POESIE

DI

FRANCESCO RUSPOLI

COMMENTATE

DA

STEFANO ROSSELLI

CON ALTRE EDITE ED INEDITE

PER CURA

DI

C. ARLÌA

IN LIVORNO

AI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE

1882

POESIE

DI

FRANCESCO RUSPOLI

COMMEENTATE

DA

STEFANO ROSSELLI

CON ALTRE EDITE ED INEDITE

PER CURA

DI

[illegible]LÌA

A

DOMENICO BIANCHINI

PER SEGNO

DI VERA AMICIZIA

OFFRE

QUESTO LIBRETTO

C. ARLÌA

PREFAZIONE

I

Nella bella e tanto utile *Collezione delle Curiosità letterarie inedite o rare*, la *Dispensa CL* contiene i *Sonetti* | *di* | *Francesco Ruspoli* | *editi ed inediti col Commento* | *di* | *Andrea Cavalcanti* | *non mai fin qui stampato* | Bologna | presso Gaetano Romagnoli | 1876. A pena m'ebbi tra le mani questo libretto, voleva un po' svagarmi leggendo i componimenti di quel così bizzarro e satirico ingegno che fu il Ruspoli, resi ancor più attraenti e gustosi dalle spiegazioni che il commentatore, pur esso conosciuto per un valentuomo, certamente aveva dato a tutte quelle parti, che rimanevano oscure, come quelle che si riferivano a persone, a fatti, usi, co-

stumanze, burle, o altro che si sia de' tempi dell'Autore. Ma, o che l'ho a dire? Cominciato a leggere, non credo che si sia mai dato disinganno così pieno e più crudele. Perocchè, via via che andavo avanti, qua trovavo una mancanza, là un errore, altrove qualcos'altro di simile: insomma a me parve che colui che lo mise fuori altro non avesse fatto, se non che chiappato un codice co' sonetti del Ruspoli e con frammenti del *commento*, e andatosene da

> Un che di stampar opere lavora,
> Disse: stampami questo in la mal ora.

Alle prove disse quel tale. In primo luogo domando io: era egli necessario, o no, che il lettore sapesse chi fu il Ruspoli; quando visse? Certo di sì; e bene, chi non sa altrimenti queste notizie, ne rimane con la voglia in corpo. E pure, per intender bene i sonetti, quelle notizie erano tanto importantissime, che lo stesso commentatore in più luoghi l' aveva

avvertito. Di fatti a pag. 36 leggesi: « Ma per facilitare l'intelligenza del « presente sonetto, convien che ci ri« duchiamo a memoria quello, che già « si disse, quando discorremmo della « vita, e costumi del nostro Poeta ec. »; e a pag. 105, ancora il commentatore scrisse: « Come più avanti si disse nella « vita e ne' costumi del Poeta ecc. » Sicchè chi poneva mano a stampare il codice, doveva far attenzione a questi passi, e vedere che il *commento* non poteva pubblicarsi senza la *Vita* del Ruspoli, scritta dallo stesso commentatore, perchè l'uno compie l'altro scritto. E se mai l'editore non trovava la *Vita* nel codice che egli poneva a stampa; era suo obbligo di cercarla altrove, ovvero cercare un altro codice dove e vita e commento formano tutto un lavoro continuo. Ma egli tirò di lungo, e dovette dire: chi vuole la *Vita*, se la cerchi. E pure nell'An. I, pag. 154 del *Piovano Arlotto*, la *Vita* era stata un po' ampiamente riassunta, e citato

il codice donde la era tratta! E una.

Veniamocene ora al commento. Esso comincia con la esposizione di certi sonetti satirici contro alcuni, e va fino a pag. 105 ove si legge: « .... la « cortesia che si fa a' can guasti è il « regalo di sassate, di bastonate, e di « ferite, fino a tanto che li ammazzi- « no, per non correr pericolo d'essere « da loro morsicati e fatti arrabbiare. « Come più avanti si disse nella vita « e costumi del Poeta, egli ebbe sem- « pre una naturale antipatia co' pe- « danti, e' loro modi di fare ecc. » Ogni discreto lettore intende subito che qui si salta di palo in frasca, e che o il codice qui doveva essere difettoso, perchè ne' precedenti sei sonetti non si fa punta menzione di pedanti; o che lì finiva un argomento e ne cominciava un altro. Sicchè, dopo il punto fermo, l'editore non doveva far continuare il testo, ma cominciar da capo ponendo un segno di partizione. « Ma nel codice non c'era segno alcuno di divi-

sione »; e' mi può rispondere: ed io: Dunque, o quello non era tale da porsi a stampa, o era da emendare: ma si tirò di lungo. E di lungo si tirò ancora a p. 114, dove il commentatore, finendo l'esposizione del sonetto VII contro a' pedanti, dice, commentando il verso *E de' guanti di mulo*, ecc. « Questa è una sorte di guanti che « non si vende da' profumieri come gli « altri, ma sibbene dai maniscalchi. « Mi resterebbe per ultimo da discor- « rere di certi sonetti del nostro Poeta, « composti sopra a certi Spirituali sdi- « noccolati ecc. ». Ma questi *Spirituali sdinoccolati*, che hanno che vedere co' pedanti? Dunque bisognava anche qui metter punto fermo e cominciar da capo, perchè finiva la parte de' pedanti, e cominciava a trattarsi di quelle care animine di Dio che sono gl'ipocriti.

E qui c'è anche un'altra osservazione a fare, ed è questa qui. Nella stessa pag. 105 è scritto che il Poeta « ebbe sempre una naturale antipatia

« co' pedanti e co' loro modi di fare; e
« perciò diede fuori in più volte da otto
« o dieci sonetti contro di loro l'uno più
« dell'altro piccante e mordace ». Chi
legge fa assegnamento di grogiolarsi con
questi sonetti; n'è vero? e tira a leggere,
ma poi rimane come Tenete, quando,
dopo aver letto il sonetto VII *Un banchetto, o pedanti, c'è per voi* ecc., e il
primo quadernario di un altro, citato
nell'esposizione, il cui principio è: *Non van l'anno al mulin tanti asinacci;* gli
capita di leggere: « Mi resterebbe per
« ultimo da discorrere di certi sonetti
« del nostro Poeta composti sopra certi
« spirituali sdinoccolati ». O gli altri
« otto o dieci sonetti » dove sono? Chi
li vuole se li cerchi, chè l'editore non
se n'ha dato pensiero: ma egli può
dire a sua discolpa: Così è nel codice,
e lesti.

II

Dice il dettato comune che da cosa nasce cosa, ed è vero. Le osservazioni, che venivo facendo su questo libretto, mi crebbero l'uzzolo di far delle ricerche. Prima mi detti le mani a torno per trovar la *Vita* del Ruspoli scritta dall'Autore stesso del commento (vedremo più qua se fu il Cavalcanti, o se altri). Il sunto datone nel *Piovano Arlotto* mi pose sulla via di trovarla. Volli di poi riscontrare la stampa (sonetti e commento) co' codici, e mi riuscì di averne un buon numero così di quelli col commento, come di quelli senz' esso. Uno del Fanfani; uno del Palagi; tre della Biblioteca Nazionale; quattro Riccardiani, e finalmente potei anche dare una guardatina ad un codice, appartenuto al Tassi, che servì alla Crusca per farne lo spoglio; e in tutti trovai correzioni e notizie da mi-

gliorare la stampa, e poi sonetti e madrigali inediti del Ruspoli: insomma quanto potevo io desiderare, ma sempre tenendo per fermo che il commento non fosse d'altri se non di Andrea Cavalcanti. Se non che venutomi a mano il cod. Magliab. VII, 6, 572, nella parte interna della coperta lessi: « Il co-
« mento ai sonetti del Ruspoli, che va
« sotto il nome di Andrea Cavalcanti,
« è di Stefano Rosselli amico del Ca-
« valcanti medesimo. Vedi l'*Elogio*
« del Rosselli nelle *Novelle Lettera-*
« *rie di Firenze* del mese di luglio 1759.
« L'autografo del Ruspoli esiste nella
« Libreria de' signori Rosselli già del
« Turco, eredi di detto Stefano ». Questa notizia mandò quasi a monte il lavoro già da me fatto, e mi aprì una via a fare nuove ed accurate indagini, specialmente per appurare come mai il commento steso dal Rosselli avesse potuto passare per opera del Cavalcanti, come è affermato senza nessun dubbio al mondo dal Biscioni nelle annotazioni

al *Malmantile*, C. I, st. 35, C. III, st. 5 e st. 74: affermazione di poi tenuta per vera, verissima tanto, che quando una volta sorse nell'animo mio il dubbio che il Biscioni non avesse detto il vero, mi acquetai alla comune credenza che il Cavalcanti e non altri era stato il commentatore.

In me il dubbio era sorto dalla lettura di alcune lettere del Magliabechi. Egli in una (1) al P. Angelico d'Aprosio a Ventimiglia, mandandogli dodici sonetti del Ruspoli, scriveva: « Sopra al-
« cuni di detti sonetti c'è un commento
« che *credo* sia del sig. C. [*sic*], il quale
« è fatto e scritto benissimo con molti
« nostri proverbi ». E in un'altra (2) soggiungeva: « Quelle (le poesie) del

---

(1) Frammento, e però non vi è segnato il giorno che fu data. Ms. della Biblioteca della Univ. di Genova. E, VI, 15.

(2) *Ivi*; pure senza data. Non faccia maraviglia: il Magliabechi era sciatto e sudicione in ogni sua cosa, specialmente poi nello scrivere, dove per altro non era un bárbero!

« Ruspoli nel lor genere sono medesi-
« mamente bellissime, et inoltre di un
« genere nuovo e diversissimo da quello
« di tutti gli altri che hanno scritto in
« burlesco, ma vi è qualche empietà,
« e sono oscene. Le ho commentate,
« *credo* del sig. Cavalcanti, graziosis-
« simamente; ma esso *nega* che sia suo
« questo commento; onde le lo (1) scrivo
« con ogni confidenza, perchè l'avrebbe
« per male ». Il Magliabechi *crede* che
il Commento sia del Cavalcanti, ma
questi *nega* che sia suo; e fin qui nulla
c'è di certo. Andiamo avanti. Il Magliabechi in un'altra lettera (3) scrive
al d'Aprosio: « Quello che ho scritto
« di quel commento delle poesie del
« Ruspoli, le sia scritto con ogni mag-
« gior confidenza e segretezza, perchè
« il sig. Cavalcanti nega, e negherà in
« eterno che sia suo, per esservi molte

(1) È modo del Magliabechi, perchè credeva che *glielo* coi nomi femminili non tornasse.

(3) *Ivi*; e, come al solito, senza segnare il giorno che la scrisse.

« cose satiriche contro diversi e anche
« potenti; onde si terrebbe estrema-
« mente offeso di me che le avessi
« scritta la tal cosa; ed inoltre si po-
« trebbe dare il caso, che veramente
« non fosse sua composizione, ma o del
« sig. Stefano Rosselli, o di altri ».
Dunque fin da quando il commento
fu scritto si dubitava chi ne fosse il
vero autore. Avuto il bandolo in mano
coll'indicazione precisa da quell'*av-
vertenza* apposta al codice Magliab. ci-
tato, fu prima mia cura di riscontrare
in fonte l'elogio del Rosselli (1), e tro-
vai scritto: « Egli fu amico particolare
« di molti di quelli ch'ebbero reputa-
« zione di letterati nel suo secolo, e
« specialmente di Cosimo della Rena,
« di Leopoldo del Migliore, e di Fran-
« cesco Ruspoli. La familiarità ch'egli
« ebbe con questo bizzarro poeta nella
« sua gioventù, e la memoria ch'ei ne

(1) *Novelle Letterarie di Firenze, dell'anno 1759*, n.° 27 e 28, pag. 436.

« conservò; lo impegnarono, dopo la
« morte di lui a scriverne le partico-
« larità del carattere e della vita, e
« fare un'esposizione o commento alle
« sue rime, le quali pèrdono una gran
« parte della loro vivezza per l'oscu-
« rità del soggetto. Questa operetta
« si trova comunemente attribuita ad
« Andrea Cavalcanti, uno de' confidenti
« del nostro Stefano; ma quand'anche
« non vi fossero molti altri argomenti,
« il testimonio di Francesco Rosselli,
« che la numera la prima tra le opere
« di suo padre nel seguito delle *Me-*
« *morie* della sua famiglia già mento-
« vate, servirebbe a decidere. Tutte
« le suddette opere (composte da Ste-
« fano) sono mss. in casa Rosselli già
« del Turco, e nella Magliabechiana
« alla classe VII, cod. 572 » cioè, in
questo codice non c'è altro che i so-
netti del Ruspoli e il commento, come
ho detto di sopra.

Mi rimaneva ad aver l'autografo, e
ne volsi preghiera all'ill.mo Monsignor

Vincenzio Rosselli del Turco, Canonico della nostra Cattedrale, che diligentemente conserva la libreria della nobile sua famiglia, ricca di mss. preziosi così per le lettere come per la storia: di che gli va fatto mèrito, massime ora che certi discendenti d'illustri Case a fretta e furia cercano sbarazzarsi di quelle preziose collezioni di libri, di manoscritti, di cose d'arte che un giorno furono il pensiero, le cure, e l'ambizione de' loro avi! — Egli, tanto gentile quanto dotto e favoreggiatore de' buoni studi, pose il ms. a mia disposizione, del qual favore qui gli rendo le dovute azioni di grazie.

Il codice è in folio in forma di 4.°, di carta comune, e segnato A, II, 3, tutto di mano di Stefano Rosselli. Nella prima pagina è scritto: *Poesie del sig. Francesco Ruspoli*; nella seconda: *Sono in questo libretto:*

Un ristretto della vita, costumi e e piacevolezze del medesimo sig. Francesco Ruspoli;

Alcune poesie del medesimo, alle quali per maggior chiarezza sono aggiunte alcune notizie et alcune considerazioni;

Nell' ultimo luogo ci ho aggiunto tutte le poesie del medesimo originali, cioè di propria mano dell' Autore con molte correzioni e varie lezioni del medesimo.

Non potevo desiderar di meglio; il mio intento era bell' e ottenuto. Ma non dir quattro se tu non l' ha' nel sacco, ci avverte il proverbio; e dice bene; perocchè messomi a riscontrare la stampa, conforme a' codici di privati o pubblici già citati, salvo qualche mancanza e qualche variante; essa non solo in molte parti era interamente difforme dall' autografo, ma mutila, incompiuta ecc. tanto da sembrare una contraffazione! Mano alle prove.

Il commento al primo sonetto nell' autografo dice così:

« Ho osservato in questo sonetto un grande artifizio del nostro poeta, il quale però è comune a quasi tutte o alla maggior parte delle

sue composizioni; e questo è, che lui pretende essere inteso di chi e' parli senza nominarlo e per mezzo della descrizione ch'ei ne fa. Il che ne' suoi tempi da chi lo praticava e sapeva i suoi interessi, il suo genio e le sue passioni, e conosceva quelle persone, alle quali erano adattate queste composizioni, non era difficile a conseguire. Ma mancati da molti anni in qua l'uno e gli altri, e pochi restandoci che gli abbino conosciuti, stimo, se non necessario, almeno molto conferente all'intelligenza di esse dirne quel poco che ancora mi resta nella memoria ».

La stampa invece fino alla parola *composizioni* è conforme, e poi continua, variando qua e là così: (1)

« . . . . . e questo è ch'*ei* pretende, *che gli s' intenda* di chi *egli* parli, senza nominar *la persona* per mezzo della descrizione ch'ei ne fa. Il che ne' suoi tempi, da chi lo *bazzicava* e sapeva i suo' *riboboli ed* il suo genio e le passioni, e conosceva quelle persone alle quali erano *tagliate addosso le sue* composizioni, non era *punto punto* difficile a *rinvenire.* Ma

(1) Segno in corsivo le varianti qui e appresso.

mancati *in questo processo di tempo gli uni* e gli altri, e pochi restandoci *di quei* che *ne* abbino *auto notizia*, stimo molto *giovevole* all'intelligenza di esse di *raccontarne* quel *tanto* che *per* ancora mi resta nella memoria ».

Commentando il secondo quadernario sempre del primo sonetto, il Roselli ha pianamente:

« E *mandare i soldati in guarnigione* non vuol dir altro che mandargli alle loro stanze, dove si trattengono tutto l'inverno, e parte della primavera, fino a che non è tempo di campeggiare. Onde mi pare che il nostro Ruspoli abbia voluto inferire che la persona da lui descritta, e la sua ruvida presenza tirasse da lungi le pugna non altrimenti che la calamita il ferro, che ella solamente non meritasse quattro pugna per gentilezza, ma almeno una tempesta di pugna nel viso da durare per lungo tempo ».

Questo passo nella stampa è cucinato dottamente e lungamente così:

« E mandare i soldati in guarnigione non *per avventura monta* altro, che mandargli al

loro *alloggiamento*, dove *stanziano* tutta *l'invernata*, e parte della primavera, fino a che non *ritorna la stagione del* campeggiare. *Onde* mi pare, che il nostro Ruspoli abbia voluto *mostrare* che *il personaggio ridicoloso da lui dipinto* e la sua ruvida presenza *chiamasse a sè da lontano* le pugna, non altrimenti *tirandolo a sè per natural simpatia di quello che soglia fare l'ambra la paglia, il ferro la calamita, e le spalle de' furfanti le bastonate. E di più* che ella non meritasse solamente quattro pugna per gentilezza, ma *una tempesta di graniti e pesanti sgrugnoni*, da *restarvi attaccati e fidecommissi* per lungo tempo ».

Ivi ancora il Ruspoli continuando ha:

« Per dimostrare la poca proporzione che avevá la laurea poetica pretesa dal Marucelli con la sua teśta, non credo che potesse il nostro poeta trovare per via di similitudini due termini più discordanti ecc..... »

E bene; questi pochi versi così semplici, nella stampa sono così pomposamente mutati:

« Per *palesare a tutt' uomo* la poca proporzione che *avrebbe auto col capo, anzi per meglio dire con la zucca del Marucelli la da lui tanto bramata corona d' alloro, degno fregio degli onorati poeti, non poteva nè anco Omero, non che il Burchiello od il Berni, saporitissimi ingegni nostrali,* trovare per via di similitudine due termini *tanto proprii, nuovi* e discordanti ecc. »

E così via via seguitando a riscontrare, non ci volle di molto ad accorgermi di avere innanzi un lavoro *originale* ed un *rifacimento,* tanto più che lasciando stare che l'esposizione dei sonetti IX e X è un po' confusa ed arruffata nella stampa che al X finisce con la nota che dice « esser manchevole » il commento del Cavalcanti, e così è di fatti in tutti i codici da me avuti sott'occhio: là dove l' autografo del Rosselli continua per tutto il sonetto XI. E qui naturalmente mi tornò a mente che il Cavalcanti letterato ed erudito di prima bussola, fu « uno de' confidenti del nostro Stefano », co-

me scrisse il Lami nell'*Elogio* citato; che il Cavalcanti « negava » di esser suo il commento, e che, se si fosse saputo, « se l'avrebbe per male », come il Magliabechi scrisse all'Aprosio; e non penai punto a conchiudere che il Rosselli, come la penna gettava, stese alla buona il commento sugli autografi del Poeta, e che confidenzialmente via via ne passava i fogli al Cavalcanti, il quale poi, come letterato di baldacchino, li ricopiava, forse e senza forse alla chetichella; metteva in ghingheri e in fiocchi la esposizione familiare e direi pedestre dell'amico; e poi segretamente per le mani degli amici faceva girare e dava per suo il lavoro. So bene, che questa era una certa marachella biasimevole, ma di rifacimenti, di plagi ecc. pur troppo ne furon fatti, se ne fanno, e se ne faranno!

A chi volesse ancor prova maggiore, perchè rimanga convinto e persuaso di questo tiro che l'*amico* Cavalcanti fece al Rosselli, vo' qui addurre una prova.

Nella esposizione del sonetto III là dove si parla del figliuolo del Peri che uccise la moglie, il Rosselli scrisse:

« Perocchè il Peri scampato et uscitosene, quando gli tornò bene, del dominio Fiorentino, et andatosene a Roma, è stato per molti anni ramingo nello Stato della Chiesa in abito di romito, quando in Roma, quando in Perugia, e quando altrove, dove forse ancor vive, non essendo venuto a mia notizia ch' egli sia morto. E tanto basti aver detto di Jacopo Peri detto *Il Zazzerino*, e della sua generazione ».

Un discorso così semplice non doveva passare senza un po' di lisciatura e dotta vernice, e il Cavalcanti te lo rifà così:

« *Im*perocchè, il Peri scampato et uscitosene, quando gli tornò bene, del dominio Fiorentino, *se la battè* a Roma, e stato *quivi* molti molti anni ramingo in abito di romito (*ma che riteneva anco in quella condizione del zerbino*, *come egli professava d' essere, avanti gli eccessi commessi*), *si ritirava in una piccola cappelletta fabbricata tra le rovine del Coliseo. Et alcun tempo visse a Perugia*, *et* ancor forse

vive *al dì d' oggi* non *si* essendo *ancor sentito dire*, ch' egli sia morto ».

Ma fo grazia del resto al lettore, chè il rifacitore continua ancora per un pezzo, per arrivare a « E tanto basti aver detto ecc. » Quella *cappelletta*, quel *Coliseo*, quel *fare il zerbino*, tutto il frammento insomma non dice chiaramente che è opera di un letterato che va per la maggiore? E quand' anche mancasse ogni argomento per provare che il Cavalcanti si divertiva a rifare il commento del Rosselli, c' è una spia che ce lo fa sapere ed è questa. Nella esposizione del sonetto II, là dove il Rosselli dice: « Segue il nostro poeta a perseguitare il suo avversario, con la medesima stizza ma con diversa metafora, trattandolo da uno di quegli animali che, più amici di Sileno che di Apollo (sebbene privilegiati per altro), sono il tipo della indiscrezione ». Il Cavalcanti mutò così:

« *Perseguita pur sempre* il *nostro* poeta il
« suo avversario, con la medesima stizza *e*
« *bizzarria*; ma *varia gentilmente* metafora,
« trattandolo, *non da cigno*, ma da uno di
« quegli animali, che più amici di Sileno che
« d'Apollo, *quantunque utili al genere umano,*
« *sono il ritratto* della indiscrizione, *o vera-*
« *mente, come propriamente gli dipinse Gio.*
« *da S. Giovanni, in grazia del P. Maestro*
« *Caccini Frate di S. Marco, il vero e natu-*
« *ral prototipo della carità fraterna. Scu-*
« *simi la Crusca se la penna si è lasciata scap-*
« *pare una parola troppo licenziosa.*

E' bisogna rammentarsi che il Cavalcanti avea scritto una novelletta intitolata *La Carità de' Frati* (1), dove appunto racconta la burla che Giov. da S. Giovanni fece a' frati dipingendo in un muro del convento due ciuchi che vicendevolmente si grattano; e che e' volle soddisfar all'amor paterno per quella sua figliuola facendone menzione!

Un'altra prova ancora? Eccola. Il

(1) È a stampa. Il manoscritto autografo è nel cod. Ricc. 2270.

commento, com'è detto nella Vita del Ruspoli, fu scritto nel 1659, perocchè il Ruspoli, parlando di tal Giovanni Berti dice ch' « è mançato di circa 70 anni nella fin di luglio di questo corrente anno 1659 »; ma prima aveva esposta la ragione per la quale egli commentasse le rime del suo amico Ruspoli con dire « non vivendo (le rime) che nella memoria di quelli che familiarmente usarono seco (il Ruspoli), e questi essendo tutti parimente mancati, fuori di me che presto sono per mancare, ecc. »; e di fatti il Rosselli, nato nel 1598, morì nel 1664, e quando scriveva il commento aveva 61 anno; là dove il Cavalcanti, nato nel 1610, nel 1659 non avea se non 49 anni: sicchè il dire « che sono presto per mancare » torna più a quello che non a questo. Oltre a ciò, il Rosselli potea ben dire di aver conosciuto e familiarmente usato col Ruspoli, perchè egli era a 26 anni quando questi morì nel 1625, mentre il Cavalcanti toccava appena il 15.°

Dunque (E' mi pare che oramai sia tempo di conchiudere). Dunque con ragione posso dire, che il Rosselli è il vero autore del commento a' sonetti del Ruspoli; e che il Cavalcanti ne aggeggiò un *rifacimento*. Del quale rifacimento l'Editore, nella prefazione che vi premise, giudicò che « la fiacchezza e stemperatezza dello stile di quest'ultimo (del Cavalcanti) è tale da riuscir fastidiosa a qualunque più paziente lettore ». Chi ha letto le novelle del Cavalcanti sa quanto brioso e buono scrittore egli sia; e anche questo *rifacimento* (siamo giusti) non è punto da disprezzarsi e buttarsi nella spazzatura: sicchè io non posso accettar la sentenza senz'appello; tanto più che in certo modo la sarebbe a carico anche del commento del Rosselli, che io do fuori per la prima volta. Se lo scrivere o il parlare pianamente e alla familiare riesce fastidioso a certi palati; pazienza! è affar di gusto, e su' gusti non si disputa; a me però, e credo di aver

molti con me, il parlare e lo scrivere appuntato, o come suol dirsi in punta di forchetta, è caro come il fumo agli occhi, e specialmente poi là dove, come nel caso presente, la materia vuol esser trattata in modo spigliato e arguto. Per altro la cosa è qui: il savio lettore giudichi sul mio appello.

III

Ma qui il lettore vorrà sapere chi furono e il Ruspoli e il Cavalcanti, ed eccomi qua a seguire « la domanda onesta — Con l'opera... »

Del Rosselli il suo nepote Monsignor Vincenzio scrisse così:

« Nacque Stefano in Firenze a dì 10 maggio 1598, di Francesco Rosselli e di Elisabetta Pieroni. Sebbene egli avesse fatti non piccoli progressi nello studio delle belle lettere, della filosofia e delle léggi, di che dette più volte saggio di sè, pure il suo genio e la sua

inclinazione era per le notizie dell'antichità, e specialmente per quelle della sua patria. A ben riuscirvi preparossi di buon'ora, oltre lo studio della lingua latina e greca, con la lettura delle nostre storie sì edite che mss., di cui si provvide un'ottima e copiosa raccolta. Coltivò a tal oggetto il disegno e la pittura, che gli servirono all'esatta illustrazione de' nostri pubblici monumenti. Fece poi uno spoglio di quante scritture pubbliche e private gli vennero alle mani, per mezzo di cui ci ha conservate tante importanti notizie di diverse famiglie fiorentine. Da questo lavoro estrasse il Brocchi le Croniche, o Memorie appartenenti alla nobilissima famiglia da Lutiano, che egli dètte alla luce nel 1748. Si dette oltre a ciò a mettere insieme una quantità di cartapecore e di strumenti antichi, dai quali estrasse diligentemente il contenuto. La *Vita di D. Vajano Vajani* da lui descritta, e che fu poi pubbli-

cata da Domenico M. Manni (1), con altre molte curiose storiette di simil fatta, che egli ci ha lasciate, sono evidente argomento del suo piacevole spirito. E l'esattissima Cronica de' suoi tempi cominciata nel 1643 e condotta fino all'ultimo de' suoi tempi, è una fedele sicurtà non solo della sua diligenza, quanto della sua ingenuità sulla storia del secolo in cui visse. Nel 1639 sposò M. Maddalena Falcucci, ed ebbe tredici figli, a' quali, oltre tutte le cure che caratterizzar lo possono per un vero ed ottimo padre, rivolse alcune delle sue letterarie fatiche. Scrisse infatti elegantemente in toscana favella un trattato economico, che contiene ottimi avvertimenti di pratica circa al governo di una famiglia. E siccome gli esempi domestici sogliono essere più efficaci di altra cosa a persuadere sì l'orrore

---

(1) *Veglie Piacevoli*, Tom. II. Il Manni non pubblicò tal quale la Vita del D. Vajano, ma, secondo il suo solito, la rifece servendosi delle notizie raccolte dal Rosselli.

al vizio come l'amore alla virtù, indirizzò a' suoi figli, con una lettera preliminare, la *Storia* ovvero *Memoria della famiglia Rosselli*, la quale accuratamente condusse fino alla propria persona. Le riflessioni e i morali documenti, di cui egli l'ha sparsa, fanno una bell'apologia ad un'impresa, che altrimenti incorrerebbe la taccia di vanità.

« La sua opera però più insigne, e che lo rese tanto celebre fra i letterati, è il *Sepoltuario Fiorentino.* Quest'opera è un grosso volume in 4.° grande, cartaceo, di pag. 1624 tutto scritto di propria mano dell'autore con un'accuratezza e chiarezza la più grande » (1).

Ed io aggiungo, che il Rosselli morì ai 5 ottobre del 1664, nell'età di anni 66 e 4 mesi; e che fra le opere di lui, pure *inedite*, voglionsi ancora annoverare al-

---

(1) Dall'opuscolo « *Frammenti estratti da un autografo di Stefano Rosselli* ecc. » Firenze, Tip. all'insegna di S. Antonino, 1862.

tre scritture storiche, come la *Serie di tutti i Vicarj de' Vicariati di Scarperia*, e *di S. Giovanni del Valdarno*, e altre letterarie, come *Commedie* così in prosa come in verso (1).

Veniamo ora al Cavalcanti. Nacque Andrea di Lorenzo di Vincenzio Cavalcanti nel 1610 il dì 5 di settembre: il casato dice chiaro che egli era discendente dell'antichissima Casa di questo nome. Il Magliabechi a' dì 10 febbrajo 1670 sciveva di lui al Padre d'Aprosio: « È un gentiluomo erudito « assai, stato amico dello Scioppio, di « Monsign. Olstenio, e come anche gran- « demente dell'Einsio vivente. Scrive « benissimo nella lingua latina con som- « ma purità ed eleganza ecc. ». E nel 18 agosto 1671 il Magliabechi replicava (perchè con tutta la sua memoria non sempre rammentava quel che prima aveva scritto), dico, replicava: « Il si-

(1) MORENI, *Palladio Fiorentino*, Ms. della Moreniana di N.° 207 a c. 875.

« gnor Andrea Cavalcanti la riverisce.
« Questo signore oltre alla nobiltà della
« famiglia (già che è una delle più no-
« bili di questa città, ed era anche
« fratel cugino del defunto sig. Cardi-
« nale Nerli) è molto erudito, e V. P.
« R. ne avrà veduto fatto menzione
« dall'Einsio, dal Gaddi, dal Coltel-
« lini, e da cento altri. È molto tempo
« ch'era in non piccola stima; onde
« fino nel *Vertunno* del Mariotti vi ve-
« drà V. P. R. un suo elogio, e, co-
« m'Ella sa, il detto *Vertunno* fu stam-
« pato l'anno 1637. È stato amico di
« Mons. Astenio, del Conte Scioppio,
« del Piedo, di Paganino Gaudenzio,
« dell'Achillini, ed infiniti altri lette-
« rati; anzi, se non erro, mi pare che
« gli sia anche dedicato un cartello del
« detto Achillini » (1). Fu accademico
della Crusca, e l'anno 1658 ne fu Ar-
ciconsolo. Morì nel 1673, come si ha

(1) MAGLIABECHI, *Lettere al P. D'Aprosio*. Cod. della Bibl. Univ. di Genova E, VI, 15.

dalle citate lettere del Magliabechi: il quale a dì 28 giugno di quell'anno scriveva al D'Aprosio: « Del Cavalcanti « non potrà V. P. R. per qualche tempo « avere risposta per essere esso indi- « sposto, e d'infermità che Dio voglia « che sia per guarire, avendo in parte « perduta la memoria »; e a dì 18 settembre aggiungeva: « Il sig. Andrea « Cavalcanti è peggiorato notabilmente « e potrà campare qualche tempo, ma « quando parla non s'intende punto ». E in fine in un'altra, ma senza data (cosa che spesso e volentieri si trova nelle lettere Magliabechiane come ho già notato), e' diceva: « È morto il « sig. Andrea Cavalcanti, ma però ha « lasciato una bella figliolanza ». Il Biscioni nelle sue giunte alla *Toscana Letterata* del Cinelli racconta, che al Cavalcanti andava tanto a fagiuolo Petronio che l'aveva tutto in mente, e sempre che era a conversare con amici o per diritto o per iscancío doveva citarlo, dicendo « il nostro Pe-

tronio » dice così e così; e che un giorno Carlo Dati, indispettitosi, gli gridò: « Dite il vostro; chè io non so che farmene ». Eh, il diavolo s'era fatto eremita!

Il Negri (1), il Salvini (2), il Rilli (3), il Cinelli (4), sono concordi nel notare che il Cavalcanti scrisse « varie operette » contenenti istoriette (5), novelle (6), ed altre materie curiose; Vita di vari Poeti e Letterati (7); ed Elogi;

---

(1) *Istoria de' Fiorentini Scrittori al nome di A. C.*

(2) Annotazioni al Negri, ms. nella Marucelliana.

(3) *Notizie dell'Accademia Fiorentina.*

(4) *Toscana Letterata*, ms. nella B. Nazionale.

(5) *Il Caso della Canacci. — Il Caso della Rosina. — Notizie di Gio. Anselmo di Batista Cavalcanti — Il successo della Picchena*, (da cui il Guerrazzi tolse l'argomento del suo romanzo *Il Mastio di Volterra*) — *Il Caso della Fulvia Piccolomini* (da cui anche il Guerrazzi tolse l'argomento per il suo romanzo *Il Destino*) ecc. La Disp. CXL della *Scelta di Curiosità* del Romagnoli, ha « *Novellette intorno a Curzio Marignolli, Poeta Fiorentino, scritte da Andrea Cavalcanti ecc.* edite da G. Piccini.

(6) *La Carità de' frati.* Burla fatta da Gio. da S. Giovanni al P. Maestro Caccini che gli avea commesso di dipingere la Carità de' frati. — *Il Vicario burlato* ecc. — Edite.

(7) Sono nel cit. cod. Riccardiano di N.° 2270.

e alcuni di questi scrittori notano pure tra' lavori di lui *Il Commento a' sonetti del Ruspoli.*

IV

Or torniamo a bomba, cioè a' sonetti del Ruspoli. Francesco Tassi, segretario dell'Accademia della Crusca, in una *Lezione recitata nell'adunanza del 10 giugno 1833* (segnata col N.° 2), nel discorrere di un suo manoscritto miscellaneo, dove pur si contenevano i sonetti del Ruspoli, notò quanto fosse necessario pubblicare il commento del Rosselli « in cui con somma eleganza e « chiarezza sono dilucidati ed esposti « non tanto i modi burleschi ed i con- « cetti mordaci, che sì li ravvivano « (i sonetti), ma trovasi ancora rap- « presentato e descritto il vero carat- « tese fisico e morale delle persone dal « Ruspoli nelle sue rime prese a sfer- « zare: lo che.... produce naturale l'ef-

« fetto che la satira del Ruspoli, ado-
« perata anco al presente interessante
« si rende e gustosa, poichè con istraor-
« dinario e ingegnoso artifizio ci rav-
« vicina a coloro che furono sì bizzar-
« ramente presi a motteggio, malgrado
« che da lunga età siamo da essi di-
« visi ». Disse bene il Tassi: la satira del Ruspoli noi ancor la gustiamo e ne sentiamo tutta la forza, non solamente per la gran potenza della descrittiva che egli possedeva in tanto grado, che ogni sonetto è un ritratto vivo e parlante, ma anche perchè i vizi che egli riprese, non erano nelle persone individue cui i sonetti erano rivolti, ma ne' costumi de' suoi tempi; e, o volere o non volere, e' bisogna pur aggiungere che alcuni fra essi vizi tuttora vivono, e come rigogliosi! L'usura, l'ipocrisia, la vanità boriosa, e la istruzione pedantesca furono i principali argomenti de' suoi sonetti. L'usura era insita nel traffico della moneta, e nella istituzione de' banchi, che i

merçanti toscani, e massime fiorentini, aveano per tante e tante città; di guisa che avean ridotto nelle loro mani quasi tutto il commercio di ogni parte del mondo; onde prima del Ruspoli, il Burchiello scriveva: (1)

Qui non bisogna più banchi d'Ebrei,
Che c'è chi presta col pegno a mancina
A uno il mese incirca per decina,
Mostrando aver pietà d'esti plebei.
Usan contratti tanto iniqui e rei,
Ch'io temo che la turca e saracina
Non si converta, udendo la rapina
Che fanno i nostri usurier cananei.

E oggi? Informino gli strozzini co'loro contratti a babbo morto e altri simili.

Cosimo de'Medici, divenuto Duca, « ordinò il ducato e governò assoluto, severo, talor crudele, alla spagnuola » (2); e alla spagnuola « esercitava

---

(1) *Rime*, Par. III, p. 213. Giunti, Firenze 1658.

(2) BALBO, *Sommario della Stor. d'Italia*, p. 276. Ed. XI, Torino, Unione Tip. Edit.

scopertamente una inquisizione minuta e severa contro ad ogni atto che sapesse di libertà, e questi reprimeva con leggi fierissime da spaventare fino al pensiero. Curava anche i pubblici costumi, e faceva esercitare sopra gli stessi fatti privati una sorte d'ispezione per mezzo d'uomini reputati onesti, i quali, ciascuno nel suo vicinato, vigilassero sopra ogni azione scorretta o eccessiva, il tutto dovendo al Principe riferire » (1). Da qui la mala pianta della ipocrisia; perocchè, chi per il quieto vivere, chi per nascondere l'amore che alla spenta libertà ancor serbava nell'animo, chi per ambizione, chi per altro più o men onesto fine: molti, insomma, cercarono con le pratiche religiose, col fingere, e con altre simili coperte vie, o per volontà o per necessità, a occultare i loro intenti, le loro azioni. E gli esempi dal-

(1) Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*. Firenze, Barbèra 1875. Tomo II, p. 492.

l'alto non mancarono. Pietro Carnesecchi caldeggiatore delle dottrine del Valdes s'era rifugiato a Venezia. Cosimo, sotto promessa d'impunità lo assicura di poter tornare in patria; egli se ne fida; ma, tornato, è preso e consegnato a Pio V, che lo fece, per eretico, bruciare. Il Cardinale Niccolò Ridolfi era sul punto di esser eletto Papa; ma dava ombra a Cosimo, ed essendo in conclave, di tratto si morì, secondo la voce corsa, di veleno. Il Varchi, nell'Orazione funebre del signore Stefano Colonna, « lodandolo dell'azione ch' e' tentò condurre coll'ajuto dell'incamiciata l'anno dell'assedio, uscendo di Firenze all'improvviso, soggiunse: *E se quel signore era così ajutato come e' fu disajutato da chi men dovea*.... accennando il signor Malatesta » (1). Ma e' seppe poi quanto costi il dir la verità;

(1) In *Vita di B. V. scritta da un anonimo, premessa alla Storia Fiorentina di B. Varchi.* Le Monnier, Vol. I, p. 29.

chè assalito o fatto assalire dal figliuolo del Baglioni, egli n'ebbe più colpi di pugnale, e questi la impunità. E il mal seme attecchì e fruttificò così bene che nel secolo appresso Anton Fineschi da Radda (1) esclamava:

Divozion finta e vera ipocrisia
Nutron, Firenze, li tuoi cittadini;
Ciascun, per arrivar alli suoi fini,
È giunto ad una vera apostasia,

perchè:

Ciascuno fa la scimmia del Padrone,

verso che da sè solo ritrae lo stato di quei tempi; onde il Giusti scrisse che

Un certo professor di medicína
. . . . ordì
Una tela di cabale e d'inganni
Che fu tessuta poi per trecent'anni.

(1) Nel Diario di G. B. Fagiuoli è notato: « Domenica 11 gennajo 1698 il sig. Antonio Fineschi da Radda, d'età d'anni 64 in circa era esposto in S. Maria Novella. Morì il giorno antecedente, e stiè 5 giorni in agonia. Era questi poeta comico eccellente, e buon letterato ecc. „ Il lettore, se ne ha voglia, può leggere nel N.° 1. dell'appendice alla prefazione il componimento qui accennato.

Sicchè il correttivo a tanto male altro non poteva essere, se non l'aculeo della satira, o personale, o generica: e il Ruspoli, e il Lamberti, e il Terenzi, e l'Accolti, ed altri ancora ne fecero argomento delle loro invettive (1).

La terza piaga, dopo l'usura e la ipocrisia, era la educazione e la istruzione, specialmente de' giovanetti di nobili e ricche famiglie affidati agli aji cioè a' pedanti. Anche sur essi la satira già da tempo si versava, ma allora picchiò, e picchiò sodo or con l'acre severità, or col ridicolo (2): e il nostro Ruspoli gli servì a dovere sì con l'una, come con l'altra arma. Questa piaga alla fine fu pur sanata, ma non così presto; chè l'Alfieri, quasi un secolo dopo, conciò i Pedanti pel dì delle feste nella VIII delle sue Satire, se pur e' non diè loro il colpo di grazia.

Mi è parso regolare e opportuno dar

(1) Append. N.° II, III, e IV.
(2) *Ivi* N.° V.

queste brevissime notizie, perchè meglio s' intendano le rime ruspoliane, non essendo mio proposito di fare un lungo e largo discorso, ripetendo e riassumendo quello che si trova largamente esposto nelle storie, nelle cronache e ne' diarii.

V

Raccogliendo or le vele non mi resta a dir altro, che esporre il modo col quale mi son regolato nell'ordinare questo libretto. In prima ho messo la Vita del Ruspoli, alla quale immediatamente seguono gli XI sonetti col commento del Rosselli. Ho tenuto a riscontro la stampa, ma raramente me ne son giovato per riportarne in nota qualche paragrafo difforme. In fine ho raccolto in un'appendice altri sonetti e madrigali editi e inediti del Nostro, riscontrati coll' autografo. Se alcuno

con un sorriso in pelle in pelle mi domandasse: « Nessuno de' sonetti del Ruspoli ha ella lasciato in dietro? » Non esiterei a rispondergli: Eh, sì: pur troppo ho dovuto ometterne alcuni che farebbero arrossire anche un torzone. Largheggiare ho largheggiato, nel fine di dar un'idea chiara e precisa de' costumi di quel tempo; e però non mi se ne vorrà male. Ma ogni cosa ha il suo limite. Passi la facezia un po' procace, l'equivoco e anche la parola un po' libera; ma sieno salvi i diritti della verecondia e del buon costume. Dall'altra parte ho voluto anche io rispettare l'intendimento dell'A. che (come il Rosselli racconta nella Vita) in una sua grave malattia bruciò tutti i suoi componimenti osceni, e i sopravvissuti furono serbati a memoria dagli amici. Del resto gli omessi (che non son più che sei o sette) nulla aggiungono alla fama del Nostro; sicchè, o con essi o senza essi, è sempre lo scrittore arguto, immaginoso, ed elegante: uno de' pre-

cursori del Giusti per la frase appropriata e incisiva; uno de' corretti scrittori, onde dagli accademici della Crusca è annoverato, e meritamente, tra coloro che fan testo di lingua.

C. Arlía

Firenze, nell' agosto del 1882.

APPENDICE

N.° I

FIRENZE CORROTTA

DEL SIGNOR ANTONIO FINESCHI (1).

Tener il giorno l'uffiziolo in mano,
Visitar luoghi santi e compagníe,
Recitare il rosario per le vie,
Al segreto poi legger l'Alcorano;

Sotterrar morti, e scorticar pupilli,
Ammalati imboccar, rubar a' sani,
I poveri scacciar, nutrir i cani,
Le indulgenze pigliar con baci e spilli;

Levar per zelo la reputazione,
Per segno d'umiltà baciar le pile,
Superbia interna, ed apparenza umíle,
Parole sante, e pessima intenzione;

(1) Dal Cod. Riccard. n.º 3472.

Divozion finta e vera ipocrisia,
Nutron, Firenze, li tuoi cittadini:
Ciascun, per arrivar alli suoi fini,
È giunto ad una vera apostasía.

Quivi talun, ch'aspiri al senatore,
Mira com'egli ha l'ora e i luoghi fissi
Per istordir le orecchie a' crocefissi,
Si fà poi ripescar dal servitore.

Supplica un altro aver un vicariato? (1)
Vedilo come in chiesa bacia a terra;
Per non distor la mente gli occhi serra:
La notte posa col barile a lato.

Quel che più giorni della settimana
Cura i tignosi nella Casa Pia,
Domanda gli Otto o i Sei di mercanzia (2).
Solo per dar le spese alla puttana.

Quel che frequenta ognor san Benedetto
Cerca ingannar altrui con arti ignote,
Vedendo ch'altrimenti egli non puote
Sodisfar et al fondaco et al ghetto.

---

(1) *Vicario* fu detto nell'ordinamento pubblico toscano quel Magistrato che attendeva così alla giustizia civile e criminale, come alle faccende amministrative.

(2) Magistrati: il primo de' quali amministrava in Firenze la giustizia penale; l'altro attendeva a definire le quistioni tra' mercatanti.

Nè ti pensar ch' oprino punto a caso,
Ma van, benchè indiscreti, alli lor fini,
Que' che van ricevendo i pellegrini,
E gli lavano i piedi a S. Tommaso (1).

Ciascuno fa la scimmia del padrone,
E la sua opinïon ferma mantiene,
Perchè conosce riuscirgli bene
Lo star, benchè da burla, ginocchione.

Ma, quel ch'è peggio, un mal tanto fantastico,
Ed al secolo tanto pernizioso,
Come ch'egli abbia in sè del contagioso,
S'è attaccato ancora all' ecclesiastico.

Così se dài un' occhiatina al clero,
Alla predella ci vedrai taluno,
Che, pochi giorni son, non sapea l'uno
Nel banco accompagnar con uno zero.

Portan questi le scarpe a raviggiuolo,
Discorron all' altar col Redentore,
E questa è la patente di dottore,
Con cui de' virtuosi entràr nel ruolo.

---

(1) Nella Chiesa di S. Tommaso in Mercato vecchio, una delle più antiche di Firenze.

C'è un altro luogo, come la Sorbona,
Che de' superiori ha privilegio
D'acculattar le panche del collegio,
E di far dotta e santa ogni persona.

Io lo vo' dire: abbiate pazienza.
Evvi di religiosi una corona,
Nelle mani de' quali ogni persona
Deposita la sua lorda coscienza.

Chi tre dì fa batteva la salsiccia,
Chi spazzava il carton della farina,
Chi puliva il taglier della cucina,
Chi all'ortolan imbastava la miccia,

Dite, Spirito santo, come fate
D'infondergli la scienza così presto?
Che siete battezzati con l'agresto
Voi che dì e notte per saper studiate?

Sento una voce, non so se dal cielo,
Che dice: In questo secolo corrotto
Questo ci vuol per farsi tener dotto:
Collo torto, piè zoppo, e folto pelo.

Portar la barba a coda di rondone,
E la cherica a tondo di tagliere;
Ed è stimato sol di gran sapere
Chi la pelle ha d'agnello, ed è volpone.

E così il reo ha scavalcato il buono,
Al dotto è preferito l'ignorante,
Il galantuomo cede a un vil furfante,
Cotante stravaganze al mondo sono!

Oggi che regna il secol de' baroni,
Povera nobiltà, tu se' a sedere, (1)
E con tuo scorno ti convien vedere
Esaltato un Monsacchi ed un Amoni (2).

Ma dove sei trascorsa, ardita musa?
Non sai che il mormorare assai disdice,
E nell'alto dominio entrar non lice?
Però fanne, tacendo, umile scusa.

---

(1) *Essere* o *Porre a sedere*, vale Togliere uno di uffizio, bella e buona frase barattata con *Destituire* e *Destituzione*; ma chi baratta imbratta, canta il proverbio.

(2) Quanti Monsacchi ed Amoni oggi non hanno veduto e vedono un bel mondo!

N.° II

—

IN BIASIMO DELL' IPOCRISIA

DEL SIG. DOTT. LUCA TERENZI (1)

1.°

Età vigliacca, secolo briccone,
Tu mi faresti dir che cose strane,
E mandar fuori, più che voci umane,
Terribili ruggiti di leone.

Io veggio un lupo ladro ed un volpone,
Fingersi agnello con mentite lane;
E un altro, schiuma delle Luterane
Genti, star l'ore intere in ginocchione.

Veggio onestà di giorno, e all'ore brune
Tra sozzi amplessi sospirato viene,
Senza tremar gastigo, altri che Frine.

---

(1) Dal Cod. Riccard. n.° 2468.

Veggio in somma stimarsi un uom da bene
Chi vive tra l'usure e le rapine,
Nè v'è per questi manigoldo o fune!

2.°

Ascolta un po', bacchettonaccio tristo.
Tu, che fai del santoccio e dell'onesto?
Biasciare i paternostri, e poi nel resto
Far d'ogni lana un peso, e seguir Cristo.

Tener la roba ch'è di malo acquisto,
E in carità gabbare or quello or questo,
Metter risse e zizzanie e scappar lesto,
Col far la spia di quel che non s'è visto.

Rider in faccia coll'entragno guasto, (1)
Esser fuori severo, e di nascosto
Pigliarsi qualsivoglia tornagusto.

Cercar per ogni via d'acquistar posto,
E col pretesto di zelante e giusto
Bever l'iniquitadi a tutto pasto.

---

(1) *Entragno* voce spagnuola che vale *Visceri*, rimastaci per ricordo delle *care* visitine che di tanto in tanto ci facevano gli stranieri padroni.

3.°

Vive un' abbominevole canaglia,
Degnissima di frusta e di maniglia,
Che se all' iniquo fariseo somiglia
Lo vedremo al levar della tovaglia.

Ha in mano un coroncion con la medaglia,
Ed in pubblico vien con basse ciglia,
Ma quando sta in segreto gozzoviglia,
E Cristo apprezza quanto un fil di paglia.

Santo, chi d' interesse mai si spoglia,
E su l' avere altrui, se può, sgaruglia?
Oh, ve' novelle da contare a veglia!

Bisogna ch' io lo dica controvoglia:
Mondo, tu sei un animal di Puglia (1),
Se credi a un cappellaccio fatto a teglia.

---

(1) Cioè un Asino — Son molti grandi gli asini pugliesi.

N.º III

CONTRO GL'IPOCRITI (1)

DEL PRIOR MARCO LAMBERTI

1.º

Riprendere, abborrir stupri ed incesti,
Avvampar di profetico furore,
Per parer della legge osservatore,
Allegar a ogni passo i sacri testi;

Portar languido il volto e gli occhi mesti,
Come se Dio non fosse scrutatore
D'ogni nostro pensiero e d'ogni cuore,
Senza far tante smorfie e tanti gesti.

L'evangelica scuola accoglie il seme,
Che produce nel cuore opere vive
Di pura fede e angelici costumi.

(1) Dal Cod. *Magliab. VII, 7, 864.* Questi sonetti non son l'uno dopo l'altro, ma in tre parti diverse, e intitolati *Per i Bacchettoni.*

Risponder dee con le parole insieme
La carità, che non vuol prospettive
Di tragici color, d'ombre e di fumi.

2.°

Questi, che non isputano in sagrato, (1)
Che stanno il giorno a passeggiar pe' chiostri,
Snocciolando orazioni e paternostri,
Più che a Santa Lucia un cieco nato;

Che nell'esterïor fanno il beato,
Se ben di notte poi son tutti vostri,
Sconfitti sì che pajon mummie e mostri
Quasi ritratti di spagnuol malato;

Questi, ch' han più virtù, se tu gli tocchi,
Che la pila dell'acqua benedetta,
Riputati per santi dagli sciocchi;

Hanno, con un parlar che il volgo alletta,
Sebben dimostran la pietà negli occhi,
Nel profondo del cuor odio e vendetta.

---

(1) Edito dal Fanfani nel *Vocab. dell' Uso Toscano*, alla voce Ipocrita, attribuendolo, con altri pur del Ruspoli, al Bertini.

3.°

Io conosco in Fiorenza un certo tale
Che par ch'abbia la mente e casta e pura,
Portando il ferrajol con molta cura
In su le spalle come un piviale.

Ma egli ha nell'ossa un fomite carnale,
Che lo consuma come fa l'usura
De' pegni in ghetto; ha termine e misura
Di dir del ben, come operar del male.

S'io lo riprendo e dico, che la gente
Simil ipocrisia odia ed annoja,
O che Dominedio n'ha poco gusto;

Mi risponde con flemma dolcemente,
Che non toglie il battesimo la foja,
E che *septies in die* cade anche il giusto.

4.°

Al cattolico buono, all'uom devoto
Amare Dio e il prossimo conviensi,
E s' altrimenti, Ipocrito, tu pensi,
Di pietà, di bontà, d'amor sei vòto;

Voler far della legge il nuovo arruoto,
Finger negli occhi aver legati i sensi,
E chiamar poi l'usure o cambj o censi,
E vendicar l'ingiurie al primo moto;

Ingannar com'uom giusto, e com'uom parco
Questo crudele mondo e con le torte
Adulazion d'insidie, e di mille arti,

Gesù Cristo non già, che ha teso l'arco;
E in quelli ha pronto i vasi della morte
Per te che fingi d'esser santo, e guarti.

5.°

Loda Gersone e biasima Virgilio,
Nemico a morte d'ogni autor profano;
Essendo in chiesa mugola pian piano
Cantando la *Magnificat* in quilio.

E si china alla *Gloria,* al *Patri et Filio,*
Guarda la terra con sembiante umano,
E l'esser poi dal confessor lontano
Stima ribellion, morte, et esilio.

Non c'è indulgenza che non sia plenaria
Per lui, pur che co' labbri baci e tocchi
L'altar, dove si stendono i perdoni (1).

Quando alla messa il calice va in aria,
Fassi ombrel della mano intorno agli occhi,
E poi la striscia giù fino a i c.....ni.

---

(1) *Perdóni*, Reliquie e altre cose sacre, che si espongono in certe solenni ricorrenze nelle chiese.

6.°

Un, che col fiato affumica i colori (1)
De' santi un' ora e mezzo d' oriolo,
In ginocchion consuma il noce e il suolo,
Che dànno ai pavimenti i muratori;

Un, che ronza scopando altari e cori,
E in cento chiese va 'n punto solo,
Portando in viso il pentimento e 'l duolo,
E disprezza le pompe, odia gli onori;

Un, che a mangiar con gli Angeli n' invita,
E con un certo rauco mugolío,
O predica, o riprende o spaternostra,

A me torrà la roba, altrui la vita;
Alle donne l' onor? Poter di Dio,
Che infamia è questa della città nostra?

---

(1) Questo sonetto e gli altri segnati co' numeri 7, 8, 9 e 10 furono pubblicati nel *Voc. dell' uso Toscano* alla voce LUSTRAPREDELLE.

i cozzoni e domatori *di* polledri (1). Et altre finalmente sensate e pungenti: come quando egli chiamava i Padri Gesuiti col nome di *Tafani spirituali*, alludendo (secondo che io credo) non solo al color nero che l'uno e l'altro di loro da capo a piede ricuopre ed ammanta, ma ad una certa simpatia ed uniformità di natura e di alimento, nutrendosi quegli importuni mosconi del sangue, che a forza di pungentissimi aculei cavano dalle vene delle bestie, e questi delle sostanze e danari (chiamati ingegnosamente dagli uomini con nome di secondo sangue), che con punture atrocissime di quelle persone, che vi sono interessate egli traggono per via di eredità e donazioni industriosamente dal prossimo. Gli antiquarj e i genealogisti, cioè coloro che studiano sopra all'antichità colli alberi delle famiglie, erano da lui comunemente chiamati *Pappa Millesimi* ecc. Essendo un sabato sera alla taverna,

(1) Essendo stato tagliato il foglio nel legare il ms., mancano le parole che io ho messo in corsivo, come quelle che probabilmente c'erano.

furono portate in tavola certe uova affrittellate stantíe e mal condizionate; e vedendo egli quel mescuglio di bianco, di giallo e di verde disse, che gli parevano l'anguinaja di S. Rocco. — Vedendo una volta un certo prete, al quale una morfèa, o volatica, o altro malore aveva in parte pelate le guance, e in parte no; talchè la sua faccia pareva una di quelle carte di Geografia, che mostrano dove acqua, e dove terra, parendogli nuova cosa, disse a chi era seco: « Considerate la faccia di quel povero prete, che pare appunto che vi sia stata una gatta a litigare un fidecommisso con l'unghie dieci anni ».

Era pronto nelle risposte, le quali anche spesso riuscivano argute e piacevoli; come una volta, dicendogli uno di questi leziosi, che si sentiva molto debole, e replicandoglielo più volte, egli finalmente, stucco di questa querimonia, gli rispose: « Voi averesti a mangiare una minestra di puntelli ». E a un altro, che avendo la sera innanzi mangiato certa lepre si doleva che l'aveva ancora su lo stomaco, nè la poteva digerire, replicò, che mangiasse

7.°

Son questi in male oprar stabili, e fermi,
Diavoli in casa, e santi per la via;
A' notabili error di simonia
Hanno mille refugi e mille schermi.

Se col cuor non l'approvi e nol confermi,
Al padre inquisitor fanno la spia,
Mescolando col tristo la pazzia
Per subornar senza timor gl'infermi.

Stiatta nemica a Dio, gente sì furba,
Ch' a' primi onor, a' primi gradi agogna,
E brama esser temuta dalla turba.

Gente plebea da mitera e da gogna,
Che di parlarne un galantuom si turba,
E scriverne, per Dio, è una vergogna.

8.º

« Poter di Dio! che questo mio digiuno,
Il portar sempre la corona accanto,
S'io vo' a pisciar toccarmelo col guanto,
E mangiar sobrio *in tempore opportuno.*

« Poter di Dio! quell'essere importuno
Ad ogni Crocifisso, ad ogni Santo,
La carità, la disciplina, e 'l pianto
Non giovi a me per ingannar qualcuno?

« Poter di Dio! che tanto tempo perso
Per le buche di notte (1) e 'l cammin erto
Di penitenza più mi tiri al fondo? »

Così diceva in lagrime converso
Un ipocrito marcio, che, scoperto
Dal volgo, non avea credito al mondo.

---

(1) *Buche* si dissero certe cappellette sotterranee dove la sera si andava a dire le divozioni.

9.°

Questi, che fanno il santerello e 'l buono,
Sopra de' quali il Ciel le grazie fiocca,
Pongon (se nella borsa altri gli tocca)
Gesù Cristo, e la Madre in abbandono.

Se dell'ingiurie a Dio chiedon perdono,
Nel medesimo tempo il cuor trabocca
D'odio, ma sempre con un ghigno in bocca
Modesto, per parer quel che non sono.

Adopran (d'onde avvien ch' altri gli loda),
Nell'ingannare il prossimo una scherma,
Che tutto nasce da lusinga, e froda.

Il crepar poi d'invidia è cosa ferma,
E l'aver sempre il fomite alla coda,
Chiaman ribrezzi della carne inferma!

10.°

Vassene in bisca, in chiasso, alla taverna
Là dove il fin de' suoi pensier conclude,
E nel gusto maggior frammette e include
Pe' suoi peccati un *requiem aeterna.*

Nell' orazion s' infervora e s' interna;
Se parla china il capo, e gli occhi chiude;
I suoi consigli alla scrittura àllude
Tutti fondati in carità fraterna.

E d' amor, e di spirito ripieno,
Naturalmente aver l' interiore
Mostra, sì come ha il guardo, e come ha 'l ghigno.

Ma l' arte che nutrisce ogni terreno
Col pennel dell' inganno, dà il colore
D' una faccia pietosa a un cuor maligno.

11.°

Questo, che i falli suoi piange e sospira,
Intrinseco di frati e di badesse,
Ch' ode ogni giorno tre o quattro messe,
Che qual nunzio di Dio la gente ammira;

Dov' il guadagno, o la lussuria 'l tira,
Non è cosa, perdio, ch' ei non facesse:
Mille diavolerie macchina, e tesse
Col pensier, che mulina, e sempre gira.

Stupri, incesti, omicidii, e sacrilegi,
E 'l falsar in argento il piombo e 'l rame,
Son opra di sue man, son fatti egregi.

Un tristo, un assassin morto di fame,
Degno di mille onor di mille fregi;
Oh vergogna degli uomin troppo infame!

12.°

Questi ch' il peccator cotanto annoja
D' ogni servo di Dio pedante, et ajo,
Di cui tutto il saper pende in un sajo,
E gli occhi ha di colomba e il cuor di boja;

Ch' estingue l' appetito della foja
Col visitar ogni tre dì 'l carnajo,
Portando di gallozzole un rosajo.
Et un cappello ad orecchion di troja;

Questi alle tentazion sì forte e duro
È, ch' alla gente semplice e dappoca
Mostra del paradiso esser sicuro;

Par nelle santimonie un tordo, un oca;
Ma, stringendolo poi tra l' uscio e il muro,
S' imbriaca, bestemmia, f.... e gioca.

13.°

Questi, che 'l corpo suo macera, e trita,
Che non cura per Cristo pioggia o brezza,
Sta pe' chiassi talor fino alla mezza
Consumando l'onor, l'aver, la vita.

E dell'infamia essendo calamita
Le case, i monaster ammorba e allezza;
D'ogni minuzia poi si scandolezza,
Come se fosse un Paolo eremita.

Il volgo sciocco, che vaneggia e sogna,
Lo predica per uom devoto, e pio,
Nè scopre ancor l'interior inganno.

Se l'adulare il prossimo è vergogna,
Quanto, per conseguenza, esser a Dio
Finto, ne porta disonor e danno? (1)

---

(1) Avrei qui volentieri messo un grazioso capitolo del Lamberti, intitolato *Il Bacchettone pentito,* ma non vo' accrescere il volume: non mancherò però di darlo quando metterò fuori una scelta raccoltina delle poesie di quel bizzarro e non poco sboccato Piovano.

N.° IV

DEL DOTTOR FORZONI ACCOLTI (1)

Se ne va per Firenze adagio adagio
Un certo *coram vobis* tentennone,
Che pare un di color, ch' alle persone
Raccomandi il digiuno ed il disagio.

Marcia (2) con gravità che par ser Agio,
Con ceffo mesto, e trippa a padiglione,
Cappello a gronda, e chioma di rondone,
Che il diresti avanzato al mal contagio.

Se discorre talor di santimonia
Smorfie egli fa che pare un Lanzo cotto,
Ovvero un baccellier della Quarquonia.

La dottrina studiò del prete Arlotto
Per farsi creder gonzo in cerimonia,
Ma gli è più furbo di un famiglio d' Otto.

---

(1) Dal Cod. Riccard. n.° 3490.

(2) *Marciare* per *Andare, Camminare* è puzzolente francesismo.

N.° V

DEFINIZIONE DEL PEDANTE (1)

Pedante *quae pars est?* È un nome strano;
Mezzo bestia e mezz' uom senza ragione,
Che va della gran bestia a paragone;
E il suo serraglio è il Culiseo Romano.

Gigante d' ambizion, di saper nano;
Or grasso porco, or maghero buffone;
La schiena è calamita del bastone,
Ricorda il collo e di remo la mano.

Appena l' *a bi ci* solo col dito
Ei discerne, e non sa l' indicativo,
Che giunge d' insolenza all' infinito.

---

(1) Dal Cod. Magliab. VII, 7, 363; d' ignoto.

La bocca ognor gli sa d'accusativo,
D'ablativo le mani, ed è gradito,
Ch'al naso mostra aver buon genitivo.

Di forca il vocativo;
Onde alla fin, con le spalle a Pistoja,
Servirà per sgabello a' piè del boja.

RISTRETTO

DELLA VITA COSTUMI E PIACEVOLEZZE

DEL SIGNOR

FRANCESCO RUSPOLI

Tra quelli che io nella mia gioventù praticai familiarmente uno fu Francesco Ruspoli, uomo faceto e piacevole, del quale restano ancora e vanno attorno per le mani de' curiosi alcune poesie da lui composte a diverse occasioni, o per dir meglio tagliate addosso a diverse persone, le quali, o col provocarlo, o col vivere e diportarsi meno che da galantuomini, se lo cercarono. Queste (benchè per lo stile e per i concetti siano capricciose, stravaganti, e in tutto e per tutto differenti dagli altri simili componimenti), mentre vissero que' tali, a rappresentare i costumi de' quali furono da lui dettate, e mentre era ancor fresca la memoria de' motivi che egli aveva avuto di comporle, erano lette con applauso, e non avevano

bisogno d'ajuto veruno, e appena recitate erano intese; ma mancati i soggetti sopra de' quali furono composte, e quasi tutti quelli che gli conoscevano, e, quello che più importa, mancato da gran tempo in qua l'istesso Autore, che nel recitarle n'era bene spesso l'interprete e l'espositore; pare anco che sia mancata buona parte di quella chiarezza e di quella vivezza e di quello spirito che gli rendeva grati e plausibili. Per servire dunque alla memoria e alle fatiche di amico sì caro, ed acciò che con maggior piacere sieno lette le sue composizioni, ho pensato di somministrare brevemente qualche notizia delle cagioni che l'indussero a comporle, e delle qualità e costumi di alcuno di quelli sopra de' quali elle furono composte, chè di tutti non è stato possibile di rinvenirle. E perchè all'intelligenza di quelle non potrà se non giovare la cognizione delle qualità e costumi dell'Autore; ho giudicato, se non necessario, almeno molto a proposito, prima di passar più avanti, dire succintamente qual cosa di lui e de' piacevoli suoi tratti, e stravaganti modi di parlare; i quali, non vivendo che nella

memoria di quelli che familiarmente usarono seco, e questi essendo tutti parimente mancati, fuori di me che presto sono per mancare; ho giudicato di pagare un debito all'amicizia, raccogliendo in questo breve discorso, se non tutte, almeno quella parte di esse, che la debolezza della mia memoria ha, dopo lo spazio di circa 40 anni, saputo conservare. Non è mio pensiero fare in questo luogo una compita e puntual relazione della sua vita, poichè non l'avendo io praticato se non negli ultimi anni di quella, et essendo mancati, come poco dianzi si disse, tutti li suoi antichi amici, che avrebbero potuto dare intorno a ciò qualche ajuto, sono in tutto e per tutto al bujo della maggior parte de' particolari di essa; onde mi basterà dirne quel poco che io so, e tanto dovrà bastare di saperne a chiunque si abbatterà a scorrere questa mia leggenda.

Nacque egli adunque in Firenze l'anno 1579, a dì 20 agosto, di Lorenzo di Francesco Ruspoli e madonna Maria di Bernardo Franceschi, famiglie ambedue assai civili et onorevoli, e se non delle più illustri e risplendenti

della nostra città, almeno di quelle, alle quali ne' tempi della libertà della nostra patria toccò ad assaggiare e gustare gli onori di quella Repubblica. Suppongo per indubitato che da' suoi progenitori fusse educato diligentemente col mandarlo a suo tempo a quelle scuole, e sottoporlo alla disciplina di que' maestri, da' quali potesse apprendere le virtù, e gli ornamenti proporzionati alla sua nascita. Perchè. oltre ad una buona pratica nella lingua latina e nell' Umanità, et oltre ad un' esatta cognizione delle istorie, aveva fatto qualche studio nella Sacra Scrittura e si dilettava più che mediocremente della lettura dello studio di Tacito; et oltre a questo era ornato di altri non disprezzabili talenti; disegnava assai bene, e non era affatto ignorante della musica, avendo buon contrappunto e sonando eccellentemente tutti li strumenti di tasti. Sino da' primi anni della sua gioventù si dilettò della poesia; ma perchè quell' età, fomentata dal calor del sangue, somministra bene spesso concetti e pensieri troppo licenziosi, e non punto proporzionati alla buona moralità; gli venivano bene spesso

composte cose che, come disse Marco Lamberti delle sue:

Vive, ardite, piccanti, e un po' grassotte.

Onde, in una grave malattia, che gli sopravvenne in assai fresca età, diede colle sue proprie mani alle fiamme tutte le composizioni da lui fino a quel giorno fatte; ed erano veramente tali, che, avendone io sentito recitare alcune al signor Simone di Gio. Berti, uno de' più eruditi gentiluomini della città nostra, il quale aveva una memoria come un libro, et è mancato di circa 70 anni nella fin di luglio di questo corrente anno 1659, giudico che ottima fosse la sua resoluzione di levarle dal mondo.

Essendo rimasto unico residuo della sua famiglia in Firenze, ebbe qualche volta pensiero di accasarsi e di prender moglie; non lo fece però mai, allegandone fra le altre cagioni la seguente: cioè, perchè, facendolo, gli pareva di tener mano a un sacrilegio, facendo la gabella de' contratti pagar la gabella del sacramento del matrimonio; volendo con questo

modo di parlare redarguire (secondo che io credo) il rigore di quel Magistrato (1), in questi tempi, per l'avarizia de' ministri, maneggiato veramente con eccesso d'indiscrezione e d'empietà.

Dissi poco avanti « residuo di sua famiglia », perchè se bene aveva un fratello chiamato Antonio, che gli sopravvisse qualche anno, stette però sempre mentecatto, e come tale racchiuso in una villa che egli aveva alle Panche fuori della Porta al Prato. Dal che prese occasione un bell'umore, che litigava col nostro Ruspoli, di tassare ancor lui di matto, dicendoli una volta che contendeva seco: « Tu non fosti mai savio in altro che in vincere della mano il tuo fratello, e farlo rinchiudere prima ch'egli facesse rinchiudere te ».

Aveva il nostro Francesco Ruspoli gran simpatia con la gioventù, e con quella volentieri conversava, trovandosi spesso a cenare con li suoi amici alla taverna; dove stando in con-

(1) Cioè il Magistrato che era sopra la gabella de' contratti.

versazione di persone allegre a rallegrarsi, anche egli diceva molte saporite piacevolezze, et aveva per contrario una strana antipatia con i pedanti, de'quali abbonda et abbonderà sempre la nostra città: gli perseguitò aspramente colle sue rime, facezie e diverse burle, delle quali a suo luogo si farà menzione; e, per mostrare in che concetto gli tenesse, usava dire: « Se io piglierò moglie, et avrò figlioli, sicchè mi convenga servirmi dell'opra loro, voglio vestire da pedante una qualche fantesca, e mandarla con loro; amando meglio di correr risico che i miei figli le saltino addosso, che qualche pedante salti addosso a loro. » Fu parimente poco amico di quella razza di spirituali, tanto secolari, che regolari, i quali, scordatisi in tutto e per tutto di quello che disse loro il Berni, cioè;

Non hanno a far le maschere i Cristiani,

e bastando loro un'estrinseca apparenza di bontà per potere con quella ingannare i semplici, e predicandoci ad ogn'ora la castità, e lo

altre virtù teologali e morali, si lasciano poi nell' interno predominare o tiranneggiare dall' interesse, dall' ambizione, e da ogni altro più fine ed abbominevol vizio. Questi ancora più volte sciorinò aspramente con le sue composizioni, e di loro usava dire ne' discorsi familiari, che egli aveva alla giornata con i suoi amici: « Volete voi vedere che sono una mano di sciagurati? Osservate che il nostro Signore Iddio con la sua bocca gli ha battezzati per tali, dicendo di loro nell' Evangelo: *Omnia quaecumque dixerint vobis, servate, et facite, non autem quae faciunt, facite.* » E accadendo una volta che il Senatore Girolamo Morelli, morendo nel 1622, a' 25 dicembre, si era fatto vestire da frate di S. Francesco, e stando così esposto nella Chiesa di S. Croce, forse per mostrare maggior umiltà, in piana terra, e non sollevato in alto sul catafalco, come si costumava in quel tempo per li suoi pari, essendo persona comoda; e concorrendo per la novità dell' usanza molta gente a vederlo, e facendoli attorno corona talmente che al Ruspoli convenne salire sopra d' una panca per poterlo

vedere: vistolo e raffiguratolo molto bene, proruppe nelle seguenti parole: « O pazzo! tu t'inganni se ti sei travestito, credendo che il diavolo non ti riconosca ».

Questi ed altri sì fatti modi di parlare e concetti lo rendevano poco grato a questa sorte di gente et a molti altri uomini semplici e idioti, che pascendosi della semplice apparenza, e conoscendo, come si dice, il pane da'sassi, credono che l'esser santi consista in avere certe barbacce arruffate nel sudiciume, nella malinconia e nelle guardature brusche, non altrimenti che fino al tempo d' Orazio si credessero certi filosofastri che la vera sapienza consistesse in queste medesime cose, dicendo di loro il medesimo poeta:

Intonsis unguibus barbam non ponere curant.

Questi adunque trafitti da'detti e dalle parole del nostro Ruspoli, lo tassavano malamente di cattiva lingua e di mal cristiano, di miscredente e fino di ateista. È ben vero quando egli era punto a viso presente, e non dietro alle spalle, non gli moriva la lingua in bocca, e sapeva molto bene rispondere e

risquotersene, come avvenne una volta tra l'altre, che essendo portato un morto alla sepoltura, da lui conosciuto per uomo da bene, gli venne detto: « A rivederci nella maremma de' Beati »; che tanto veniva a dire nel suo linguaggio, quanto « a rivederci in Paradiso. » Alle quali parole da uno di questi saccenti spirituali, che si abbattè a sentirlo, o per ignoranza, o per troppo indiscreto zelo fu aspramente ripreso, come s'egli avesse detto un'eresia, minacciato in fino di accusarlo all'Inquisizione se non rimaneva di burlarsi delle cose sacre. Al quale, senza punto alterarsi, rispose: « Dichiaratemi in buon volgare quelle parole che così spesso cantate ne' funerali de' morti: *In loco pascuae ibi me collocavit*, e poi riprendetemi, ed accusatemi se io lo merito. E nel vero chi è così ignorante, o così smemorato che non sappia, o non si ricordi niuna parabola, niuna comparazione essere stata più familiare al nostro Signore Gesù Cristo nell'Evangelio che quella delle pecore e del pastore, degli agnelli, de' pascoli e simili? Ma, per dire il vero, non si può negare che egli fusse più tosto alquanto

libero e satirico tanto nel parlare, che nel comporre, ma o provocato, o contro gli ipocriti e contro i viziosi e rei uomini, contro a' quali esclamò anco la stessa verità. Perchè contro alle persone da bene e veramente timorate di Dio, nel tempo che familiarmente lo praticai, non udii che aprisse mai bocca; onde si può argomentare che quella sua libertà di parlare e di comporre procedesse più tosto da una sua naturale integrità ed abborrimento de' vizj, che da malignità, come mi pare di poter affermare delle calunnie dategli di miscredente e di ateista. Perchè quelle persone che lungamente e familiarmente lo conversarono, non l'ebbero mai in questo concetto, sapendo ch' egli ascoltava quotidianamente la Santa Messa; frequentava le Compagnie e le prediche; si confessava e comunicava a' tempi debiti, e faceva tutte le altre funzioni, che si sogliono fare da' buoni cristiani.

Ma terminando ormai sì lunga digressione, e tornando alle sue piacevolezze, è da sapere, che i suoi discorsi erano pieni di metafore e di similitudini, alcune delle quali capricciose

e stravaganti, come quando chiamava col nome di *Lattajoli* (che sono i primi denti de' cavalli, asini, ed altre simili bestiacce) i passatoj che sono per le strade nella nostra città di Firenze (1); e quando le lastre, che servono per lastricare la medesima città, addomandava *Maccheroni di Fiesole,* donde per lo più vengono le pietre, che servono a' lastrichi ed altre fabbriche. Alcune piacevoli, come quando egli chiamava col nome di *Raveggioli spirituali,* que' monaci bianchi di Monte Oliveto, che portano quelle cocolle candide, e piene di quelle piegoline; e quando egli chiamava col nome di *Cavallerizzo di Dio...* un certo P. Mario Esorcista, che nello scongiurare in S. M. de'... nella Cappella di S. Zanobi *mise* sotto sopra quel tempio con *gli urli* e con le grida, non altri*menti* di quello che nelle cavallerizze faccino

(1) *Passatojo*; Ponte di legno, che in tempo di pioggia si metteva dall'una all'altra parte della strada per poterci passar su, ed evitare i rigagnoli. Ora con le fogne, in cui scolano le acque piovane, non occorre più quell'arnese.

un poco di cane da giugnere, che così quella lepre se ne fuggirebbe dal suo stomaco. Erano stati carcerati in Firenze, ad istanza dell'Inquisizione, certi mercatanti e certi dottori Portoghesi; e discorrendosi di questo fatto in una conversazione dov'era il nostro Ruspoli, domandò uno perchè erano stati presi e carcerati que'tali; al quale rispose prontamente il Ruspoli: « Perchè mangiavano il venerdì e il sabato le polpette in cambio di ulive ». Nè fu vano il suo giudizio, perchè que'tali riuscirono Ebrei finissimi di tutto paragone, come dimostrò l'esito; perchè, liberati dalle prigioni per mezzo di favori grandissimi e di danari (1); fatto destramente gruzzolo del loro miglioramento, ed avviatolo a Venezia, là se n'andarono, dove in quel Ghetto rimase Diasfrinto, che era stato dodici anni in Firenze Auditore di Ruota; e un tal .... Pinello, stato lungo tempo Auditore del Magistrato Supremo de' Consiglieri, e un Torzi, che aveva fatto qualche

(1) Allora, e poi, e sempre sono mezzi potentissimi il danaro e i favori a superare ogni ostacolo!

anno l'Avvocato, se ne passarono lietamente, in Salonicchi, esercitando in que' luoghi pubblicamente l'Ebraismo.

Per dimostrare la poca carità con la quale i nostri medici trattano i poveri infermi, che languiscono negli Spedali della nostra Città di Firenze, usava di dire che gli tastavano il polso con le molle (1), volendo con quel suo modo di parlare inferire, che appena accostandosi al letto, e facendogli alcuni pochi interrogatorj, gli piantavano senza farli attorno altre diligenze, come avrebbe richiesto l'uffizio loro, e l'obbligo della carità verso il prossimo (2).

Entrando una volta nell'Arcivescovado per certi miei affari, l'incontrai che ne usciva; e

---

(1) Nel cod. Palagi qui ha di più: „ e pure ancora non avevano provato lo spavento e il contagio della peste, volendo ecc. „

(2) Il cod. cit. ha qui questo paragrafo: „ Quando s'incontrava in alcuno che fusse ben fornito a mento, che alquanto sporgesse in fuora com'era il suo, usava di dire: „ Egli è de' miei „ o „ Egli ha un mento che è il casissimo a dare il lustro alla gelatina. „

domandandogli per ischerzo che buone faccende avesse in quel luogo, mi rispose: « Io piatisco i cimiterj »; e mostrando io di non intendere, come veramente non intendevo, quel suo gergo e modo di parlare, si dichiarò meglio soggiungendo: « Egli è stato messo nella mia sepoltura un mulo (intendeva egli d'un certo Fabrizio d'Alessandro Ruspoli, nato illegittimo e naturale), e per quanto io posso, intendo farnelo trarre, per assicurarmi di non toccarne un calcio nel giorno del giudizio. »

Si dilettava, come a dietro dicemmo, il nostro Ruspoli della musica, e perciò frequentava la Compagnia dell'Angiolo Raffaello, ove l'inverno alle veglie si fa buona musica. Et essendovi una sera che i musici cantavano un mottetto che dice: *Bibite cum laetitia, bibite et non inebriamini*; e ripigliando una volta tutti i musici, *Bibite, Bibite,* disse in modo che fu sentito quasi per tutta la Compagnia: « Oh, ora è quando egl'hanno dato la volta al boccale! » Si tratteneva volentieri il Ruspoli nella Chiesa Cattedrale particolarmente l'estate, nella quale stagione per il delizioso

fresco che vi si gode ne' maggiori rigori del caldo, è sempre ripiena di molta buona gente; per magnificare il qual fresco usava alcuna volta dire: « Oh se questa Chiesa fusse un' osteria, quante tavolette ci si vedrebbono! » E perchè il più fresco che sia in detta Chiesa è dalla parte di tramontana sotto quell' arco dov' è una di quelle porticelle per le quali si sale in cupola, quivi bene spesso si ricoverava, dicendo agli Amici, quando voleva andarvi: « Andiamo un po' nel cestino? », così chiamando quel luogo, per esser la residenza ordinaria del Colombo, che così comunemente era chiamato Lodovico delle Colombe, filosofo ed uomo erudito, che scrisse un libro con titolo di *Risposte piacevoli contro Galileo Galilei insigne letterato del nostro Secolo.* Il qual Lodovico, essendo uomo solitario e malinconioso, grande di statura, magro, anzi ascintissimo, con la barba lunga e candida, la testa piccola e affatto calva, con gli occhi in dentro ed incavati, pareva appunto la figura della fantasima, e perciò il Ruspoli lo chiamava: *Il Provveditore del Limbo.*

Entrando una mattina in S. Maria Novella, nella qual chiesa aveva una sua sepoltura, e vedendo un bello e ricco funerale intorno al corpo di un gentiluomo che si chiamava Anton Venturi, morto il giorno avanti, s'accostò al Sagrestano che era allora un çerto Fra... Contrini, che si tratteneva quivi all'intorno facendo all'amore con que' mocoli, e li disse: « Padre Contrinì, io mi rallegro di questo bel mortorio, e che voi ne guadagnerete di molta cera »; al quale quel Frate, con poca creanza e manco carità, rispose: « Quanto vuoi tu stare a mandarci la tua? » Intese il Ruspoli, e replicò: « E' mi sa male che voi starete un poco a disagio ». E tornatòsene a casa fece più ricordi di sua mano su i suoi libri, dichiarandosi che voleva esser seppellito nella Chiesa d'Ognissanti, nella quale aveva un'altra sepoltura; ed ammalandosi indi a non molto tempo della sua ultima malattia lo confermò per il suo testamento (1).

(1) Ne' codd. Magliab. e Pal. questa parte è molto confusa.

Quanto alle sue composizioni non pensi alcuno ch'elle sieno fatte a caso e senza studio, perchè non solo le meditava, e vi durava fatica, mutando e rassettando in cento modi, ora una cosa ed ora un'altra, come apparisce dagli originali; la maggior parte de'quali, scritti di propria mano, e pieni di cancellamenti e di rassettature si trovano appresso di me; ma ancora le conferiva e mostrava a diversi amici, in particolare al signor Alessandro Allegri, persona (per quanto appare dalle opere sue) di molto erudita spiritosa e piacevole per averne il suo parere, come io più volte intesi dal medesimo signor Alessandro, il quale usava dire di quest'uomo, che questa lode se gli poteva meritamente dare, che il suo stile e i suoi concetti erano interamente suoi e non usurpati o tolti ad alcuno.

Correndo l'anno 46 della sua vita fu assalito da una febbre molto rigorosa, che accompagnato da un flusso assai violento in quindici giorni lo privò di vita. Credettesi per alcuni il suo male avere avuto origine dal disgusto

presosi da un sonettaccio, che contro di lui compose un certo pretuccio da Dicomano, addimandato per nome Ser Francesco della Nave e dal nostro Ruspoli (essendo piccolo di statura, grosso e tondo) per soprannome Ser Nòcciolo; il qual sonetto cominciava così:

Quel ribello a Mosè, Cristo, e Maria ecc. (1)

Ma la vera cagione del suo male furono i disgusti, e gl'incomodi da lui patiti nel trattenere e servire il sig. Marchese Bartolommeo di Orazio Ruspoli. (Era questi del sangue, ma però nato e rilevato in Roma, dove possedeva notabili facoltà). Il quale essendo venuto l'anno 1625 a Firenze per riconoscere la sua patria originale e per altri suoi affari, fu per molti giorni, che ci dimorò, intrattenuto e servito dal nostro Francesco Ruspoli; il quale essendo ormai di età, et avvezzo a vivere

(1) Non mi è riuscito di trovarlo nelle nostre Biblioteche.

nella sua libertà e nella sua quiete (1) ne contrasse la detta malattia (2), nel corso della quale a diverse occasioni diede (3) alcune risposte da non le passare in silenzio.

Aveva egli appresso di sè una reliquia della SS. Croce, statagli (4) donata (secondo che egli affermava) ad alcuno de' suoi antenati da certi Armenj, i quali, passando per Firenze, e trovandosi in qualche necessità furono da quello in casa propria accolti e sovvenuti, e non avendo con che riconoscere tanta umanità, gli dettero in dono la suddetta reliquia, la quale il nostro Ruspoli aveva fatto molto bene e riccamente accomodare in una custodia di cristallo orientale profilata di oro, e la teneva in grande venerazione, affermando averne veduti miracoli. Avvenne che trovandosi egli, come si è detto, ammalato, et avendo avuta

(1) I codd. Pal. e Magliab. „ Ne' suoi agi e con tutta la sua libertà e quiete. „

(2) *Ivi* „ indisposizione. „

(3) *Ivi:* „ diede a diverse persone in varie occasioni „.

(4) Così è nell'originale, ma il *gli* c'è di più.

notizia di questa reliquia la Seren.[a] Maria Maddalena d'Austria Arciduchessa, Madre del Sere.[mo] G. D. Ferdinando II regnante (1), pensò di impadronirsene, e mandò a questo effetto un suo gentiluomo, pregandolo che (2) gliela volesse mandare; al quale il Ruspoli (3) rispose: « Dite a S. A. che io ho supplicato quattro volte di risedere de' Collegi, e non l'ho mai ottenuto »; e fatto indi a poco il suo testamento, lasciò la detta Reliquia per via di legato (secondo mi pare ricordarmi aver sentito in quel tempo) alla Compagnia di S. Francesco di Palazzuolo, detta comunemente del Beato Ippolito (4).

Aggravando nel male, cominciò a pensare a' fatti suoi, e mandò per fra Gregorio della Bella, Minore Osservante del Convento d'Ognis-

---

(1) I codd. citati hanno qui „ e già moglie del G. D. Cosimo II, avendo avuto notizia di questa reliquia, mentre egli aveva male, pensò „ ecc.

(2) *Ivi* „ a richiederlo che „.

(3) *Ivi* „ speditamente „.

(4) Ippolito Galantini, istitutore della Congregazione de' Fratelli delle Scuole Cristiane, detti comunemente *Bacchettoni*, e da altri, ma non bene, *Vanchetoni*. V. p. 61.

santi suo confessore, e da lui chiamato *il Cappellinajo*, dove egli attaccava l'anima sua; e riconciliatosi, per mezzo della confessione, con il Signore, si dispose a ricevere con quiete e prontezza d'animo ciò che dalla mano di quello gli sopravvenisse. Volle che gli assistesse un sacerdote di quelli della Congregazione che a Roma si dice *de' ministri degli infermi*, e a Firenze, *del ben morire*, dal quale era del continuo ben disposto e ajutato nello spirito. Aggravando sempre più, pensò di fortificarsi per il prossimo passaggio col SS. Sagramento dell'Eucaristia, e lo messe ad esecuzione la mattina delli 2 di decembre; ed essendosi nell'atto di ricevere il SS. Sagramento alquanto sollevato, e postosi il meglio che poteva in ginocchioni, nel rimettersi a giacere disse: « Ringraziato sia Iddio e S. Francesco »; le quali parole sentite dal sacerdote che gli assisteva, presa occasione dal celebrarsi in quel giorno appunto dalla Chiesa la festività di S. Francesco Xavier (1), pochi anni prima stato

(1) I codd. cit. qui aggiungono „ Apostolo dell'Indie. „

canonizzato, soggiunse: « Ben avete fatto, sig. Francesco, a ringraziare Sua Divina Maestà e questo glorioso santo, del quale oggi Santa Chiesa celebra la festa ». Il che sentito da lui, e molto bene inteso quello che aveva voluto dire, liberamente gli rispose: « Io non ho inteso di codesto, ma di S. Francesco d'Assisi, mio particolare avvocato, e di cui indegnamente io porto il nome ». I quali particolari, seguiti poco avanti alla sua morte, non ho voluto tacere, non solo perchè si conosca che sino all'ultimo punto della sua vita egli fu sempre piacevole libero e sincero, ma ancora perchè da' suoi calunniatori si venga in cognizione della sua pietà, e di quanto egli fusse buon cristiano. Finalmente, dopo aver ricevuti tutti i sacramenti di S. Madre Chiesa, se ne passò all'altra vita nell'età sua di 46 anni a dì 3 di dicembre dell'anno 1625 in una casa sua propria posta nella via del Ciliegio (1) da presso la piazza di S. Niccolò (2), nella quale aveva abitato tutto il tempo della sua vita.

---

(1) Ora *Via degli Alfani.*

(2) Ora *Piazzetta delle Belle Arti.*

Fu di giusta statura, e d'aspetto malinconico, perchè se bene (come si è detto) si rallegrava volentieri, di rado rideva. La fronte aveva eminente e spaziosa, il naso grande, e il mento grandissimo e con poco pelo, e, come diceva lui medesimo, da dare il lustro alla pelatina: e, per dirlo in una parola, d'aspetto stravagante e ridicolo, come furono per lo più le sue azioni e i suoi concetti e le sue composizioni (1).

---

(1) Quest'ultimo § è molto confuso ne' due codd. cit., e non mette conto che io qui lo riproduca.

ALCUNE POESIE

DI FRANCESCO RUSPOLI

QUALI, PER MAGGIOR CHIAREZZA, SONO AGGIUNTE ALCUNE NOTIZIE ET ALCUNE CONSIDERAZIONI.

I

Sonetto I.

Egl'è (1) in Firenze un certo animalone,
che fa il poeta a vento e 'l dottoraccio,
e studia poesia sur un libraccio,
che compose una volta Giambracone.

Gli è alto di statura e magherone;
s' egl' è prosuntuoso io ve lo taccio:
son le sue gote e 'l ruvido mostaccio
da mandarvi i cazzotti in guarnigione.

Vorrebbe la corona in poesia,
che gli starebbe in capo per l'appunto,
com' un aratol 'n una sagrestia.

---

(1) *Egl'è.* Così anticamente scrivevasi, ma pronunziavasi *gli*, perchè forse la lettera *elle* dicevasi *li;* onde scrivevasi *vogla, dogla* per *voglia, doglia* ecc.

Fa il grascin de' poeti; e 'l contrappunto
rivede a chi compon, gonfiando in via
colla sua felpa e 'l collarin trapunto.

E poi che io son qui giunto,
vo' dirvi ancor, ch' egl' è quella persona,
che messe già la Trinità in canzona.

Ho osservato in questo sonetto un grande artifizio del nostro Poeta, il quale però è comune a quasi tutte o alla maggior parte delle sue composizioni; e questo è, che lui pretende essere inteso di chi e' parli, senza nominarlo, e per mezzo della descrizione ch' ei ne fa. Il che ne' suoi tempi da chi lo praticava e sapeva i suo' interessi, il suo genio e le sue passioni, e conosceva quelle persone alle quali erano adattate queste composizioni, non era difficile a conseguire. Ma mancati da molti anni in qua l'uno e gli altri, e pochi restandoci che gli abbino conosciuti, stimo, se non necessario, almeno molto conferente all'intelligenza di esse, dirne

quel poco che per ancora mi resta nella memoria.

Questo sonetto adunque, con quello che segue, furon dal nostro Ruspoli composti sopra un certo Carlo Marucelli vissuto ne' suoi tempi, e tanto e quanto anco ne' miei, e perciò da me molto ben conosciuto (1). Praticava assai quest'uomo alle pancacce (2) in S. Maria del Fiore (3), et in altre con-

(1) Del Marucelli come „ amatore „ delle Muse discorsero con lode Gabbriello Chiabrera, Alessandro Adimari, Francesco Maria Gualterotti, il Cinelli e il Crescimbeni. Le lodi di costoro raffrontando con quello che di lui scrisse il Ruspoli, sorge il dubbio se si debba far la tara a quelle, o pure, pensare che questi scrisse contro a lui con animo irato.

(2) *Pancaccia.* „ Così si chiama da noi quel luogo, dove si ragunano i novellisti per darsi le nuove l'un l'altro: ed ha questo nome di *Pancaccia,* perchè nel tempo di state questi tali si radunavano già per sentire il fresco vicino alla Chiesa Cattedrale, sedendo sopra un muricciolo coperto di tavolacci o panconi; e da questi prese il nome di *Pancaccia.* E da questa *Pancaccia, Pancaccieri* o *Pancacciai* intendiamo que' Perdigiorni che stanno oziosamente ragionando de' fatti d'altri ecc. „. Annotazione al C. II, st. 73 del *Malmantile.*

(3) Cioè, alle scale della Chiesa dette i *Marmi* antonomasticamente, donde il Doni prese il titolo del suo libro *I Marmi.*

versazioni et adunanze nelle quali si ritrovano persone virtuose: benchè egli non avesse mai studiato, e per conseguenza avesse più dell'ignorante che dell'idiota, con tutto ciò presumeva tanto di sè medesimo, che, facendo da critico, biasimava e indiscretamente lacerava le composizioni altrui: onde avendola una volta presa col Ruspoli, et aspramente e con parole satiriche e mordaci biasimatogli a viso presente alcune delle sue poesie, ne guadagnò questo et alcuni altri sonetti, che dal medesimo gli furono in vendetta stampati addosso.

Era il Marucelli grande di statura, il che denotano quelle parole *Un certo animalone, Che fa 'l poeta a vento*, ecc. Ho lungamente esaminato fra me che cosa possano essere i Poeti a vento, e non ci avendo ritrovato alcun ripiego, mi risolvo a credere (non essendo l'ambizione e la prosunzione di sè medesimo altro che un vento senza alcuna sussistenza), che il Ruspoli, per *Poeta a vento*, abbia voluto inferire, che il

Marucelli fosse solamente poeta, secondo la sua presunzione e non altrimenti (1); se già noi non dicessimo, che per *Poeta a vento* egli abbia voluto intendere un uomo di poca stabilità e volubilissimo, forse a similitudine dei mulini a vento, che, per ogni poco d'aura che spiri, girano velocissimamente.

E studia poesia sur un libraccio,
Che compose una volta Giambracone.

Chi fosse questo Giambracone, non ho io per ancora ritrovato, benchè molto n'abbia cercato et a più persone addomandato; (2) e credo, essendo un

---

(1) Del Marucelli sono stampate: *Canzoni* di Carlo Marucelli all'illmo: Revmo: Mons. Alessandro Marzi Medici Arciversovo di Firenze. Firenze, per Franc. Tosi 1605 in 4.° Il Cinelli (*Bib. Vol.* scan. VII) nota: Di queste intese il Ruspoli nel sonetto: *Egli è in Firenze* ecc. e *Poesie ditirambiche.* Firenze, 1628 per Simone Ciotti in 12°.

(2) *Giambracone* — „ *Giambracone* fu un matto, che sempre andava gridando: *Che la duri*, e però quando noi veggiamo che uno faccia un'operazione con grande attenzione, e che noi dubitiamo che egli non sia per durare, sogliamo dire *Giambracone*, e senza dire, *che la duri*, intendiamo: *Piaccia al Cielo ch'egli continovi*: e così è comunemente inteso „. Così annotò il Minucci nel

nome vano, e di persona non mai stata, che il nostro Poeta abbia voluto inferire, che Carlo Marucelli studiasse la poesia su' libri e autori che non furon mai: chè tanto viene a dire, quanto non istudiar niente.

Gli è alto di statura, e magherone; S'egl'è presentuoso, io ve lo taccio; Son le sue gote e 'l ruvido mostaccio Da mandarvi i cazzotti in guarnigione. Li due primi versi di questo quadernario sono assai chiari e intelligibili, e non hanno bisogno d'altra interpretazione. Quanto agli altri due è da sapere, che il Marucelli era assai brutto d'aspetto e rozzo di costumi; e, tra l'altre particolarità delle sue fattezze, aveva la faccia asciutta, lunga, e con poco pelo; e quel poco, più tosto simile a setole di porco che

---

C. VII, st. 76 del *Malmantile*. Il Biscioni poi aggiunse: „ *Giambracone* è nome composto da *Giovanni* e *Bracone*, quasi voglia significare uno di tal nome che abbia gran brache, le quali sogliono essere d'impedimento al camminare con lestezza. La nostra plebe chiamava *Braconi* i Lanzi ecc. „. Oggi dura il modo *Che la duri, diceva Giambracone*, e s'intende che alcuno non può durare in quello stato in cui si è messo.

a capelli umani; le tempie larghe, e le ganasce tanto grandi ed eminenti, che s'egli fosse vissuto a tempo del Porta (1), egli del certo nella sua *Fisionomia* l'avrebbe posto fra quelle persone che hanno la fisonomia del cavallo. Con tutto questo fu nella sua gioventù servitore di dame, e per amor di dame uccise un gentil'uomo de' Rustici, fratello del cavaliere frà Donato Rustici, che fu l'ultimo di quella famiglia.

Cazzotti. Questa parola, benchè alquanto immodesta, è però tanto nota e comune in Firenze, che l'intendono infino le donne; tutta via se qualche forestiero, non troppo pratico nella nostra favella, volesse pur sapere per l'appunto quel che sieno, vada per d'agosto a Siena a piazza Tolomei, e di Carnovale in Firenze alla piazza di S. Croce,

---

(1) Giovambatista della Porta, (1525-1590) celebre fisico Napoletano; scoprì la *Camera oscura*, e prima del Lavater e del Gall trattò della fisiognomica nell'opera qua su citata.

nel giuoco del Calcio (1), chè nell'uno ne resterà pienamente informato, e nell'altro luogo ne vedrà dispensare a gran dovizia.

In guarnigione. Questo è termine militare, e risponde, per appunto a quello che dicevano i Latini in *Hibernis.* E mandare i soldati in guarnigione, non vuol dir altro, che mandargli alle stanze loro, dove si trattengono tutto l'inverno e parte della primavera, fino a che non è tempo di campeggiare. Onde mi pare, che il nostro Ruspoli abbia voluto inferire, che la persona da lui descritta e la sua ruvida presenza tirasse da lungi le pugna, non altrimenti che la calamita il ferro: che ella solamente non meritasse quattro pugna per gentilezza, ma almeno una tem-

---

(1) *Calcio.* Era gioco proprio de' soli nobili fiorentini, ed era su per giù quello che oggi il [illegible] Pallone. Si eseguiva nella piazza di S. Croce, da due schiere di giovani a piedi, senz'armi, e vestiti alla divisa: i quali tra loro gareggiavano in modo che il pallone oltrepassasse il segno stabilito. Una antica descrizione di questo gioco fu edita nel [illegible] 1868. L. B.

pesta di pugni nel viso da durare per lungo tempo.

Vorrebbe la corona in poesia, Che gli starebbe in capo per l'appunto Com'un aratol 'n una sagrestia. Per dimostrare la poca proporzione che aveva la laurea poetica pretesa dal Marucelli con la sua testa, non credo che potesse il nostro poeta trovare, per via di similitudine, due termini discordanti e fra i quali si fosse manco connessione e simpatia quanto tra gli aratoli e le sagrestie! Nel resto, essendo assai chiaro, non bisogna altro discorso. Ed è sì bello questo pensiero e sì felicemente ritrovato ed espresso, ch'io giurerei, che per questo solo concetto meritasse il Ruspoli l'applauso delle Muse.

Fa 'l grascin de' Poeti; e 'l contrappunto Rivede a chi compon, gonfiando in via Con la sua felpa e 'l collarin trapunto. A coloro, che sanno cosa sieno i grascini e qual si sia l'uffizio loro, cioè andare attorno con un paro di bilance, pesando tutte le cose commestibili che son venali, per riconoscere se chi

le vende dà il giusto a chi le compera, non fa di mestieri altra dichiarazione: sì come ancora nè meno a quelli, che son punto infarinati della musica, non essendo altro, a mio credere, il rivedere il contrappunto a chi compone, che rivedergli il conto se e' compone secondo le buone regole.

Con la sua felpa, e il collarin trapunto. Era il Marucelli persona comoda, e che si trattava bene nel vestire, portando l'inverno la felpa, che è una sorte di drapperia ricca, che al presente non usa più: e che già usavano per cappe e mantelli le persone nobili e di conto.

E il collarin trapunto. Parla in questo luogo il Poeta per ironia, volendo accennare la portatura del Marucelli quanto al collare, usando egli di portare certi collaracci grandi, e con gran cocca o giglietto, che a lui, che era grande, riuscivano grandissimi e tali che a me, che me ne ricordo, pareva che avessero più del tornaletto che del collare.

E poi ch' io son qui giunto, Vo' dirvi ancor, ch' egl' è quella persona, Che messe già la Trinità in canzona. Intorno al mistero della SS.[ma] Trinità conviene a mio parere adoperare più la fede che la penna, e particolarmente in materia di poesia. Onde avendo il Marucelli, fra l' altre cose, composta e data fuori una canzone sopra la SS. Trinità, diede occasione al Ruspoli di formare, per tassare e trafiggerlo con le sue medesime armi, questo bello equivoco. Perchè nella nostra natural favella, *Mettere in canzona* altro non significa che mettere in burla; di maniera che con la chiusa del presente sonetto viene a dichiarare poco meno che eretico il suo avversario. Non è da lasciar di dire in questo luogo quello che avvenne nella pubblicazione del presente sonetto, che è una cosa ridicola. E fu questo. Era solito Francesco Ruspoli, volendo dar fuori qualche sua composizione, di farlo per mezzo d' alcuno de' suoi amici, fra i quali uno era Messer Albizo da Fortuna, dottore e gentil uomo Fio-

rentino, al quale fu dal Ruspoli raccomandata la cura di propalare il presente sonetto. Andò adunque il detto Albizo, dopo averlo imparato a mente, una sera in quella Spezieria che è di qua dal Ponte alla Carraja incontro alle Case de' Ricasoli, dove sapeva, che Carlo Marucelli, che abitava nella via della Scala, era solito ritirarsi a veglia; e trovatovelo con molti altri, che come s'usa l'inverno in Firenze vi s'andavano intrattenendo, quasi che ei fosse arrivato quivi a caso, fu invitato a sedere e ragionare con gli altri. Statovi alquanto, li fu domandato da alcuno della conversazione, come s'usa, se egli avesse cosa alcuna di nuovo. « Io non ho altro di nuovo (replicò M.^r Albizo) che un sonetto del Ruspoli, che io ho sentito oggi recitare, e che mi è talmente piaciuto, e così mi si è fisso nella memoria, che io credo d'averlo molto bene alla mente. Unitamente da tutti gli fu fatto istanza ch'e' facesse piacere a quella adunanza di recitarlo, perocchè il Ruspoli v'era molto ben cono-

sciuto. Il Fortuna, come quello ch'era ito quivi a bella posta, non si fece molto pregare, e dato di mano a recitarlo, non fu a mezzo che il Marucelli, volendo fare il saputo e l'indovino, disse: « Questo sonetto è fatto sopra il Colombo ». Per il Colombo era comunemente inteso Lodovico delle Colombe, filosofo, astrologo, mattematico e poeta, et in somma uomo erudito e versato in ogni sorte di letteratura; ma critico e satirico e mordace al paragone (1). E perchè egli era grande di persona, asciutto e di presenza poco grata, gli quadravano a prima faccia una gran parte di quegli attributi, che dal Ruspoli erano stati in questo primo sonetto

(1) Per dare un'idea di costui vo'citarne il seguente libro: *Discorso di Lodovico delle Colombe, nel quale si dimostra che la nuova stella, apparita l'ottobre passato, 1604, nel sagittario, non è cometa, nè stella generata; o creata di nuovo, nè apparente; ma una di quelle che furono da principio nel cielo, e ciò esser conforme alla vera filosofia teologia, ed astronomiche dimostrazioni, con alquanto di esagerazione contro a' giudiziarj astrologi.* In Firenze, per i Giunti, 1606 in 4.° Por titolo di un libro, e per intendere la erudizione del Colombo mi par che ce ne sia d'avanzo.

dati al Marucelli; il quale per ciò ebbe qualche cagione di credere, che il sonetto fosse stato fatto sopra al Colombo. Nella quale oppinione tanto più si confermò, quando Mess. Albizo da Fortuna arrivò a quel passo: *Gonfiando in via, Colla sua felpa e 'l collarin trapunto;* già che anco il Colombo usava la felpa e gran collare. Ma quando sentì la chiusa, ricordandosi d'aver composto la Canzone sopra la SS. Trinità, et accorgendosi, benchè tardi, che quella festa era fatta per lui, ammutolì non senza molte risa di tutti gl'altri di quella conversazione, che intesero il gergo, e compresero il fine che aveva avuto M. Albizo da Fortuna nel venire a recitare quel sonetto in quel luogo.

Sonetto II.

Mal lievito poeta, c'hai ripieno
il ventre di concetti furibondi;
che ti possa sbarbare il mal de' pondi
con l'azzime tue rime dal terreno.

Sconfonde il tuo ragliar, com'un veleno,
le rime de' poeti più facondi;
Asinaccio, che rodi e sbarbi e sfrondi
i rosai di Parnaso, e sciupi il fieno.

Dunque perchè co' dotti vai 'n guinzaglio,
e salti in questa e 'n quella libreria,
fiutando, come il can, del muro il taglio,

Ti par dovere in su la poesia
d'ogn'un pisciare, e dal tuo rotto vaglio
sbalzarla fuori e gridar: via, via?

Che ti peli un' arpia!
Bestion, vattene a far questo bordello
de' bufoli in maremma per Bargello.

Bue col campanello:
Tu pasci l' ignoranza in quadro e' n tondo,
e vuoi saper quante stiora è il mondo!

Poss' io volar 'n un fondo,
Se sei poeta quanto una civetta:
Baccellon, da sgranar con un' accetta.

Séguita il secondo sonetto nella medesima materia, cioè contro alla medesima persona e per la medesima cagione dal nostro Poeta composto: onde si può comprendere che egli contro a questo personaggio avesse concepito una gran collera; poi che, non bastando per vendicarsi, quanto e' gli aveva detto nel primo, séguita ancora a sferzarlo e maltrattarlo in questo secondo sonetto. Nel quale si deve molto commendare il nostro Poeta di mantenere così bene il de-

coro, e di trattenersi sulla medesima metafora; poiché avendo dato al suo avversario di poeta *mal lievito*, cioè mal composto, male stagionato, ingrato al gusto, e durissimo alla digestione, (presa la metafora dal pane) vi si mantiene, dicendo ancora *coll'azzime tue rime dal terreno*. Essendo in buona favella fiorentina il medesimo *azzimo*, che *mal lievito*.

Il mal de' pondi. Questo male cred'io che sia quello stesso che i nostri antichi chiamavano *il cacasangue*; e perchè non credo che ci sia nessuno che qualche volta non l'abbia provato, e non sappia che cosa e' sia, non mi par necessario farci sopra altro discorso.

Sconfonde il tuo ragliar, com'un veleno, Le rime de' poeti più facondi: Asinaccio, che rodi, sbarbi e sfrondi I rosai di Parnaso, e sciupi il fieno. Segue il Poeta a perseguitare il suo avversario con la medesima stizza, ma con diversa metafora, trattandolo da uno di quegli animali, che più amici di

Sileno, che d'Apollo, (sebbene privilegiati per altro) sono il tipo della indiscrizione. Nel resto il testo è assai chiaro; perocchè, trattandosi di asini e di ragghiare, ciascuno può da sè molto bene intendere la forza di que' termini e di quelle parole. Quel *rodere, sfrondare* e *sbarbare i rosai di Parnaso* e' non vuol dir altro secondo me, se non che, sebbene Carlo Marucelli alle volte componeva qual cosa, lo faceva con sì poco garbo e con tanta poca grazia, che si poteva chiamare piuttosto un guastamestieri che un grazioso poeta. — *E sciupi il fieno* ec. Stando su la metafora dell'indiscrizione asinina, si serve anco di vocaboli assai rusticali, essendo per l'ordinario i villani compagni inseparabili delli asini per la continua conversazione che hanno con loro. *Sciupare* propriamente significa *Straziare*, e *Mandar male* una qualche cosa, senza trarne alcun frutto.

Dunque perchè co' dotti vai 'n guinzaglio, E salti in questa o 'n quella libreria, Fiutando, come il can, del muro

il taglio ecc. Aveva il Marucelli ambizione d'esser veduto praticare et andare con una mano di persone virtuose e buone a qualcosa, che del continuo conversavano insieme e si lasciavano rivedere in quell'adunanze, che, sotto pretesto di ragionare delle nuove del mondo, si mettevano insieme nel Duomo o Cattedrale di Firenze, e quivi bene spesso avevano fra di loro ragionamenti virtuosi. Erano questi, Lodovico delle Colombe (mentovato poc'anzi), il Canonico Francesco Maria Gualterotti, Mess. Baccio Bandinelli, il Conte Piero de' Bardi il vecchio, il Sig. Pietro Pietri gentiluomo Danzicano (1), il nostro Ruspoli ed altri di questa tacca, co' quali praticava assai familiarmente, e si ritrovava molto spesso il Marucelli. Dissi *praticava,* perchè lui era quello che praticava con loro, e non loro con lui, che è appunto quello, che vuol significare il Poeta dicendo: *Dunque perchè coi*

(1) Qui il Cavalcanti aggiunse: « Morto poi in Padova intorno all'anno 1660 d'età di sopra a 80 anni ».

dotti vai 'n guinzaglio. — *Guinzaglio* è quel laccio col quale si tengono a sè legati in caccia i cani levrieri, per dargli l'andare ad ogni suo piacere; e perchè bene spesso più cani si tengono infilati in un medesimo guinzaglio, e vanno via camminando di conserva, di qui piglia il Ruspoli la similitudine di camminare insieme con gli altri in conversazione.

E salti in questa e 'n quella libreria. Perchè le persone soprannominate, essendo veramente virtuose e letterate, davano bene spesso fondo in qualche libreria, e s'univano con altri virtuosi et eruditi uomini a qualche virtuoso ragionamento: di che si pavoneggiava molto il Marucelli, cioè di trovarsi in que' luoghi e con quella sorte di persone certo con poca ragione: perchè, vaglia a dire il vero, non aveva egli che fare con que' virtuosi più di quello, che s'abbia che fare Pilato nel *Credo*; benchè per accidente ivi si parli di lui, e vi si legga il suo nome.

Fiutando, come il can, del muro il taglio. Bellissima similitudine, presa dall'uso de' cani, che, passeggiando per una città o altro luogo abitato, fiutano tutte le cantonate, dove sentono che qualche altro cane abbia pisciato per pisciarvi ancor loro; quasi che con quel fiutare conoscano, come, quando, e da chi sia stato pisciato in quel luogo. Et in quella medesima maniera il Marucelli, entrando per le librerie, andava annasando, se vi vedeva cosa alcuna di nuovo, e bene spesso tassarla e lacerarla.

Ti par dovere in su la poesia D'ognun pisciare, e dal tuo rotto vaglio Sbalzarla fuori, e gridar: via, via? Mantenendosi sempre su la medesima metafora, dice *pisciare in su la poesia d'ognuno,* cioè Vilipendere, biasimare, conculcare e finalmente imbrattare con le sue spropositate maldicenze. *E dal tuo rotto vaglio Sbalzarla fuori e gridar: via via?* Già dicemmo nel principio di questo discorso, che Carlo Marucelli faceva profession di critico e di vagliare le

composizioni altrui. Ma quando il vagliatore ha il vaglio rotto, mal volentieri potrà distinguere il buono dal cattivo, e il grano dall'altre male semenze. Adunque, dicendo il Ruspoli al suo avversario, che il suo vaglio era rotto, tanto è a dire, quanto se gli dicesse, che non aveva abilità nè ingegno atto a conoscere e a distinguere le buone dalle cattive poesie (1).

Bue col campanello! Tu pasci l'ignoranza in quadro e 'n tondo, E vuoi saper quante stiora è il mondo? I pastori usano per l'ordinario di mettere il campanaccio a quelle bestie, che sono maggiori, e servono per guida dell'altre. Onde *Bue col campanello* non significa altro appresso di me, che Bue maggiore degli altri. Gli altri due seguenti versi, accennano, che il Marucelli si piccava anco di buon mattematico e di buon co-

(1) Qui il Rosselli tralasciò di commentare il terzetto *Che ti peli un arpia! Bestion, vattene a far* ecc.; e anche il Cavalcanti, che rifaceva l'opera altrui, tiro di lungo.

smografo, benchè io non sappia ch' egli smarrisse mai la Cupola (1), e che io non creda ch' e' fusse in qualche facoltà più eccellente che nelle altre.

Poss' io volar 'n un fondo, Se sei poeta quanto una civetta, Baccellon da sgranar con un' accetta. Il testo in questo luogo è assai chiaro, e la chiusa di questo sonetto non è inferiore a quella dell' antecedente, e conclude assai bene, canonizzando, con un garbo grande il suo avversario per un baccellaccio della maggior sorte (2).

---

(1) *Smarrisse mai la Cupola,* vale a dire si allontanasse da Firenze, chè antonomasticamente *Cupola* e *Cupolone* (che è quella di S. M. del Fiore), in alcuni modi di dire intendesi Firenze; e uno appassionatissimo della Cupola si dice *Cupolino.*

(2) Gli altri sonetti contro il Marucelli sono nella I Par. dell' Appendice.

Sonetto III.

Un c'ha le gambe a faccelline storte,
e la sua nobiltà sul codrione,
se par nel viso un sant' Ilarïone,
più tristo è poi d'un birro delle porte.

Le sue bugie son peggio della morte,
ma le porge con tanta divozione,
ch'io ne disgrado il miglior bacchettone
quando si disciplina e batte forte.

Quest'è quel Moisè del contrappunto,
che i virtuosi sbalza e ripercuote,
nè gli sovvien ch'ei mendicò 'l panunto.

O santa Caterina delle ruote,
mandate una saetta per l'appunto,
che lo fenda nel mezzo delle gote;

acciò che in su le note
possa cantar questo mio sonettaccio
in sull'organo il dì di berlingaccio.

Egli è vissuto a mio tempo in Firenze una persona la cui professione fu la musica, la quale, sebbene in sua vecchiaja (avendo di già posto piede e fatto buon peculio), egli maneggiò con molta reputazione da giovine, però mercenariamente esercitò. Perciò che, essendo egli dalla natura dotato d'una bellissima voce e portandola egregiamente, riuscì eccellentissimo soprano; et avendo una bonissima presenza, che in quell'età è una buona lettera di raccomandazione, era per tutto chiamato a cantare, e felici si reputavano que' Maestri di musica, che lo potevano condurre ne' loro concerti (1). Fra le

---

(1) Egli era anche valente sonatore. De' sonetti in sua lode eccone uno, che tolgo dal Cod. Riccard. 2833 p. 475, dove gli si dà *del cigno* e *dell'Orfeo*:

O Peri, al suon del tuo temprato legno,
Mancan gli spirti altrui . . . . * ito il core:

* *C' è una macchia d'inchiostro: forse dice* rapito.

qualità più riguardevoli della sua bellezza aveva questo giovanetto una bellissima capellatura, fra bionda e rossa, che tale conservò fino all'ultima vecchiezza, nella quale io lo conobbi. Onde essendo chiamato a cantare ora in un luogo, ora in un altro, era da tutti chiamato il *Zazzerino*; e per tale soprannome, che fino alla morte non gli cadde mai d'addosso, era più conosciuto, che per il suo proprio nome che fu Jacopo Peri, che è il soggetto descritto nel presente sonetto. Pervenuto all'età virile, e per la propria virtù e per la prote-

---

Novello Orfeo, novel Teban cantore,
Unico cigno del celeste regno.

Ti fanno di Davidde erede degno
L'arpa e la cetra sino al ciel sonore,
Però dell'universo il Gran Motore
Simile a quel di lui ti diè l'ingegno.

A'tua concenti a que'de'cieli uguali
Ciascun s'arresta, e 'l cor ratto s'invia
– Là dove il valor tuo gl'impenna l'ali.

La leggiadra tua man quell'armonia
Degli angelici cori, che i mortali
Non ponno udir, ne fa sentir qual sia.

Anche il Lasca scrisse in lode dello *Zazzerino*, a pag. 395 del *Le Rime Burlesche ed. ed ined. di A. F.*

zione del sig. Jacopo Corsi (che era in quel tempo il Mecenate dei musici, e che lo messe in buona considerazione al Gran Duca Ferdinando primo allora dominante, é a Cosimo secondo suo figliuolo, che li succedette), fu il Peri molto adoperato nelle commedie et altre feste dove intervenivano i musici; onde divenne in progresso di tempo il principal direttore della musica e de' musici, e come dire l'intelligenza assistente e motrice del Cielo della mu-

---

Grazzini detto il Lasca *per cura di C. Verzone,* Firenze, Santoni 1882 e disse:

Com'esser può fra tanti oggi in Fiorenza
Cavalier gentiluomini e signori
Non sia chi abbia tanta coscïenza
Che di costui, ch'io parlo, s'innamori?
La grazia, il canto, il suono e la scienza
Sua mertan premio grande e sommi onori:
Ma temo, ohimè! che al vostro Zazzerino
Non nuoca l'esser nato Fiorentino.

Ma quando mi ricorda aver già letto
Nell'Evangelio, ove scritto si trova,
Nessun profeta alla sua patria accetto,
Non mi par cosa inusitata e nuova;
Ma ben crepo di rabbia e di dispetto,
Quand'un gentil spirto, in cui fa prova,
E mostra la natura ogni sua possa,
Non abbia tanto pan che viver possa.

sica (1). Onde poteva a' professori di quell'arte far bene spesso all'occasione, de' piaceri e de' dispiaceri secondo gli veniva nell'animo. E perchè come già cantò quel poeta:

Natura inclina al male, e viene a farsi
l'abito, poi difficile a mutarsi;

gli venivano più facilmente fatti de' dispiaceri che de' piaceri. Ma, per più facile intelligenza del presente sonetto, convien ridursi a memoria quello, che si disse nel discorso della vita e co-

---

(1) Nel principio dell'anno 1600 per festeggiare in Firenze lo *Sponsalizio della Cristianissima Maria Medici Regina di Francia e di Navarra*, il poeta Ottavio Rinuccini compose *L'Euridice*, ordinando e spiegando la favola in modo che potesse essere vestita di note musicali dal maestro Jacopo Peri. E il Rinuccini nella dedicatoria del suo componimento, edito pe' tipi de' Giunti, notò: „ È stata opinione di molti che gli antichi Greci „ e Romani cantassero sulle scene le tragedie intere, „ ma sì nobil maniera di recitare non che rinnovata, „ ma nè pur, ch'io sappia, fin qui era stata tentata da „ alcuno „. Sicchè il Peri sarebbe l'inventore del melodramma, di che egli ragiona nell'*Avvertenza* premessa al suo libro: LE MUSICHE | *di Jacopo Peri* | *nobil fiorentino* | *sopra l'Euridice del sig. Ottavio Rinuccini* | *rappresentata* ecc. in Fiorenza, pe' tipi di Giorgio Marescotti, 1600.

stumi del nostro Poeta; cioè com'egli si dilettò più che mediocremente della musica, e più che mediocremente se n'intendeva; e per ciò coltivava buona amicizia con la maggior parte de' musici migliori che fossero in quel tempo in Firenze. Ora egli avvenne, che avendo uno di questi musici amico del nostro Ruspoli, ricevuto da Jacopo Peri un malissimo trattamento, dolendosene col Ruspoli, lo pregò che, a sua requisizione, componesse un sonetto contro di lui; il che egli molto volentieri fece, ed è il presente. Nel quale egli dipinge per eccellenza, non solo la sua persona, ma i suoi costumi, la sua nascita ed il suo modo di trattare ancora. Era Jacopo Peri, per chi non l'ha conosciuto, di statura giusta, ma magro ed asciutto, e nella sua vecchiezza non solo aveva le gambe senza polpe, ma ancora più grosse da piede che da capo; e nella estremità di quelle aveva certi pedacci grandi, i quali teneva in modo larghi e con le punte tanto l'una dall'altra lontane, che, quando camminava per le

strade, serrava quasi con esse gli sportelli alle botteghe, o come in una delle sue piacevolissime Novelle disse già Franco Sacchetti d'un cavaliere degl'Adimari, che viveva al tempo di Dante, « *intaccava le ragioni del Comune;* perchè, cavalcando per Fiorenza, le cui strade erano in quel tempo molto più strette che al presente non sono, teneva le gambe tanto larghe, che metteva in necessità le persone che egli riscontrava, di tornare indietro, che per ciò ne fu condennato dall'esecutore (1); e però disse il nostro Poeta: *Un ch' ha le gambe a faccelline storte.*

Aveva Jacopo Peri, fra le altre, questa virtù che, benchè e' non si sapesse così bene, nè dove, nè di cui ei fosse nato, come si dirà appresso, nè tam-

---

(1) Nov. 114. Il Sacchetti racconta che „ Dante (dice) allo esecutore: Voi avete dinanzi alla vostra Corte il tale cavaliere per cotale delitto: io ve lo raccomando, comecchè egli tiene modi sì fatti che meriterebbe maggior pena: ed io mi credo che usurpar quello del Comune è grandissimo delitto „. Ed. Le Monnier Vol. I, p. 275.

poco come egli si chiamasse de' Peri: aveva non di meno pretensione di gran nobiltà, spacciandosi per gentil'uomo, e per tale da tutti voleva esser tenuto: e per ciò soggiunge il nostro Ruspoli *E la sua nobiltà sul codrione*. E qui io, come già disse ad altro proposito un poeta,

Vorrei senza parlare essere inteso.

Onde, avendo accennato poc'anzi, come nella sua adolescenza egli era di bella et amabil presenza, intendo che ciò deva servire per sufficiente esposizione di questo verso (1).

Doveva forse quest'uomo, come per molti s'usa, mostrare estrinsecamente una cosa et essere intrinsicamente un'altra: et essere una di quelle persone, che hanno il mèle in bocca et il rasojo

(1) Malizioso quel Rosselli! Il Cavalcanti mutò così questo paragrafo: „ Bel viso, bella grazia, canterino, conversativo, senza soldi, possono con poca fatica suggerire all'immaginazione di chi ha bazzicato il mondo e la scapigliatura l'esplicazione del prefato testo „. E' mi pare che se non è lupo è can bigio.

a cintola; e però segue il Poeta: *Se par nel viso un sant' Ilarïone, Più tristo è poi d'un birro delle porte.*

Le sue bugie son peggio della morte, Ma le porge con tanta divozione, Ch' io ne disgrado il miglior Bacchettone, Quando si disciplina e batte forte. Questo quadernario è assai chiaro e intelligibile; ma perchè questa voce *bacchettone*, a qualche forestiero non ben pratico della nostra favella, potrébbe giunger nuova, toccherò brevemente qualcosa particolarmente intorno alla sua etimologia, non dicendo però cose nuove ma da altri dette et altre volte sentite. Per *Bacchettoni* s'intendono in Firenze quelle persone, che, frequentando le chiese, le compagnie, sono buone e spirituali, almeno in apparenza; le quali, perchè se ne vanno con gli occhi bassi e chetoni chetoni, è stato opinione di alcuno che sieno per ciò detti *Bacchettoni* quasi *Va chetoni* (1). Altri però

---

(1) Ved. p... In via Palazzolo in Firenze avvi la Chiesa *de' Vanchetoni* o *Bacchettoni*. Quest'etimologia non

credono, ch'ei sieno detti così dal frequentar le confessioni e lasciarsi spesso rivedere intorno ai confessori, i quali anticamente tutti tenevano certe bacchette in mano, con le quali leggermente percuotevano que' penitenti, che li si ponevano avanti ginocchioni; come si vede ancora usare da alcuni penitenzieri privilegiati, che di presente si veggono nella chiesa della SS.ª Annunziata (1); e che dal farsi spesso toccare da quelle bacchette fossero detti *Bacchettoni.* Quale di queste due opinioni sia la più probabile, non sapre' io giudicare; onde, bastandomi d'averle riferite amendue, lascio nell'arbitrio di chi legge l'appigliarsi a quella che li va più per la fantasía; bastandomi solo dire, che questa sorte di gente non è ben conosciuta, se non da chi ha da trattar con loro in materia d'interesse; nel

---

è accolta, perchè questi spirituali andavan le feste per le vie gridando: *Padri e Madri mandate i vostri figliuoli alla Dottrina Cristiana;* sicchè non andavan chetoni.

(1) Così tuttora si pratica nella Basilica di S. Pietro in Roma.

quale (benchè estrinsicamente ostentino ogni apparenza di bontà e di carità) riescono tanto indiscreti, che si può dire che sieno piuttosto diavoli incarnati che uomini (1).

Questi è quel Moisè del contrappunto, Che i virtuosi sbalza e ripercuote, Nè gli sovvien ch' ei mendicò 'l panunto. Il primo verso di questo ternario resta a bastanza spiegato da quanto si disse nel principio dell' esposizione del presente sonetto: dove si disse che il Peri era il Direttore di tutte le musiche e l' Archimandrita di tutti i musici; che è appunto quello che vuol dire il nostro Ruspoli più elegatemente e poeticamente chiamandolo il *Moisè del contrappunto;* poichè, siccome Moisè diede le leggi al popolo Ebreo, così quest' uomo pretendeva dar leggi a tutti coloro che componevano in musica. *Che i virtuosi sbalza e ripercuote.* Parla in questo

(1) Questi cinque versi, che dicon tanto con la loro concisione, il Cavalcanti diluisce niente meno che in circa quindici, fiorettandoli col Boccaccio, con Socrate ecc. ecc.

luogo il Poeta secondo l'uso comune de' musici mercenarj, i quali non si vergognano di chiamarsi l'un l'altro con nome di *Virtuosi*, non ostante che la maggior parte di loro con un tarantello di virtù (che essendo mercenaria muta anco natura) abbino congiunto un'infinità di vizi come molto ben sa chi gli pratica. *Nè gli sovvien ch' ei mendicò 'l panunto.* Gli rinfaccia la sua bassezza, e la sua povertà, quasi riducendogli a memoria che anco lui era stato uno di que' medesimi professori che al presente perseguitava.

O santa Caterina delle ruote, Mandate una saetta per l' appunto, Che lo fenda nel mezzo delle gote. Non senza mistero invoca il nostro Poeta s. Caterina delle ruote, cioè S. Caterina Vergine e Martire, essendo questa santa titolare e protettrice di quella chiesa e spedale che è dentro alla porta a S. Gallo, quasi lungo le mura, detto lo *Spedale degl' Abbandonati*, per essere ordinario ricetto di que' poveri fanciulli, che, restando nell' infantile o

puerile età senza genitori e senza sostanze, ivi sono ricevuti, alimentati e sovvenuti d'ogni loro necessità, infino a che non escono dalla minore età. E del quale spedale è pubblica voce e fama che uscisse il *Zazzerino*: che è quello che volle significare il nostro Ruspoli con l'invocazione di quella santa particolare, per rimproverare e rinfacciare in questa maniera al Peri la sua natia umiltà, e raffrenare la sua superbia e la sua ambizione. Ma per maggior chiarezza di quanto ho detto fin qui, non pare fuori di proposito aggiugnere in questo luogo una breve e succinta relazione di quest'uomo e della sua posterità e discendenza, tratta in parte da' discorsi avuti con diverse persone che vissero avanti di me, e parte da quello che io medesimo ho veduto, e che è seguíto a mio tempo.

Jacopo Peri adunque, asseriva d'esser nato in Roma nel.... de' Peri antichi e nobili cittadini in Firenze, non ostante che, come poco anzi si disse, la

publica voce e fama in Firenze volesse, che ei fosse uscito dallo spedale degl'*Abbandonati*; la qual fama andò tanto innanzi, che questa bassezza fu più volte a diverse occasioni ad alcuno de' suoi figliuoli argutamente rimproverata. E questo, appresso di me, può molto bene essere, e non implica contradizione alcuna, potendo molto bene stare che egli, rimasto orfano in Roma, e condotto a Firenze, sua patria, fosse stato di poi introdotto in quello spedale, nel quale al mio tempo sono stati introdotti bene spesso persone di maggior civiltà, e di maggior nobiltà che lui non era, quando anco ei fosse stato di quella famiglia che e' pretendeva d'essere; e che quindi tratto a suo tempo, avesse di poi fatto la riuscita che ei fece. Ma in qualunque modo si stia questo fatto, egli seppe sì ben fare i fatti suoi e tirarsi innanzi, ajutato parte dalla propria virtù e parte dalla buona fortuna, che avendo acquistato qualche facultà, risolutosi, quando li parve tempo, d'accasarsi, ebbe così

buona fortuna, che li toccò per moglie una fanciulla della famiglia Fortini, non solo molto civile ed onorevole, ma che in progresso di tempo, divenuta erede della sua casa, portò in quella del marito sustanze di qualche considerazione. Da questa trasse Jacopo Peri una numerosa, ma poco fortunata prole di circa a sei figliuoli maschi; che nella loro adolescenza morirono tisichi fuori che uno, il nome del quale credo che fosse Alfonso (1), ed essendo

---

(1) Nel testo ha *Gio. Batista*, ma segnato sotto con puntolini, il che vuol dire o che non era quello il vero nome, o che almeno il Rosselli n'era in dubbio; e però qui mette conto di riportare come questa parte fu accomodata nel rifacimento del Cavalcanti: „...fuori che il maggiore, che arrivò all'età di 35 anni o poco più, e fu Lettore di matematiche nello Studio di Pisa, ingegno maraviglioso, e che sotto il sig. (*) Galileo Galilei aveva tanto appreso di questa professione, che egli usava per ischerzo, ma con fondamento di sincera verità, chiamarlo il suo demonio; e fu successore all'Aggiunti in detta cattedra; e morissi anch'egli tisico, ma in età provetta come abbiamo accennato. L'altro fu Alfonso, che essendo di pelo rosso ecc ».

(*) Il Cod. Magl. 157 ha il *sig.* e non *il* solo che ha la stampa: gli antichi non spropositavano, come i moderni, col mettere l'articolo innanzi al nome d'uomo.

di pelo rosso come il padre, era comunemente detto *il Rosso de' Peri.* Il quale, per la mala riuscita ch'ei fece, sarebbe messo conto ch'ei fosse morto prima degl'altri. Questo dico, perchè, essendo sopravvissuto al padre et a tutti gl'altri fratelli, e perciò restato unico erede di tutte le sustanze della sua casa, e perciò in molto comodo stato (1), prese per moglie una figliuola di Lorenzo Lioni, ch'era un galantuomo e molto onorevol cittadino della nostra città, siccome lei ancora era altrettanto onorata e savia giovane; con la quale vissuto per assai breve tempo, per cagione assai brutta e da non l'accennare in questo luogo per non macchiare il presente discorso, egli di propria mano con più pugnalate

(1) Qui il Cavalcanti aggiunge di suo: « dopo avere auto pretensione di giocare al Calcio e non gli esser riuscito, benchè egli avesse dimolti protettori (et in particolare il barone Alessandro del Nero, in casa di cui egli era domestichissimo) e di conseguire per moglie fanciulle di nascita e di ricchezze molto superiori alla di lui condizione e sustanze; finalmente prese per moglie ecc. »

pazzamente uccise, e quello che è peggio, in tempo che ella si trovava gravida di tre in quattro mesi. Per il quale eccesso egli incorse in pena capitale e perdita di tutto il suo avere: la quale confiscazione fu eseguita di tutti i suoi beni, fuori che di un bonissimo podere, posto in piano di Ripoli, di annua rendita di sopra a dugento scudi: il quale il padre suo aveva più tempo fa condotto a linea masculina dallo Spedale degl'Innocenti: il quale podere lo liberò anco indirettamente dalla pena della vita. Dissi *indirettamente*, perchè potendo facilmente la Corte, mentre se ne stava fuggiasco in pian di Ripoli dalla chiesa alla villa (1), farli mettere le mani addosso e farne cattura, Mess. Santi Cosci da Bientina, Procuratore e Luogotenente Fiscale, non si curò ch'e' venisse nelle mani della Giustizia, considerando sot-

(1) *Dalla chiesa alla villa*, vale a dire, per godere del diritto di asilo il delinquente stavasene in chiesa, e poi di tanto in tanto tornava a casa.

tilmente, che in tal caso conveniva farlo necessariamente morire: e che per la sua morte il medesimo podere, per mancanza di linea, liberamente tornava allo Spedale degl'Innocenti. Anteponendo, con maligno e perverso consiglio, l'interesse del Fisco a quella esemplar giustizia, che di un delitto così atroce conveniva farsi, permesse che egli scappasse, acciò che il Fisco, continuasse il frutto di quel podere, mentre che il *Rosso de' Peri* viveva, come è già seguito per molti anni et ancora segue. Perocchè il Peri, scampato et uscitosene, quando gli tornò bene, del dominio Fiorentino, et andatosene a Roma, è stato per molti anni ramingo nello Stato della Chiesa in abito di romito, quando in Roma, quando in Perugia, e quando altrove, dove forse ancor vive, non essendo venuto a mia notizia ch'egli sia morto. E tanto basti aver detto di Jacopo Peri detto il *Zazzerino*, e della sua generazione. Non lascerò già di dire in questo luogo, per conclusione di questo

discorso, che la sottigliezza di Santi Cosci, per interesse del Fisco, ha avuto sì buona fortuna, che è stata di nuovo messa in pratica nella causa di Cipriano della Nave, che, più anni sono, doveva per monetario finir la vita sur una forca et ancor vive miseramente prigione, non per altro conservato in vita che per non levare al Fisco, mentre ch'egli vive, un'annua rendita di circa a ottocento ducati, che egli ha di certi beni fidecommissi, che dopo la sua morte passano in altri della sua medesima famiglia.

Sonetto IV.

Se ne va per Firenze un gallïone (1),
che ha la barba a foggia d'un bavaglio,
il capo a onde, e gl'occhi di sonaglio,
e 'l naso da sdrucire un codrïone.

Grande è di vita, ed ha certe spallone
che vi farebber sei facchini al maglio;
d'oro al collo ogni dì porta un guinzaglio,
e di molte frittelle sul sajone.

Ha una pancia larga e riquadrata,
e mangia tanta roba in due bocconi,
che non la porterebbe una fregata.

(1) Il Vocabolario della Crusca ha: *Va per Firenze un certo Gallione.*

Da Bartolo ebbe un calcio ne' coglioni,
e da Baldo nel capo una sassata,
onde sull'asin suo tornò in cestoni.

E poi pe' sollïoni
fece un consiglio a un che comprò un bra-
[chiere, (1)
che si strappò nel mettersi a sedere.

Or mi par di vedere
ch' e' cerchi alle pancacce una lettura,
che par che se gli venga a dirittura.

Ma io ho ben paura
che nel continuare al fine egl'abbia
per cattedra a servirsi d'una gabbia.

Quelli che hanno conosciuto il cavaliere Alamanno de' Medici, mancato pochi anni sono, addosso al quale, per la cagione che appresso si dirà, fu

(1) La stampa ha *Fece un consiglio sopra d'un brachiere;* i Codd. invece di *consiglio* hanno *consulto* e così la stampa del 1723. Ho corretto coll'autografo.

aggiustato dal Ruspoli il presente sonetto, non hanno il minimo bisogno di leggere questo discorso; perocchè la semplice lettura del sonetto, che è un vestito tagliatogli tanto al suo dosso, comprenderanno et averanno cagione di dire, che la penna del nostro Ruspoli abbia avuto più del pennello in formarne il ritratto che della penna in descriverlo. Ma per disgravio del nostro Ruspoli, e acciò che e' non paja che egli senza proposito andasse accattando brighe con persone da più di lui, rappresenterò brevemente la cagione, che egli ebbe di comporlo. È dunque da sapere come essendo l'anno 1621, alli due di maggio (se mal non mi ricordo), passato all'altra vita doppo molti anni di malattia il principe D. Antonio de' Medici, figliuolo naturale del Granduca Francesco, egli avvenne, che sentendo il cavaliere Alamanno, che abitava a mezza via Larga (1), nell'uscir la mattina di casa questa nuova, venendo-

(1) Oggi *Via Cavour*.

sene a dirittura in S. Maria del Fiore, vidde quivi in piazza il Ruspoli, che con tre o quattro galant'uomini amici suoi si tratteneva passeggiando; et accostatosi loro e salutatigli, così a mal modo e con poco garbo li domandò se sapevano la nuova che ci era, e se si erano rallegrati col sig. Francesco Ruspoli. Fugli risposto da alcun di loro non sapere che nuova ci fosse, nè tampoco di che cosa si dovessero rallegrare col sig. Ruspoli. Et egli soggiunse loro: « Sappiate che egli è morto il sig. D. Antonio ». — « Questa nuova di già sapevamo » soggiunse un altro. Ma che ha che far questo fatto col nostro sig. Francesco? » Allora il cavaliere Alamanno replicò: « Il sig. D. Antonio, come persona prudente ha disposto delle cose sue; ed avendo fatto testamento, ha avuto tanta confidenza nel sig. Ruspoli, qui presente, che, fra l'altre disposizioni da lui fatte, l'ha lasciato ajo e tutore del suo orso. Era l'orso di D. Antonio uno di quelli animalacci, che i Principi per grandezza

usavano di tenere, e che stava sempre incatenato dinanzi al palazzo del casino là dietro a S. Marco, dove sempre abitò detto Principe D. Antonio, ed era il trattenimento e il trastullo a quanti baroni e ragazzi aveva quella contrada. Stava il Ruspoli da principio molto attento a questo discorso, non penetrando dove quella bestia del cavaliere Alamanno volesse arrivare; ma quando sentì questo concetto, e che tutti quelli che erano in sua compagnia forte ne risero, sì bene sentendosi stapazzare, gli venne un poco di stizza; ma, adoperando la flemma, quietamente rispose: « Sig. Cavaliere; questa che voi dite non è carica da me, ma più tosto da voi, che per esser cavaliere e dottore, e, che più importa, del medesimo sangue, dovete esser a tal cosa più atto, più confidente di me; che è quanto occorre dire al presente; sebbene di tutto quello che di più mi occorre rispondere, non voglio ancora la ricevuta per resto. » E messosi a bottega, compose il presente sonetto, il quale, in

vendetta dello strapazzo che gli parve di ricevere da quel gentiluomo, fu di poi recitato in S. Maria del Fiore da M. Albizo da Fortuna alla presenza di molte persone e del medesimo cavaliere Alamanno, che, come gl'altri, se ne rise, dicendo solamente che i poeti erano una sorte di gente da lasciarsi stare.

Se ne va per Firenze un gallïone. Ma venendo all'esposizione del sonetto, è da sapere che il cavaliere Alamanno, per chi non l'ha conosciuto, era grande di statura, e camminando con una certa sprezzatura, che mostrava più tosto alterigia, fu meritamente dal nostro Poeta assomigliato al gallo, quasi che in questo modo tassandolo di superbia; e perchè egli portò sempre la barba grande, e come s'usa dire a Firenze, *a spazzola*, a quell'usanza appunto che, come si vede ne' suoi ritratti, portò già il Pontefice Urbano VII; però soggiunse *Che ha la barba a foggia d'un bavaglio*, che è quella masserizia, che si lega sotto

al mento de' bambini per tenerli (1) il petto e l'altre parti del corpo pulite dall'umido, che del continuo gli cade dalla bocca nella loro infantile età; che, per suo proprio nome, a Firenze s'addimanda *bava*, e da bava *bavaglio*.

Il capo a onde ec. Qui è necessario dichiararsi meglio, et io ho molto bene la commodità di farlo, avendo dalla viva voce del Poeta sentito, come egli con queste parole aveva inteso di significare la poca stabilità del cervello di quell'uomo. Era veramente il cavaliere Alamanno di cervello stravagante e fantastico, et aveva bene spesso certi grilli per la testa, che lo facevano meritamente reputare poco meno che matto; ma però, come nelle sue rime disse il Caporali: *Matto alla Sanese*, che viene interpretato « matto cattivo »; e come per l'appunto, sa-

(1) *Tenerli* e più sotto *gli cade*. Avrei dovuto prima notare, ma ora lo fo qui, che il Rosselli usò spesso e volentieri questo modo, sia pure idiotismo, in barba a' grammatici, che vogliono non debba per niente e in qualunque caso usarsi *li* o *gli* o *le* per *loro*.

pendo in che concetto egli era appresso l'universale, usava lui medesimo dire di sè stesso, con queste formali parole sentitegli proferire da me medesimo, e a diverse occasioni replicare: *La gente mi tiene matto, ed io non niego d'essere; ma però io sono un di que' matti che di non nulla ho saputo far qual cosa, in tempo che molti savj hanno di qual cosa fatto nonnulla.* E diceva bene; perchè essendo da giovane anzi povero cavaliere che no, parte ajutato dalla fortuna, parte colla parsimonia e industria, ridusse lo stato suo in grado tale, che, dopo di aver maritate onorevolmente tre sue figliuole, et lasciata in essere la dote per un'altra che alla sua morte li restava fanciulla, e dato ripiego a tre figliuoli maschi, ch'eglî ebbe; lasciò anco a' medesimi figliuoli alla sua morte assai buono stato. Dissi *ajutato dalla fortuna,* perchè parte delle facultà di lui accumulate gli vennero da una prima moglie, ch'egli ebbe dalla famiglia de' Puccini, oggi spenta; la quale, per essere stata con altre sue

sorelle erede di casa sua, morendo senza figliuoli, portò in casa il marito, oltre a una buona dote, sostanze di qualche considerazione. Ma poi che io son venuto a ragionare di questa giovane, non sarà fuori di proposito accennar brevemente il modo e la cagione della sua morte; acciò che da questo racconto più manifestamente apparisca quel miscuglio, che io ho di già accennato essere stato nel cervello di questo uomo, di cattività e di pazzia. S'era messo il Cavaliere a giocar di spada, e quasi che ei volesse insegnare quel mestiere alla moglie, con quella, giocando bene spesso di scherma, s'intratteneva; e quella povera giovane, benchè v'andasse come la biscia all'incanto, non di meno, per andare a'versi a quell'uomo e non lo disgustare, bene spesso vi si esercitava. Ma perchè quello non è mestiere da donne, le quali mal volentieri resistono all'impeto degl'uomini, una volta, tra l'altre, avvenne che il cavaliere, che era grande e balioso, stoccheggiandola la faceva riti-

rare; et ella sempre ritirandosi, si trovò fuori della sala, dove e' giocavano, in sul pianerottolo della scala, dove il cavaliere, appoggiandole indiscretamente una stoccata al petto, la fece tombolare giù per quella scala; della quale caduta la povera giovane in pochi giorni se ne morì, non senza biasimo del marito; essendosi per molti creduto che quel caso non fusse per mera disgrazia succeduto. E questo concetto andò tanto avanti, che quando il cavaliere prese la seconda moglie, che fu una gentildonna de' Gualterotti, damigella di Madama Cristina di Lorena, Gran Duchessa di Toscana, conchiuso il parentado, andando il cavaliere, come si usa, a ringraziar Madama Serenissima, ella, dopo averli caldamente raccomandata quella giovane, gli soggiunse che a questa non era necessario che egli insegnasse schermire, giacchè alle sue mani ella aveva imparato tutte quelle cose, che a dama bennata si appartenesse di sapere: quasi che modestamente rinfacciandogli

quella Gran Principessa la morte della prima moglie.

E gli occhi di sonaglio, cioè tondi e piccoli, chè tali erano appunto quelli del cavaliere Alamanno. *E 'l naso da sdrucire un codrïone,* cioè, grande, adunco, et aquilino, e che pareva (come già disse il commento di Ser Agresto sopra la *Naseide*) un barbacane in una facciata.

Grande è di vita, ed ha certe spallone Che vi farebber sei facchini al maglio. Quest'iperbole è veramente ardita; tutta via concedendosi all'Ariosto il dire che i tronchi delle lance di certi cavalieri, che giostravano, nel rompersi andavano tant'alto, che arrivando alla regione dell'elemento del fuoco, tornavano in giù accesi; et al Sig. Ottavio Rinuccini, in certe canzonette, nelle quali descrisse il giuoco del pallon grosso, (che, a tempo del Gran Duca Cosimo II, si faceva presso alla colonna di S. Trinita), il dire, che la medesima colonna, ad una percossa di pallone, *Sembrò tremula canna;* si potrà anco per-

mettere al nostro Poeta l'avvantaggiarsi di qualcosa per maggior espressione del suo concetto.

D'oro al collo ogni dì porta un guinzaglio. Era M.r Alemanno de Medici cavaliere di S. Stefano Papa e Martire; in segno di che, conforme all'obbligo che ne aveva, portava sempre la croce di quella religione infilzata in una collanetta d'oro, che del continuo portava al collo; la qual collana il nostro Ruspoli, trattandolo da quell'animale di poca ragione che gli pareva ch'e' fusse, chiama con nome di *guinzaglio*, che, come poco a dietro si disse, è propriamente quel laccio, col quale si tengono al braccio in caccia i cani levrieri.

E di molte frittelle in sul sajone. Egli era veramente danno che quest'uomo non si dilettasse della caccia; poi che, come disse già un bell'umore d'un altro par suo poco pulito, poteva far bandita, avendo di molte macchie sul suo (1).

---

(1) *Macchie sul suo*; è modo anfibologico tuttora in uso, facendo equivoco tra *macchia*, luogo folto di ce-

Ha una pancia larga e riquadrata. E mangia tanta roba in due bocconi Che non la porterebbe una fregata. Era veramente il cavaliere Alamanno gran mangiatore, e perciò si serve il nostro Poeta di quest'altra iperbole. *Fregata* è una sorte di barca o di vascello che porta parecchie carrate di roba. Si conosceva però molto bene per quello ch'egli era, e, non lo negando, spesso diceva: *In questa via* (intendendo della via Larga (1)) *noi siamo tre che mangiamo bene: Cencio, il Guidettone, e io. Il Guidettone ed io a casa nostra, e Cencio a casa d'altri.* Per il Guidettone intendeva egli d'un Domenico Guidètti, che era bel mangiatore, et a quel tempo abitava anch'egli in Via Larga, e morì non è gran tempo matto, precipitan-

---

spugli, e segno di untume o altro che abbia conciato un vestito. Parimente è pure in uso, il modo anche anfibologico sulla parola *frittella* dicendo: p. es. *Per S. Giuseppe anche se non fai le frittelle, tu puoi pigliare quelle che hai addosso.* L'equivoco sta tra *frittella* pezzetto di pasta fritta, e *frittella* macchia di untume.

(1) Oggi *Via Cavour*.

dosi da un terrazzo. E per Cencio intendeva d'un certo Lorenzo da Castiglione, che abitava in una sua casetta incontro appunto alla casa del cav. Alemanno, e fu il maggior parassito, che ne' suoi tempi fusse nella nostra città di Firenze; ma essendo egli povero compagno, mangiava a casa d'altri, et era per ispasso volentieri invitato da molti gentil'uomini per vederlo mangiare, anzi piuttosto divorare, come ei faceva, essendo veramente un porcaccio; della voracità ed insaziabilità del quale molte cose si dicevano, che avevano del favoloso. Ma il nostro cavaliere Alamanno sebbene mangiava assai, mangiava del suo. Aveva però nel suo mangiare una virtù cardinalesca, e questa era, che andando egli in Mercato vecchio a spendere da sè stesso usava di comperare starna, pernice, piccion grosso, o altra ghiottornia o delizia, quale, cacciandosi avanti, tutta se medesimo indiscretamente si tranguggiava, senza profferirne o farne una minima parte al restante della sua famiglia, che

mangiava seco alla medesima tavola, alla quale, forse in riguardo o della sanità delle loro persone, o della sua borsa, faceva far vita molto più ordinaria.

Da Bartolo ebbe un calcio ne' coglioni, E da Baldo nel capo una sassata, Onde sull' asin suo tornò in cestoni. Non si poteva a mio parere nè più artifiziosamente, nè più capricciosamente, descrivere il dottorato in legge del cavaliere Alamanno di quello che si faccia il nostro Ruspoli in questo ternario. Però che essendo Bartolo e Baldo due de' primi lumi della civile giurisprudenza, pare che egli fosse da loro addottorato per istrapazzo e a furia di calci e di sassate, in luogo dell' applauso, che per l' ordinario sogliono avere i dottori novelli. *Onde in sull' asin suo tornò in cestoni.* Pare, che il nostro Poeta con questo verso ci voglia ridurre a memoria quello che comunemente si dice di que' dottori di legge, i quali non avendo, oltre a' paragrafi, altro talento, nè altro orna-

mento di letteratura, dànno occasione, che di loro si dica *Purus legista purus asinus.* È però vero che il nostro cavaliere Alamanno, nei primi anni del suo dottorato, si cimentò a fare da avvocato, et a vendere la sua scienza a minuto, come pare s'accenni ne' seguenti versi: avendo a questo effetto ordinata la sua libreria, et tenendo la porta aperta per dare adito a' clientoli, che dell'opera sua si fossero voluti valere, e' s'andava di grand'ore intrattenendo nel suo studio, senza che alcuno mai interrompesse i suoi studi. Onde avvenne che passando una mattina da casa sua il Dottor Lotti (1), suo coetaneo e amico, e vedendo la sua porta aperta, entratosene in terreno, dove era gran solitudine, e cacciando con poche cerimonie il capo nello studio, disse al cavaliere: « O tu serri questa porta, o tu fai levar di questo terreno queste seggiole e questi sgabelli che ci sono, perchè ti saranno

(1) Manca il nome nella stampa del rifacimento.

portati via »: volendo tacitamente inferire, che non vi sarebbe mai capitato un clientolo che glie le guardasse. Fu questo consiglio del Dottor Lotti, che era cervello stravagante e fantastico quanto il cavaliere, dato al medesimo cavaliere spietatamente e con pochissima grazia. Tutta via il cavaliere, conoscendolo in processo di tempo reale e sincero, si levò da partito, e ne fece quel capitale, che meritava la sincerità e realtà dell'amico, che glie l'aveva dato.

E poi pe' sollïoni Fece un consiglio: a un che comprò un brachiere, Che si strappò nel mettersi a sedere. Quelle persone, che patiscono di lucidi intervalli e d'altri simili umori malinconici, sogliono per l'ordinario essere maggiormente travagliati da simili passioni nel mese d'agosto, e per i sollioni più che in altra stagione. E però disse un gran Dottore, che alle sentenze date da' Giudici Sanesi del mese d'agosto si dee per giustizia conceder l'appello; che è forse quello, che ha voluto

inferire il nostro Poeta con quelle parole « *E poi pe' sollïoni* » ec. cioè, che colui del quale si parla, se bene era matto di tutti i tempi, pe' sollioni era più matto che mai; et insistendo sempre nella sua oppinione, cioè che egli non fosse il maggior Giureconsulto, o come gli disse una volta Francesco di Gio. Battista Bartolini suo genero, « il maggior Iurisconsulto del mondo », e che e' fosse più tosto addottorato, che dottore, gli trovò questo bel punto del brachiere da scriverci sopra; materia veramente nuova, bella e curiosa, e che io sappia non trattata ancora da alcuno de' tanti e tanti dottori che hanno co' loro consigli ammorbato il mondo.

Or mi par di vedere Ch'ei cerchi alle pancacce una lettura, Che par che se gli venga a dirittura. Il cavaliere Alamanno de' Medici per l'abilità ch'egli aveva a tutte le cose non fu mai impiegato, nè adoperato a cosa alcuna; e per l'amabilità de' suoi costumi, non trovava chi volesse praticar seco. Onde

andato che egli erá la mattina con la fante a spendere in Mercato, che era la maggior faccenda che egli avesse, dava subito fondo in S. M. del Fiore, e vi si tratteneva fino all'ora dell'andare a desinare; e tornandovi poi dopo mezzo giorno, s'andava trattenendo infino a sera intorno a quelle conversazioni delle pancacce; nelle quali, tenendo più tosto il campanaccio che il campanello, si faceva continuamente sentire, parlando forte e con lingua satirica e mordace, toccando a civetta or questo or quello indiscretissimamente e con poca grazia: onde e' diede occasione al nostro Poeta di dire, ch'ei cercasse *alle pancacce una lettura.* E a questo proposito non voglio lasciar di dire come io medesimo scrittore mi trovai una volta presente a un discorso, nel quale il cavaliere Alamanno, senza averne alcuna cagione, punse malamente un cavaliere principale e di molto garbo; (fu questi il sig. Commendatore Frà . . . . . . Soldani, Cavaliere Jerosolimitano), il quale, essendo persona

risentita, ma di età, e sentitosi, senza meritarselo, aspramente maltrattare, alzò la testa e riguardando tutti i circostanti in viso, mostrò senza parlare (1) quasi volesse dire che lo scusava per matto, e perciò non ne faceva altro risentimento. Ma a fine che ciascuno resti pienamente informato, quanto l'offesa fatta al Comm. Soldani fosse spropositata, e quanto chi glie la fece fosse senza ragione, porrò qui appresso il fatto e le parole per l'appunto, che vi corsero. Era il Commendatore, in una quistione, ancora giovanetto ch'ebbe col capitano . . . . . Troscia, rimasto malamente zoppo per un taglio avuto in una gamba. Questo difetto non solo non gli era d'infamia, ma di gloria e di reputazione grande; perciocchè essendo il Commendatore nella sua gioventù di buona et amabil presenza, era stato tentato dal Troscia di cose da

---

(1) Queste tre parole mancano nel Cod. Rosselli e le ho aggiunto dalla stampa, perchè mi sono parse necessarie per il senso.

tacersi, per non offender la modestia di chi legge: di che reputandosi offeso, affrontò il Troscia, il quale, menando le mani, nel ritirarsi venne a cadere: onde il Soldani, da quel cavaliere che egl'era, disse: *Drizzati, chè i pari miei non usano valersi de' vantaggi.* Onde egli drizzatosi, e tornato a menar le mani, si dètte il caso, che nel progresso della quistione il Commendatore venne ancor lui a cadere in terra, et il Troscia, senza altre cerimonie, con un taglio che gli diede in una gamba, lo azzoppò. Onde il cavaliere Alamanno, parendogli d'essere stato nel discorso accennato di sopra piccato dal Commendatore, gli disse: *E' bisognava, che colui, che ti trasse alle gambe, t'avesse tirato alla testa.*

Ma io ho ben paura, Che nel continuare al fine egli abbia Per cattedra a servirsi d'una gabbia. Avendo il nostro Poeta canonizzato per matto questo suo avversario nel principio e nel mezzo del presente sonetto, volle anco nella fine conchiudere il medesimo, con

questo bel concetto: che la cattedra, nella quale egli doveva esercitare la sua lettura, doveva essere una gabbia, ordinario ricetto de' matti.

E qui pongo fine a questa lunga chiacchierata, mettendo in considerazione a quelle persone, alle quali per loro mala fortuna ella venisse alle mani, che io non mi sono allungato in questo discorso per bisogno che ne avesse il sonetto, che ad ogni galantuomo è per sè stesso intelligibile, ma per dare quelle notizie che io ho dato, e della persona per cui e' fu fatto e della cagione, che ebbe di farlo chi lo fece.

Sonetto V.

Con un tabarro ed una zimarraccia
se ne va per Firenze un buon Messere,
che par proprio colui, ch'era furiere
di Caifas, quando egli andava a caccia.

E dice a questo e a quello in sulla faccia:
deh meschinello, vattì a ravvedere!
ma nel provar co' salmi il suo parere,
par ch' ei faccia con David alle braccia.

Talor con paroloni e detti accorti,
rabbineggiando, alla Bibbia procura
di farle partorir sensi bistorti.

Egli è poi sì pietoso di natura,
che per le vie raccoglie i polli morti,
e 'n corpo suo gli dà la sepoltura.

Questa buona ventura
codesti animalacci hanno incontrato,
d'esser sepolti anch'essi nel sagrato.

Gli è poi tanto abboccato,
che all'Arca di Noè, come a un pasticcio,
avria mangiato il ripieno e l'orliccio.

Pare un santo a capriccio,
che insegni con devoti e belli inchini
tirar colla balestra agli angiolini;

ma poi negl' intestini
peggior d'un romitaccio passeggiere,
che svisi co' cazzotti un gabelliere.

Negl'occhi ha le stadere,
con che bilancia i fatti alle persone,
ma non so poi se fa come il frullone.

Par, nel fare un sermone
e nel cantare il vespro e la compieta,
la gran chinea di Balaam Profeta.

Una foja indiscreta
che gli trapána l'ossa, come un tarlo,
strabalza anco il rimedio di sanarlo.

Dunque, per ajutarlo,
corrano i gatti a salti di gomitolo
intorno a' suoi coglioni a far capitolo.

Questo sonetto è tanto chiaro et intelligibile da per sè stesso, che io non giudico necessario farli intorno altro discorso, che accennare qualche particolare circa alla qualità della persona, sopra della quale egli fu composto: che fu un certo prete Bastiano Masotti, Cappellano di S. M. del Fiore, da me nella mia gioventù molto ben conosciuto, e dal nostro Ruspoli, non so per qual cagione, chiamato col titolo di *Cirimoniere de' baleni a secco.* Non era egli se non buona persona; il che volle forse accennare il Poeta con quelle parole, *un buon Messere;* ma tanto sciatto nel vestire, tanto sporco nel mangiare, tanto stravagante nel parlare e tanto astratto in tutte le sue azioni, che s'egli fosse vissuto al tempo di quegl'antichi Filosofi, che (secondo che accenna Orazio) credevano che la vera sapienza consi-

stesse nella sciatteria e nel sudiciume, e' sarebbe stato un grand' uomo. Ch' ei fosse a caso nel vestire, lo denotano abbastanza le prime parole, e il primo verso del sonetto; chiamando con nome di *tabarro* e di *zimarraccia* quel mantello e quella sottana, che formano per l'ordinario l'abito di que' venerandi sacerdoti che camminano con quella civiltà e con quel decoro che conviene al grado loro. Quest' uomo, benchè non avesse niente da fare, camminava sempre per la città come se egli avesse avuto cento faccende; e però vien chiamato dal nostro poeta negli ultimi due versi del primo quadernario con titolo di *Furiere di Caifasso.* Doveva questo reverendo e buon sacerdote mostrarsi zelante del bene del prossimo e della salute dell' anime degl' amici suoi facendoli spesso qualche fraterna correzione, e valendosi a suo proposito di qualche passo di Scrittura, particolarmente de' salmi di David; ma con tanta poca grazia, che, come dice il Ruspoli, *Nel provar co' sal-*

mi il suo parere, Par ch' ei faccia con David alle braccia.

E' si piccava talmente di Teologo e di Sritturale, che si messe più volte in Ghetto a disputare con gli Ebrei de' più importanti misteri della nostra fede; i quali (per lo stravagante suo modo di trattare) movendo egli più tosto a riso che alla conversione, gli fu quell' esercizio, benchè ottimo per altro, da' suoi superiori vietato. A queste dispute con gli Ebrei pare che accennino li due seguenti versi: *Rabbineggiando, alla Bibbia procura, Di farle partorir sensi bistorti* cioè diversi o contrarii alla sua vera interpretazione.

Era veramente Messer Bastiano Masotti di buon pasto e mangiava bene e volentieri; e però dice il poeta: *Ch' all' Arca di Noè, come a un pasticcio Avria mangiato il ripieno e l' orliccio.* Ma però ogni cosa gli attagliava e facendo, come si dice, fascio d' ogn' erba, si nutriva d' ogni schifezza e d' ogni porcheria; non solo, perchè essendo, anzi che no, povero compagno non poteva

accoppiare il buono e 'l molto: ma maggiormente ancora per la sua naturale astrazione e poca polizia che egli usava anco nel vitto, nutrendosi fino di quelle carogne, che le fantesche de' galant'uomini, per esser ne' pollai morte di lor male, gettano dalle finestre nella via; le quali da' nostri battilani, per essere da loro raccolte per le strade, sono chiamati *Polli lastrajoli;* che è appunto quello, che volle accennare il nostro Poeta con quelle parole; *Che per le vie raccoglie i polli morti.* Il che egli con molta discrezione attribuisce alla natura e pietà del Masotto, scherzando poi tanto spiritosamente sopra la sepoltura di quelli animalacci, così da lui detti.

Par un Santo a capriccio, Che insegni con devoti, e belli inchini Tirar con la balestra agli angiolini. Per dipingere un Santo a capriccio credo io che intendano i dipintori il rappresentare in pittura un'azione di qualche Santo, che sia più tosto un lor supposto, un lor pensiero, una loro invenzione, che

cosa veramente seguita, e tratta dalla vita e dalle azioni di quel tal Santo che loro intendono di rappresentare; come sarebbe appunto un Santo che insegnasse tirare *con la balestra agl' angiolini.* E credo che il Poeta abbia con questa similitudine voluto inferire, che il Masotti, almeno nell' esteriore, studiasse d' apparire buona persona e di spirito, benchè nell' interno non lo tenesse per tale; che però soggiunse i seguenti versi.

Ma poi negl' intestini, Peggior d' un romitaccio passeggiere, Che svisi co' cazzotti un gabelliere. Per *romitaccio passeggiere,* penso io, che il nostro Poeta intenda quella sorta di birboni e vagabondi, che, camminando sotto mentito abito di romiti pel mondo, fanno d' ogni lana un peso, giuntando in mille modi il prossimo loro, come tutto dì si vede, e come tra gli altri argutamente racconta nella sua interpretazione dell' *Asino d' oro* d' Apulejo, Agnolo Firenzuola, di quei furfanti, che portavano pe' contadi a processione il Barone S.

Antonio. E questa sarebbe una brutta comparazione per il nostro Mess. Bastiano Masotti: ma poi che il Poeta ce l'ha posta, convien credere che egli non l'avesse nel miglior concetto del mondo: il che maggiormente conferma quello che segue.

Negl' occhi ha le stadere Con che bilancia i fatti alle persone, Ma non so poi s' ei fa come il frullone. Da che anche si vede che il nostro Poeta l'aveva anco in concetto di troppo diligente osservatore de' fatti d'altri. *Il frullone,* come ognun sa, è un istrumento et una masserizia del quale si servono i fornai et altri ancora per stacciare la farina. Ma perchè, nell'adoperarlo, fa grandissimo strepito e mette a romore tutto il vicinato, credo che il Ruspoli abbia voluto con questa comparazione inferire, che il Masotti non solamente fosse troppo curioso osservatore degli altrui fatti, ma che ancora ne cicalasse e ne facesse schiamazzo.

Par, nel fare un sermone, E nel cantare il vespro e la compieta La gran

chinea di Balaam Profeta. Si dilettava il Masotti di fare alle volte qualche discorso spirituale nella Compagnia de' Battilani et in altre simili adunanze di gente plebea e dell'infima classe; e perchè egli non aveva la più delicata e amabil voce che fosse nel suo coro della Cattedrale, il Poeta, con un' artifiziosa comparazione, agguaglia il suo canto all'armonia de' ragli degli asini, come può molto bene intendere chiunque ha ancor mediocre pratica della scrittura, e sa che sorte di chinea cavalcasse il profeta Balaam.

Una foja indiscreta, Che gli trapána l'ossa com' un tarlo, Strabalza anco il rimedio di sanarlo. Confesso veramente che mi giunge molto nuovo, che il povero Masotti fosse travagliato dal fomite: perchè avendolo conosciuto di qualche età e con una barbaccia da dare alloggio a più pellegrini che uno spedale, e con tanto sudiciume e tanti stracci addosso che non ha tanti sotto di se il fardellajo di S. Maria Nuova, pensavo che egli avesse ogn'altro pen-

siero che questo. Tuttavia, essendo uomo, non è da maravigliarsi che egli avesse tutte le passioni che hanno gl'altri uomini.

Dunque, per aiutarlo. Corrano i gatti a salti di gomitolo Intorno a' suoi coglioni a far capitolo. È ben vero che il nostro Poeta in questa chiusa del presente sonetto a benefizio del Masotti medesimo, perchè egli facilmente si liberi dal fomite, gli desidera, e nel medesimo tempo gl'insegna un rimedio et una ricetta, che io giudico, se non necessaria, almeno molto utile, per pubblico bene, che tutti i frati, e le altre persone religiose lo sapessero e ne avesser notizia: acciò che quando sono combattuti dalle tentazioni della carne lo mettessero in pratica, e ricorressero a quello più tosto che a sollecitare le donne da bene.

Sonetto VI.

Un certo, che sull'ossa ha secco il quojo
in tal maniera la sua vita tratta,
che il viso si rasciuga colla gatta
per non adoperar lo sciugatojo.

E frigge e lessa in uno spegnitojo,
ch'ei ciuffò in chiesa; e nel mangiar si gratta
la gola, storce il collo, e dà una stratta
per ingozzar que' cibi d'avvoltojo.

Le chiappe s'incalzona con due sporte,
e col cappello fatto a maccheroni,
par proprio il camarlingo della Morte.

Ma se 'n casa altri batter può i dentoni,
sgonnella, le pagnotte a luci storte,
sgaraffa le vivande con gli ugnoni.

Nel tirar su i bocconi
par un romito, che il suo porcellino
strappi fuor delle man d' un assassino.

Un pien boccal di vino
succia in un sorso colla bocca fessa,
che lo spiraglio par d' una badessa.

Vo' fare una scommessa:
che sempre ch' egli strippa all' altrui spese,
roba poi rece, ch' e' ne campa un mese.

S' ei capita in paese,
facciagli dunque ognun la cortesia,
ch' ei farebbe a' can guasti per la via.

Questo sonetto fu dal nostro Poeta dato alla luce del mondo per rappresentare l'eccessiva sordidezza d'un certo prete che si chiamava Ser Giovanni Mini (1), e fu nativo di un certo luogo del Casentino e contado di Arezzo che

---

(1) *Bini* nel Cod. Magliab. VII, 7, 364.

si chiamava *Vierle* (1), donde venuto a Firenze, non so quando, nè con quale occasione, divenne in progresso di tempo procuratore del monastero e delle monache di S. Martino in via della Scala dell'ordine di S. Agostino; nel quale impiego trattenutosi per un lungo corso d'anni, ebbe comodità di far molto bene con i fatti loro anco i suoi. E quello che fu di maggior maraviglia si è, che avendo egli in vita fatto molto bene i fatti delle dette monache, molto meglio li fece in morte, avendole lasciate eredi di più di ventimila scudi fra beni stabili e danar contanti, censi et altri buoni effetti. Avendo io da gran tempo in qua parentado nel sopraddetto

(1) In marg. del Cod. Magl. Capponi 78 è notato « Forse Vertelli luogo presso a Strada in Casentino ». No, signore: *Vierle*, è « nella Valle di Sieve nel piviere di S. Leolino in Monti, Com. a circa tre miglia a scir. di Londa, Giur. di Dicomano, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze. Fu la borgata di Vierle signoria de' Conti di Battifolle insieme con la contea di s. Leolino, confermata loro dall'Imp. Federigo II con diploma dell'aprile 1247 ecc. » REPETTI, *Dizionario Geografico Storico, ecc. della Toscana*. Vol. V, p. 766.

monastero, ho avuto occasione di conoscerlo e di trattare molte volte seco: e, per quanto mi pare di ricordarmi, (essendo egli mancato circa 35 anni sono), era egli, benchè vecchio quando io lo conobbi, senz'alcun pelo in viso. Ond'io giudico che egli fosse eunuco, o almeno pareva tale. Era di mediocre statura e asciuttissimo di carne: il che non si poteva meglio nè più propriamente esprimere che con le parole del primo verso di questo sonetto: *Un certo che sull'ossa ha secco il quojo.*

Io ho veramente sentito a' miei giorni gran cose della sottigliezza degl'uomini miseri e sordidi in ordine al risparmio, ma questa dell'asciugàrsi il viso colla gatta per non adoperar l'asciugatojo pare che le passi tutte, se però quest'altra del servirsi di uno spegnitojo per pentóla, per tegame e per padella non l'agguagliasse.

..... *E nel mangiar si gratta La gola, storce il collo, e dà una stratta Per ingozzar que' cibi d'avvoltojo.* In questi versi si dipigne per eccellenza

quell'atto e quei gesti, che fanno gli animalacci troppo ingordi per forza, e come più propriamente dice il Poeta, nell'ingozzare qualche gran boccone, come per l'appunto si vede ne' merlotti, ne' ghiandajotti e simili altri uccelli nidiaci, nel mandar giù pel gorgozzule qualche ciliegia intera o altro boccone, che a pena vi possa capire. E tutto questo discorso credo io che dal nostro Poeta sia fatto per mostrare, che quest'uomo per poco spendere non si nutriva se non di cosacce, quali egli argutamente chiama *cibi d'avoltojo*, che è una sorte di uccello di rapina che si nutrisce e si pasce di ogni carnaccia.

Le chiappe s'incalzona con due sporte, E col cappello fatto a maccheroni, Par proprio il camarlingo della Morte. Questo pover uomo aveva sempre cento faccende e per le sue monache e per sè medesimo. Onde avendo sempre sotto scritture, processi di liti, fardelli e bene spesso la sportellina per andare a spendere in Mercato, et ascondendo ogni cosa sotto una gonnellaccia assai

ben sudicia e rattoppata, pareva appunto quel personaggio, che i comici mercenari chiamano l'*Oste di Gabbano*; e così forse denominato, perchè sotto d'un suo gabbano portava seco la sua osteria, con tutti li suoi arnesi, masserizie e comodità; e per ciò disse il nostro Poeta, *Le chiappe s'incalzona con due sporte*, per mostrare (secondo che io credo) che egli aveva sempre sotto cento bagaglie.

E col cappello fatto a maccheroni. Quest'uomo non fu mai veduto con un cappello nuovo; per meno spendere dovea forse provvedersene in fiera fredda (1), e che è peggio, non gli doveva forse comprar liberi, ma più tosto torre a livello, poichè, secondo mi pare ricordare, sempre ricadevano, che è appunto quello, che vuol significare il poeta con quelle parole *E col cappello* ec.

---

(1) *Fiera fredda*, diconsi tutte quelle mercanziole che i ferravecchi vendevano la sera e (ora vendono di giorno là in piazza S. Lorenzo, dopo averle comprate il giorno per la città.

Par proprio il camarlingo della Morte. Chi fosse questo camarlingo della Morte, non ho io per ancora rinvenuto, nè meno s'ei fosse, come dicono i frati, *a parte rei*, o pure mera invenzione e capriccio del Ruspoli forzato dalla rima. Ma fosse chi ei volesse, ei doveva essere un camarlingo, che doveva pagare di una cattiva moneta, e da non si curare di andare così presto da lui a risquotere.

Ma se 'n casa altri batter può i dentoni, Sgonnella le pagnotte a luci storte, Sgaraffa le vivande con gli ugnoni. Parla in questo primo verso il nostro Ruspoli per ironia; perchè, quanto a denti, questo pover uomo non ne aveva uno, nè piccoli nè grandi; e credo veramente che per *battere i denti in casa altri*, egli abbia voluto intendere il mangiare a scrocco e all'altrui spese, e così abbia voluto inferire, che quando e'mangiava di quel d'altri, egli era buon lavorante, e mangiava presto e bene: il che anco egli meglio esprime con le seguenti parole *Sgonnella le pagnotte,*

che è quella mala creanza, che molti hanno, di levare al pane la crosta o la corteccia.

Sgaraffa le vivande con gli ugnoni. Io non so veramente se questo termine *Sgaraffare* sia nel Vocabolario degli Accademici della Crusca, ma quando non vi sia, egli è nondimeno assai famigliare in bocca della Scapigliatura (1); e, secondo me, non vuol dir altro, che levar via con violenza e con destrezza, et industria. In confermazione di che mi ricordo (essendo io ancor fanciulletto) sentir cantare fra la Scapigliatura e fra la gioventù una certa canzone che cominciava così: *Gli è in Firenze un Pier Mazzuoli, Che sgaraffa i ferrajuoli* ecc. (2).

---

(1) *Scapigliatura* — Un'idea della *Scapigliatura*, che sarebbe quella gente che oggi con parola francese dicono *Bohème*, si ha da' due componimenti *La scapigliatura degli uomini* e *La scapigliatura delle donne*, in *Capitoli e Canzoni piacevoli di Girolamo Leopardi Fiorentino* ecc. In Fiorenza, Sermartelli 1636. Della *Scapigliatura* spero discorrere in un altro libretto compagno a questo.

(2) *Sgaraffare* fu usato anche dal Malatesti, Cod. Maruc. C. 204:

Con gli ugnoni. Assomigliandolo quasi ad un uccello di rapina continua a dire:

Nel tirar su i bocconi Par un roromito che il suo porcellino Strappi fuor delle man d'un assassino. E questo credo io che sia detto per mostrare la voracità, con la quale e' mangiava e la paura, che egli aveva, che non gli mancasse il terreno sotto i piedi.

Un pien boccal di vino Succia in un sorso colla bocca fessa, Che lo spiraglio par d'una badessa. Aveva il nostro Mess. Gior. Mini uno sdrucito di bocca che arrivava da un orecchio all'altro, e per questo con molta ragione l'asso-

---

Con le mani uncinate ognun sgaraffa,
E poi nel partir con lor s'acciuffa,
Campa la nobiltà di zuffa e zaffa.

E il Lippi nel *Malmantile*, C. IX, 50,

Se vien frittate ognun stava accivito,
Che per aria chi può se la sgaraffa.

Circa all'etimologia di questa voce si vegga quel che se ne dice nell'annotazioni al mentovato passo del *Malmantile.* Non mi è riuscito di trovare la Canzonetta qua su citata.

miglia il nostro Poeta alla natura di una donna (secondo che io credo), perch'ell'era senza denti, siccome la natura prudentemente ha fatto senza denti quella parte delle donne, la quale egli artifiziosamente chiama col nome di *spiraglio*, non solo per modestia ed onestà, ma ancora per parlare con proprietà di vocaboli, non essendo altro lo *spiraglio* che una fessura assai stretta: onde, trattandosi di monache, conveniva dir così. Che la natura delle donne sia senza denti non è universalmente vero, conoscendosi per esperienza che pur troppo spesso sono gli uomini da quella parte (allegoricamente almeno) stranamente morsi e intaccati: il che meglio dichiarerò col racconto d'un sogno, tanto piacevole e morale che, s'io non m'inganno, merita d'esser dispensato dal divieto che nel suo *Trattato de' costumi* ne dà Monsignor Giovanni della Casa intorno al raccontare i sogni. Il sogno fu fatto dal Senator

Filippo Pandolfini (1) ed a me raccontato dal S.r Mario Guiducci, amendue gentiluomini eruditi e di buone lettere, e mancati poc'anni sono. E fu questo. Aveva il Pandolfini pratica con una femmina, ed essendo una notte con quella a sollazzarsi, gli parve sognando, nel conoscerla carnalmente, che ella avesse i denti alla natura e molto acuti; da'quali gli pareva di ricevere d'aspre punture in quella parte che con la natura della donna ha più dell'altre parti simpatia. Onde destatosi, e sentendosi di tutta la persona sano, tutto si rallegrò, parendoli essere uscito d'un grande intrigo. Ma la cosa non andò interamente com'e' credeva; perciocchè furono pur troppo vere quelle dentate, quelle punture, e que' morsi, essendoseli fra non molti giorni scoperti alcuni tarvoli su la fava, che gli diedero un tempo da

(1) Qui il Cavalcanti mutò così: „ gentil'uomo fiorentino, erudito, e di bonissimo gusto nelle lettere, mancato pochi anni sono, contò al Sig. Mario Guiducci, soggetto parimenti di sapere, e di prudenza, e di bontà ornatissimo, il quale a me lo ridisse. „

fare, e gli fecero vedere che il suo sogno aveva avuto più della visione che del sogno. E tanto basti aver detto intorno a questo sogno et a' denti della natura della donna.

Vo' fare una scommessa, Che sempre ch' egli strippa all' altrui spese, Roba poi rece; ch' e' ne campa un mese. I presenti versi son tanto chiari, che non hanno bisogno di esposizione. Tuttavia, perchè potrebbe parere ad alcuno che questo fosse un modo di parlare troppo iperbolico, mi piace, a difesa del Poeta, dar notizia in questo luogo d' un fatto non molto dissimile a quello che in questi due versi con tanta piacevolezza ci figura il medesimo Poeta; ed è il seguente. Non sono molti anni, che viveva in Firenze un certo maestro di scherma, uomo notissimo a tutta la città, che si chiamava per nome Jacopino dell' Armajuolo, il maggior ghiotto e il più ingordo parassito che fosse a suo tempo in Firenze: e trovandosi alcuna volta a cas' altri a qualche buon pasto, acciò chè gli toccasse la sua parte e

quella degli altri, usava talora questa stomachevole industria; che quando egli aveva ben pieno il ventre, dava fuori, con una facilità grande, il cibo fin allora trangugiato; e di poi, come il cane, tornava al vomito, acciò che gli altri convitati, stomacati da quell'abominevole azione (come bene spesso seguiva), levandosi da tavola, e abbandonando il convito, dessero a lui comodità di divorarsi ciò che vi restava. Aggiungono altri di questo uomo e di questa sua azione questa maraviglia, sentita ben da me più volte raccontare, ma non già veduta; cioè, che egli aveva tanta facilità nel dar fuori il trangugiato cibo, che se alcuno de' convitati per curiosità chiedeva, che venisse prima l'insalata, poi la minestra, il lesso, l'arrosto e le frutte; ogni cosa veniva ordinatamente secondo che era domandata. Io conosco che questa laidezza macchia questo discorso, ma non ho voluto tacerla per mostrare che il nostro Poeta in questi versi cammina sul verisimile e sull'esempio dei casi seguiti.

S' ei capita in paese, Facciagli adunque ognun la cortesia, Ch' ei farebbe a' can guasti per la via. Ciascuno sa molto bene da per sè che le cortesie che si fanno a' can guasti, consistono per lo più in sassate, bastonate e ferite, e bene spesso nella morte stessa: onde non ci bisognerà altra esposizione.

II [1]

Come addietro si disse nel trattato della vita e costumi del Poeta, egli ebbe sempre una naturale antipatia co' pedanti e un'avversione più che ordinaria a' loro costumi e al loro modo di trattare; e perciò diede fuori in più volte da otto o dieci sonetti contro di loro, l'uno più dell'altro piccanti e mordaci. Ma perchè la maggior parte di questi sono contro a' pedanti in ge-

(1) Come ho avvertito nella prefazione, la stampa Romagnoli qui ha un punto fermo, e seguita! Io divido perchè segue una seconda parte; sì perchè il senso lo mostra chiaro, sì perchè nel testo (Ms. Rosselli) è una mezza pagina in bianco, e poi nell'altra seguente continua il commento. E voglio ancora avvertire, che pure in altri Codd. si osserva questa partizione.

nere, e se alcuno ve n'è aggiustato addosso a qualche pedante particolare, e non avendolo egli nominato, nè io avutone notizia, non mi è possibile adesso l'indovinare e discorrervi sopra. È ben vero, che essendo venuto a mia notizia una piacevol burla che un tratto ei fece loro, che fu forse cagione di concitarsegli contro, e che eglino il facessero bersaglio delle loro maledicenze; d'onde forse poi nacque che egli più volte nelle sue rime si aspramente gli staffilasse; non sarà fuori di proposito il raccontarla in questo luogo, per mostrare almeno così in generale la cagione, che eglino ebbero di mormorare di lui, et lui di frustar loro e di pubblicare il seguente sonetto.

È adunque da sapere come là intorno all'anno 1620 (o altro più vero tempo, come direbbe un notajo) il sig. marchese Gabriello Riccardi, essendo ancor giovinetto, a richiesta d'un altro giovane, al quale molto gli premeva il compiacere, introdusse il giuoco della

palla in Gualfonda (1), avanti il palazzo e giardino che fu già di Zanobi Bartolini, e che poi per via di vendita da' suoi successori passò nel sig. Chiappino Vitelli, e da lui negli antenati del medesimo signor marchese Gabriello (2). Quivi adunque in quella estate cominciò a radunarsi, là intorno alle 22 ore, buona parte e buon numero della gioventù nobile fiorentina, chi per giocare, e chi per vedere. Il concorso (per la liberalità del sig. Marchese, che non lasciava mancare, a chiunque ne aveva talento, vini preziosi et acque diacciate) crebbe a tal segno, che in capo a pochi giorni vi si riduceva in quell'ora la maggior parte della sopraddetta gioventù, accompagnata da numeroso stuolo di compagni pedanti, compagni inseparabili della medesima, e che da capo e da piede del giuoco servivano come

(1) Oggi *Valfonda*.

(2) Il giardino esiste tuttora, ma di molto cambiato da quello che era, per via del viale *Filippo Strozzi* che fu costruito tra esso giardino e la Fortezza da Basso.

di antimurale, acciocchè i troppo curiosi, eccedendo i termini del giusto e dell'onesto, non s'inoltrassero e non s'avvicinassero troppo. A questo trattenimento si lasciava quasi ogni sera in compagnia d'amici rivedere il Ruspoli, che vedendo in quel tempo adunarsi in quel luogo sì gran quantità di pedanti, diede fuori quel sonetto che comincia:

> Non van l'anno al mulin tanti asinacci,
> quanti Pedanti colla coglia a galla,
> dov'ora i bei garzon fanno alla palla,
> veggon calarsi a guisa d'uccellacci (1).

E volendo alcuna volta il nostro Ruspoli avvicinarsi, per riconoscere d'appresso quella bella gioventù, non gli era di poco impedimento lo zelo troppo indiscreto di que'Pedanti; alcuno de'quali, può anco essere, che con qualche mala creanza o di guardature brusche, o di male parole dette fra'denti, e forse ancora di qualche urtone l'offen-

(1) È intero nella parte II dell'Append. alle *Poesie*.

desse, dandoli occasione che, per vendicarsene, e'si mettesse a far quello che egli fece, e che fu questo. Senza studiar le regole che sopra di ciò danno il Giovio, l'Aresio e gli altri che hanno scritto in materia d'imprese, egli si mise a formarne una, la quale non volle che avesse punto dell'enimma, come sono per lo più quelle che oggi si veggono; ma che ella fosse chiara in maniera, che ognuno, particolarmente que' giovanetti, per chi ella dovea servire, l'intendessero. E per corpo di quella prese il simulacro di quella deità, alla quale gli antichi Gentili raccomandarono la cura e la protezione de' loro orti; il quale, anco con altro nome più intelligibile, si potrebbe chiamare il principale istrumento della umana generazione; e questo, (come quello che lo sapeva ben fare) disegnò sopra d'un foglio di una maniera, che anzi che no aveva del grande, e per motto vi scrisse sotto in lettere maiuscole i due seguenti versi:

Guardatevi, Garzoni, tutti quanti,
Chè questa è la misura de' Pedanti.

E piegato il foglio in forma di lettera, ad arte se lo lasciò quasi inavvertentemente cadere in terra appresso ad un mucchio di que' giovanetti; e gli fu di tanto amica la sorte, che il primo, a cui egli dèsse alle mani, fu un certo giovanetto, fiero e spiritoso, detto per nome Niccolò di Lorenzo Panciatichi; il quale, aprendolo e comunicando ad altri suoi pari quello che v'era disegnato e scritto, ebbe in un punto cento di que'ragazzi attorno. Onde sparsasi in un tratto la fama di questa novità, se ne riempiè quell'adunanza, non senza molte risa de' circostanti e gran bisbiglio del pedantesco stuolo. Il quale, venuto interamente in cognizione del seguíto, tenne consiglio del *quid agendum*, e risolvè di non si lasciar più rivedere in quel luogo, nè con li scolari, nè senza. Onde si dissolvette in un punto, per questa cagione, quella bella conversazione e quel trattenimento. Ed il no-

stro Ruspoli, che indi a non molto fu da' medesimi pedanti rinvenuto esserne stato l'autore, ne fu poi da loro mal voluto et aspramente lacerato e messo in concetto di un mal uomo; al qual conto furono di poi anco loro nelle sue composizioni malamente trattati. Ma alla fine, quasi ch'ei volesse con loro pacificarsi, per addolcire la loro amaritudine ebbe pensiero di convitargli; e volendo mostrar loro quanto egli aveva caro di trattargli bene, diede fuori l'apparecchio del convito (1) da farseli nel seguente sonetto; al quale, per essere assai chiaro ed intelligibile, il presente discorso servirà d'esposizione.

---

(1) *Apparecchio.* Oggi dagli italogalli si direbbe il *menu*.

Sonetto VII (1)

Un banchetto, o pedanti, c'è per voi,
e in tavola di già sono ordinati
cento graffi di gatta marinati,
con una insalatina di rasoi.

Ciascun la parte sua tosto ne ingoi;
chè poi 'n guazzetto vi saran portati
parecchi sorgozzoni avvantaggiati,
col lor tramezzo di cozzi di buoi.

Avrete in gelatina gl'orecchioni
di cert'asini usciti de'pupilli,
e de'guanti di mulo in maccheroni.

---

(1) *Un banchetto per i pedanti*, ha per titolo nel Cod. Magliab. VII, 7, 864.

E berete a bicchier con gli zampilli
d'un buon raspato fatto di scorpioni,
da far rizzare i vostri coccodrilli,

che saltin come grilli
fuor delle lor brachette tratto, tratto,
per fare un manicotto a' rampi al gatto.

Al fine in un gran piatto
mangerete, per frutte e per cialdoni,
un monte di bracciali e di palloni.

Voglio poi che, bocconi
giù tombolando della scala in cima,
vi snodoliate il collo in terza rima;

acciò in un altro clima
co' diavolini ve n'andiate a letto
a rompergli il preterito perfetto.

Così con gran diletto
pur una volta, senza molta noja,
vi cavereste fame, sonno e foja.

Andrebbe in questo luogo un discorso intorno a'conviti, che si potrebbe adornare di qualche erudizione con dimostrare quali fossero i conviti degli antichi così, Greci come Romani, e quali i conviti degli antichi nostri; dal che si trarrebbe una buona moralità, riconoscendogli nel rappresentarli la differenza che è della frugalità e moderazione di quelli, al lusso all' intemperanza, et alle eccessive delizie di questi. Ma perchè in ogni secolo et in ogni età non sono mancati scrittori che diffusamente ne hanno scritto; e perchè il mangiar bene consiste più nel potere e nella pratica che nella teoria e ne' discorsi: me la passerò di leggieri e senza di altro.

Di cert' asini usciti de' pupilli. Il Magistrato de' pupilli in Firenze, come ognuno sa, soprintende alla cura di quei poveri e infelici figliuoli, che restano senza padre e senza tutori nella loro minore età; la quale sebbene di ragione comune termina nell'anno 14.°, per legge di questo Magistrato in Fi-

renze e suo dominio, non finisce, se non compiti li 18 anni. Onde quelli, che arrivano a questa età, si dicono *essere usciti de' pupilli*, cioè divenuti liberi dall' autorità e jurisdizione di quel Magistrato. Onde *Asini usciti de' pupilli*, vuol dire asinacci di diciotto o più anni.

E de' guanti di mulo in maccheroni. Questi sono una sorte di guanti, che non gli vendono i profumieri come gl'altri, ma sibbene i maniscalchi (1).

---

(1) Gli altri sonetti contro a' Pedanti sono nella par. II dell' Appendice alle *Poesie*.

III (1)

Mi resterebbe per ultimo a discorrere di alcuni sonetti del nostro Poeta, composti sopra ad alcuni Spirituali dei suoi tempi, che al mio gusto sono delle meglio cose (2) che e' facesse. A' quali (benchè si vegga che e' sono fatti sopra a persone particolari, non l' avendo

---

(1) Anche qui la stampa ha punto fermo e seguita, senza essersi badato che comincia un'altra parte. Il Cod. Rosselli del Turco qui ha pure uno spazio in bianco, e poi ricomincia da un altra pagina; e però io ho diviso.

(2) *Meglio cose. Meglio* per *migliore*, *maggio* per *maggiore*, *peggio* per *peggiore*, è una proprietà o capestreria di lingua; onde in Firenze *Via Maggio*, *Rimaggio*, *Campomaggio*, *Monte Maggio* per *Via Maggiore Rio maggiore* ecc. Dante (*Inf.* XXI, 84.) *Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.* Vedi *Annotazioni de' Deputati al Boccaccio*, p. 250, Ed. Le Monnier.

però egli nominate, nè meno essendo a mia notizia a chi egli particolarmente e' sieno tagliati addosso), manca veramente l'anima e lo spirito: perchè, come io ho detto più volte, e replico ancor di presente, a volere perfettamente gustare l'artifizio di quest'uomo, e' sarebbe necessario aver conosciuto que' soggetti, che egli ebbe per fine di descrivere: o almeno ch' e' fussero stati conosciuti d'alcun altro che a' curiosi di leggere queste sue poesie potesse descriverli: sì come io ho fino a qui fatto, il meglio ch'io ho saputo, di tutti quelli de' quali ho avuto cognizione. Tuttavia quattro fra gli altri ci sono, che mi pajono tanto spiritosi, che io non voglio tralasciare di trascrivergli qui appresso, e soggiungere intorno a quelli quel poco che io saprò, e mi parrà necessario, benchè io dubiti, e con ragione, di non avere nel fare questo a satisfar poco a me stesso e meno agli altri.

Sonetto VIII. (1)

Un uom da bene in mezzo alle brigate,
per parer santo da corrergli dreto,
spiega la coscienza in sul tappeto,
ma sotto al tavolin dà le sassate.

Porge gl' inchini, e scaglia le capate,
che par ch' ei vada giù per un canneto;
e in foggia ha il viso rugginoso e vieto
d' una grottesca d' uova affrittellate.

Tal or mescuglia i fatti tristi e i buoni,
come se un padre abate in piviale
salisse in aria a cavare i rondoni.

---

(1) *Sopra Francesco Campani bacchettone* è il titolo di questo *Sonetto* nel Cod. Magl. VII, 7, 364.

Nel rapir di quel d'altri usa arte tale,
che pare un Gesuita che ragioni
a un che sia ridotto al capezzale.

E a chi fa capitale
dell'opera di lui, a suo dispetto,
tocca a andare alle nozze in cataletto.

Un uom da bene per ironia, o come dicono i Francesi *alla moda*, perchè il vero uomo da bene non ha ad avere per fine d'ingannare il prossimo suo con l'infinita bontà, e sotto il pretesto della buona coscienza, e come disse il Berni: *Non hanno a far le maschere i cristiani*, come dipinge il Poeta che facesse il soggetto descritto con quei termini di *Spiegar la coscienza in sul tappeto, e sotto alla tavola dar le sassate.*

Che par, ch'ei vada giù per un canneto. Chi cammina per un canneto può difficilmente tenere il capo fermo: ma gli convien muoverlo, or quà, or

là, secondo che le canne o gli impedimenti che incontra. E questo spirituale doveva esser molto differente di stile dagl'altri suoi pari, usando per l'ordinario simil gente, forse per risparmio di briga e di spesa, di camminare cogli occhi bassi, e non si cavar di testa (1) se non a'tabernacoli.

D'una grottesca d'uova affrittellate. Sono le *grottesche* una sorte di pitture capricciose e stravaganti, composte per lo più di cose fuori de' termini naturali, come per esempio di figure umane, che dal mezzo in giù, in cambio di gambe, finiscono o in una coda di pesce o d'altri animali, in fogliami, e altre simili bizzarrie, e le cui braccia, in cambio di terminare nelle mani, finiscono in rami d'albero, in tralci e altro, siccome ancora d'altri animali, et quelli strani e capricciosi

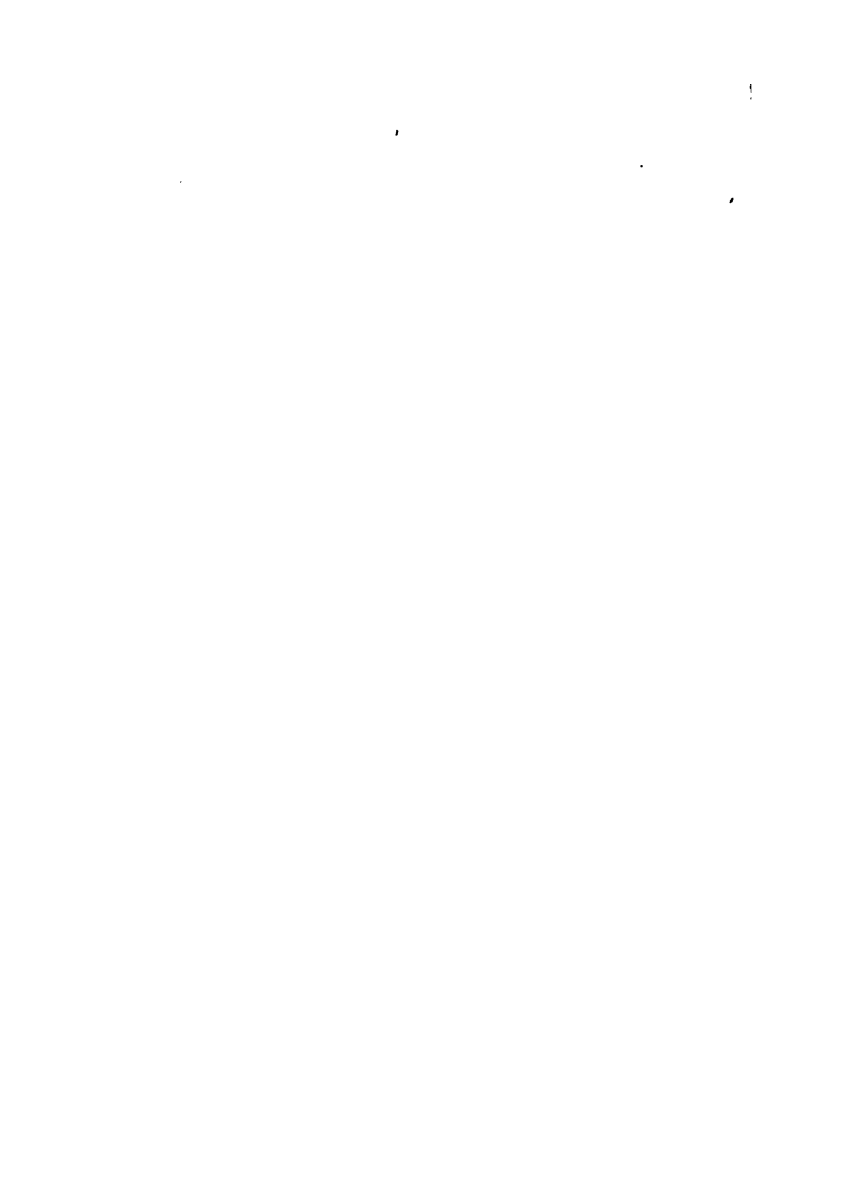
(1) *Cavar di testa* vale *Sberrettarsi*, *Torsi il cappello*, o altro che copra il capo per atto di saluto; e *Tenere in capo*, o *Mettere in capo*, tuttora dicesi per *Tenére*, o *Non cavarsi* o *Mettersi il cappello*.

che naturalmente non si veggono; e come accenna Giorgio Vasari nella introduzione o proemio alle sue *Vite de' Pittori,* sono dette *grottesche,* perchè le prime che si viddero, furono trovate in Roma dipinte nelle volte di certe grotte antiche. E l'assomigliare che fa il nostro Poeta della faccia della persona da lui descritta ad una grottesca d'uova affrittellate, non credo serva ad altro, che a mostrare che cosa quel tale avea nel viso, o per meglio dire un miscuglio di più colori, cioè di bianco, di giallo, e di verde, come hanno per appunto l'uova affrittellate, particolarmente le stantìe e mal fatte.

Talor miscuglia i fatti tristi e i buoni, Come se un padre abate in piviale Salisse in aria a cavare i rondoni. Nel rapir di quel d'altri usa arte tale, Che pare un Gesuita che ragioni A un che sia ridotto al capezzale. E a chi fa capitale Dell' opera di lui, a suo dispetto, Tocca a andare alle nozze in cataletto.

Questi due ternarj (1), sono intelligibilissimi, e le similitudini in essi contenute molto belle, e particolarmente la seconda del P. Gesuita assistente a un povero infermo moribondo; la quale non credo voglia significare altro, che andare uccellando con buone parole alle sostanze altrui, come doveva fare il soggetto descritto nel presente sonetto. Siccome ancora quella che si legge nella chiusa dell'*andar alle nozze in cataletto* non può essere nè più bella, nè più atta ch'ella si sia a dimostrare i servizj troppo interessati che faceva questo galantuomo; e che chiunque s'impacciava seco, vi aveva a lasciare del pelo et andarne, come si dice, a capo rotto.

---

(1) Veramente son tre con quello che fa coda.

Sonetto IX. (1)

La veneranda faccia col farsetto
d'un, ch'io conosco, pare un altarino;
ma dentro ha fabbricato un magazzino,
dove segretamente si fa 'l ghetto.

Va a 'mboccar gl'ammalati insino al letto,
e, poi col collo torto e 'l capo chino,
non so s'e' fa la spia o l'indovino,
ma lo scrocchio daria sul cataletto.

Se ne va solo, e in pubblico rabbuja
lo sguardo suo che pare un Diesire,
ma s'egli è fra ragazzi, un Alleluja.

(1) Anche questo è *Sopra Francesco Campani bacchettone* nel Cod. cit.

Borbottando orazion, si fa sentire
come un frullon per chiesa, e ogni peluja
d'in su gl'altari cerca ripulire.

Così vuole apparire,
con quel suo viso fatto a tabernacoli,
di viver sol di polpe di miracoli.

Gli spirituali moderni sono una certa sorte di gente, che quando hanno aggiustato il conto della sensualità e della carne, almeno in apparenza e senza dare scandali, stimano nel resto che il Signore gli deva il paradiso per giustizia; e così quanto all'altre cose, particolarmente quanto all'interesse, attendono a tirar sotto (1) senz'una discrezione al mondo. Di questa sorte adunque doveva essere lo spirituale di-

---

(1) *Tirar sotto*, e *Dar sotto* cioè *Operare, Condursi* e simili, alacremente ; onde, per es., di un mangione dicesi : *Com' e' fu in tavola e diede sotto alla minestra al lesso, all' arrosto, a ogni cosa che gli veniva posta innanzi.*

pinto nel presente sonetto, cioè in apparenza molto ben composto, e dimostrante allegrezza e devozione non altrimenti che le feste, che le devote donnicciole e fanciulle fanno per le case a' loro privati altarini, ma nell' interno pronto e preparato a fare d' ogni lana un peso e d' ogni sorte contratti ancorchè illeciti; e perciò disse *Dove segretamente si fa il ghetto,* ordinario ricetto di quella gente.

Va a 'mboccar gl' ammalati insino al letto. Usavano già molte buone e caritative persone di lasciarsi la mattina rivedere allo spedale di S. Maria Nuova, dove visitando gl' infermi più gravi e più disgustati, imboccandogli con gran carità di lor propria mano, gli andavano reficiando con qualche ristorativo, e nutrendo di qualche cibo sostanziale, acciò che non perissino di fame, per essere alle volte, quando non mangiano presto, poco meno che abbandonati dalla indiscrezione di quegli assistenti. Quei tali che usavano fare questa carità, che erano per lo più

gentiluomini di buona qualità, avevano in luogo appartato un loro armadio o ripostiglio, entro al quale tenevano, oltre alla biancheria, che gli bisognava per quella funzione, cucchiai, forchette, ed altro vasellamento d'argento, e tutto quello insomma che per mettere in esecuzione quella buona e santa opera gli abbisognava; la quale è al presente quasi del tutto dismessa, non solo per esser mancata in gran parte la carità e la devozione, ma ancora perchè gli assistenti, e gli altri ministri maggiori di quello spedale, vedevano mal volentieri quelle buone persone; parendo loro (com'era in effetto) che quel santo esercizio li rinfacciasse la loro poca carità, e facesse maggiormente spiccare i loro mancamenti. Onde vedendoli con mal occhio, e talora facendoli qualche mala creanza, sono stati cagione che non ve ne sia più alcuno. Questa buona e santa opera doveva talora esercitare questa devota persona nel presente sonetto descritta, se non per pietà, almen per accreditarsi e per mostrarsi este-

riormente quello che internamente non doveva essere; come appunto fa un ambizioso gentil'uomo, che, benchè in età assai grave, ancor di presente vive, si rappresenta a questo santo esercizio solo una volta l'anno, cioè la mattina di S. Egidio, festa principale di quello spedale, per esser veduto da una infinità di popolo e dal Gran Duca medesimo, che va ogni anno in tal giorno con l'occasione della festa a rivedere quello spedale.

Ma lo scrocchio daria sul cataletto. Questa materia degli scrocchi, è oggidì tanto in uso in Firenze, che meriterebbe che se ne discorresse a lungo, e quasi quasi che se ne facesse un trattato particolare. Ma non l'avendo io mai praticata nè *attive* nè *passive*, procurerò di spiegarne semplicemente i termini, disbrigato che io mi sarò da alcuna cosa che mi resta a dire intorno al presente sonetto.

Ma lo scrocchio daria sul cataletto. Può questo verso ricevere doppia interpretazione, cioè che la persona, della

quale si parla, fosse tanto dedita a questa sorte di contraffazione che ne avrebbe dati anco dopo la morte, quando fusse nel cataletto per esser portato alla sepoltura, e questa credo che sia la sua vera esposizione: ovvero che egli avrebbe anco dato de' cataletti per corpo di scrocchio: anco questo ho voluto accennare, sapendo che non è mancato chi abbia dato simil sorte di scrocchi, benchè questa mercatanzia de' cataletti sia di dura digestione, quanto quella delle roste di gennajo.

Se ne va solo e 'n pubblico rabbuja
Lo sguardo suo che pare un Diesirae.
Questi due versi significano un vivere molto ritirato e senza praticare con alcuno, sì come ancora il camminare con gl'occhi bassi, come è proprio di simil genti. Raccontasi d'un di costoro, per cosa degna di molta maraviglia, che aveva tanto in uso di non alzare gli occhi, che aveva durato più di 20 anni a passeggiare per la città di Firenze senza essersi accorto che al Canto de' Carnesecchi fosse stata posta sopra

d'una base quella bella statua d'Ercole che uccide il Centauro, di mano di Gian Bologna (1). Costui era forse tanto infervorato nello spirito, che si rallegrava fra la gioventù, quasi che que' pargoletti gli rassembrassero tanti angioli, che li riducessero alla mente la gloria del paradiso.

Borbottando orazion si fa sentire Come un frullon per chiesa ecc. Chi non sa che cosa sia il frullone, torni ad abitare accanto a qualche fornajo che l'imparerà; e se ciò non li serve, ricorra alli accademici della Crusca che l'hanno eletto per corpo dell'impresa generale della loro Accademia.

Ogni peluja D'in su gl'altari cerca ripulire. Peluja o *pelúrica* è propriamente quella lanugine che fanno le tovaglie; e credo che il Poeta voglia con queste parole inferire, che il personaggio da lui rappresentato in questo sonetto,

(1) Di lì questa statua fu portata ed è tuttora nella Loggia de' Lanzi.

entrando in chiesa, baciasse quanti altari vi erano.

Con quel suo viso fatto a tabernacoli, Di viver sol di polpe di miracoli. Per *viso fatto a tabernacoli,* credo che si possa intendere una presenza non solo aggiustata, ma anche adornata e ben guernita di tutti i suoi comodi, cioè di un buon cappello, che, a guisa di tetto, gli cuopra la testa, e d'un buon berrettino che gli cuopra non solamente la nuca, ma che, nella guisa che si dipinge Dante, abbia dalle bande due grandi orecchiagnoli, che, coprendogli gli orecchi e le tempie, pajano appunto due di que'drappelloni, che adornavano anticamente le chiese e i tabernacoli.

Per viver sol di polpe di miracoli. Potrebbe essere che il poeta intendesse il nutrirsi più di una certa quintessenza di spirito e di devozione che di mangiare e di bere.

Ora tornando alla materia degli scrocchi, dico che credo che il diavolo, che ajuta i suoi, gli trovasse, perchè alla Scapigliatura non mancassero

danari per ispendergli, come ella fa, in offender Dio e il prossimo, in mille modi; e perchè i giovani trovino la via a dissipare in breve tempo le sostanze dai loro padri acquistate, non gli fruttando in questa sorte di contrattazione la lira per un soldo; per lo che non sono degni di molto biasimo que' padri, che non contribuendo per troppa tenacità qualche danaro alle voglie de' lor giovani figliuoli, li pongono in necessità di precipitarsi in questa sorta di negozi, e di consumare per questa via il lor patrimonio prima che per la morte loro ne divengano possessori.

Ma per procedere con distinzione e digerire bene questa materia, io credo che e' mi converrà fare come fanno i Legisti, che, volendo dar bene ad intendere a' loro scolari le specie dell' affinità e i gradi di quelle, per esser meglio intesi, ne fanno la figura e l'albero. È dunque lo *scrocchio* in genere una sorte di negozio e di contrattazione tra un semplice e un tristo, vendendo questi a credenza a quello qualche sorte

di mercanzia, per lo più di pessima qualità, la quale rivende poi il semplice per contanti a vilissimo prezzo, con iscapito quando della metà, quando de' due terzi, quando de' tre quarti, talvolta di più; di maniera che un povero giovane che pigli, per esempio, in uno scrocchio di mercanzia, che si valuti 100 ducati, resta debitore di quella somma per pagarla a qualche tempo determinato; non gli venendo talora nelle mani del ritratto di quella mercanzia che 20 o 25 ducati, per ingordigia de' quali egli si sottopone a debito tanto maggiore.

Si addomandano gli scrocchi in due diversi modi secondo la diversa relazione che hanno, cioè *attivi* e *passivi*, in riguardo di chi gli dà, in riguardo di chi gli piglia.

Si divide lo scrocchio in genere, in quattro spezie, cioè *scrocchio*, *barocchio*, *retrangolo* e *leccofermo*, (1) senza per

(1) Queste quattro parole del Vocabolario strozzinesco mancano al testo del Rosselli.

ora dire di alcune altre, delle quali pure a suo luogo si dirà qualcosa.

Lo *scrocchio semplice* è quando lo scrocchiante agente dà a credenza al povero paziente mercanzia di mala qualità a rigorosissimo prezzo, a segno che chi la riceve, volendola ridurre a contanti, conviene che per ismaltirla, l'esiti con perdita della metà a detti due terzi almeno. Ma perchè le mercanzie, che usano di dare gli scrocchianti attivi, sono talvolta di così dura digestione, che non si trova chi vi voglia entrare, usano i medesimi scrocchianti attivi, dopo d'averle date a credenza, di ripigliarle da' pazienti per li contanti a vilissimo prezzo e con iscapito grande; e questo, s'io non iscambio i termini, è il *barocchio*, e perchè e' segue talora, che questa mercanzia è data la seconda volta a credenza al medesimo che l'avea presa la prima, sempre con maggior danno; questo, pare a me, che e' chiamino *retrangolo:* nomi veramente diabolici, come sono le cose che significano. Il *leccofermo* è

una specie di scrocchio, introdotto da non molto tempo in qua, di meno danno per il povero paziente che alcuno degli altri sino ad ora raccontati, e perciò più in uso degli altri; e consiste nel contare sopra a trenta o trentacinque. Per esempio, un giovane, per qualche sua voglia, avrà bisogno di 100 ducati; questi da qualche mezzano è inviato ad una persona che fa professione di dar danari a cambio, acciò che con interesse l'accomodi delli detti cento ducati: ed egli, promettendoglieli con le debite cautele e sicurtà, dice al giovane: « Io non so se voi sapete il mio modo di contare. Io conto sopra a' trenta: e cominciando a contare, in cambio di dire: uno, due, tre, ecc., dice: trentuno, trentadue, trentatre, ecc., di maniera che quando egli ha contato fino a cento, quel povero giovane si trova in mano settanta ducati; e quello che glieli presta si contenta di tenerglieli in mano per sei mesi gratis: e dai sei mesi in là, non gli essendo resi, lo sottopone al più rigoroso cambio che corre, e

che faccia la piazza. Così faceva una buona persona che da non molt'anni in qua è mancata. Ma perchè come disse il Poeta: *Uno avulso non deficit alter*, non mancano molti, che a favore della Scapigliatura e rovina dei giovani, facciano il medesimo e peggio; potendosi nello stesso modo che si conta sopra a trenta, contare anco sopra a' trentacinque, e sopra a' quaranta, e così piacesse a Dio, che non fosse vero, com'egli è pur troppo seguito.

Segue alcuna volta, che le robe che si dànno per corpo dello scrocchio dagli scrocchianti attivi a' passivi, sono di così mala qualità, che non si trova la strada di esitarle; nel qual caso usano gli scrocchianti attivi di aggiungere alle dette robe qualche somma di danari contanti per più facilmente esitarle, e questo si chiama *dotare lo scrocchio*. Come per esempio, alcuno di questi tali darà ad un giovane a credenza per cento ducati di mala mercanzia, e perchè il giovane la pigli, gli conta

venticinque ducati di contanti, e lo fa debitore di ducati 125.

Seguono alcune volte in questa sorte di contrattazioni cose ridicole o da fare stomacare i galantuomini nel sentirle raccontare, come da certi esempi, che qui appresso mi piace di registrare, si potrà comprendere.

Un gentil'uomo diede uno scrocchio a un giovane d'uno scaldaletto d'argento a rigoroso prezzo. E perchè gli scrocchi, che hanno per corpo argenterie, per la facilità dell'esito, sono degli altri men tristi, trovò modo colui che lo dava a peggiorarlo e ridurlo alla natura e qualità degl'altri. Fu messo lo scaldaletto sulla bilancia per pesarlo con un bel manico di legno, grave, tornito e lungo più d'un braccio, che pesava circa a tre libbre. E perchè quel giovane che lo pigliava, non era sì tondo di pelo, che non conoscesse quel disavvantaggio, disse a chi pesava che levasse quel manico. « No, no », disse

il gentil'uomo, (1) tira innanzi; chè lo scaldaletto non va senza il manico, e senza questo non si può adoperare; e così convenne a quel povero giovane bere per non affogare. Un altro riuscì ancor peggio di questo, perchè furono date ad un altro giovane in uno scrocchio da 40 mule quaratine, di quelle che portano il grano d'Arezzo e delle Chiane a Firenze, ma vecchie e disfatte a segno, che furono valutate a ragion di dieci ducati l'una per l'altra, e così in tutto scudi 400; ma il povero giovane non ne cavò niente. Perchè essendoli quelle mule state lasciate in sur un albergo in Borgo S. Lorenzo, asciutte e ben condizionate e molto affamate, e non ne trovando esito prontamente, perchè non si morissero di fame, ne vendeva ogni dì una delle men ree a vilissimo prezzo per alimentare le altre, e così in breve tempo rimase con

(1) La grazia del gentil'uomo! Figuriamoci poi che cosa doveva essere chi non era gentil'uomo. Da sì fatta razzaccia di gente *Libera nos, Domine!*

il debito delli scudi 400 e senza le mule, che in quella maniera si mangiarono speditamente l'una l'altra.

Molte altre cose non meno scellerate che ridicole potrei raccontare in questo luogo et aggiungere alle sopradette, ma per non istomacare qualche uomo da bene, che s'abbattesse a leggere queste mie cicalate, me n'asterrò.

Può anco mettersi tra gli scrocchi il dare altrui a rigorosissimo ed esorbitante prezzo alcuna cosa per esserne pagato alla morte del padre o madre o alla prima eredità (1) o a tempo o a moglie, religione o morte. Tutti partiti che si fanno da' giovani per esitare quelle robe che pigliano ne' sopradetti modi prontamente per i contanti con grandissima perdita, e senza considerare al debito grande, al quale si sottopongono. Tutti questi modi di nego-

---

(1) Le parole *O madre o alla prima eredità*, mancano nel manoscritto, ma sono nella stampa. È questo il famoso contratto *a babbo morto* che tutt'ora dura, e durerà finchè ci saranno strozzini e giovani scapati da pelare.

ziare e molti altri simili a questi, che per ignoranza io tralascio, si possono chiamare *scrocchi*, e sono contrattazioni illecite ed usurarie, e per conseguenza dannose e proibite dalle umane e divine leggi; ma che però, secondo la teologia morale del Piovano Arlotto, si possono molto bene salvare, essendo egli di parere, che il peccato dell'usura non consista nel dare, ma nel rivolere il capitale e gl'interessi; l'uno e l'altro de' quali oggidì bene spesso perdendosi, viene salvata la coscienza degli scrocchianti attivi, de' quali sarà sempre abbondante e ben guarnita la nostra città di Firenze, (1) non ostante quante leggi sieno fino al presente state pubblicate, e possano per l'avvenire pubblicarsi contro di loro. Onde a questa sorte di gente si potranno molto bene adattare quelle parole che disse già Tacito delli indovini et astrologi giudiziarj in occasione di una legge

(1) Altrove non si canzonava, come si ha dalle Cronache e dalle Storie.

contro di loro, al suo tempo pubblicata, ciò è: *hoc genus hominum in civitate nostra vetabitur semper et retinebitur.*

Ha questa professione i suoi sensali e mezzani come le altre, uno de' quali, il più famoso e ricco di partiti che io abbia mai conosciuto a' miei giorni, e che mancò agl' anni passati, era un certo rigattiere, detto per nome Pier Gattolini, che essendo il rifugio di tutti coloro che avean bisogno di trovar danari con questi mezzi, dal cavalier Gio. Bat.ª Bonsi, uomo faceto e piacevole et amico della Scapigliatura, era per soprannome chiamato il *Depositario degli scapigliati.* Sentii già da un gentil uomo veneziano di casa Contarini, che si trattenne qualche tempo in Firenze, che anco in Venezia non mancano uomini di questa professione. È ben vero che la prudenza di quel Senato, in ogni cosa mirabile, ha da gran tempo in qua introdotto un Magistrato che sopr'intende e decide tutte le liti e differenze, che nascono intorno a questa materia. Questo Magistrato deve essere tutto

composto di giovani che non passino 25 anni; donde ne segue, che essendo quelli di questo Magistrato delli scrocchi per lo più pazienti e non agenti, quando gli capitano gli agenti gli trattano come e' meritano. E tanto basti d'aver brevemente accennato intorno a questa materia degli scrocchi, rimettendomene interamente intorno a quello che se ne fusse potuto e dovuto dir di più, ai più periti di me sì in pratica che in teorica.

Sonetto X. (1)

Fuggite tutti un viso scolorito
  che pare un lanternon da compagnie,
  che in su l'altare alle persone pie
  sta della disciplina a far l'invito.

L'ipocrisia l'ha tolto per marito;
  però, torcicollando per le vie,
  labbreggia salmi e schiaccia avemarie,
  che pare un Grazianaccio convertito.

Gran tristo è certo e d'esser buon si vanta
  Con sì devoti modi che diresti,
  Che 'n corpo tien la settimana santa.

O generosa foja de'capestri,
  l'anima sozza ormai dal corpo schianta,
  fin che schizzi onde a Giuda la traesti;

(1) Nel Cod. Magliab. VII, 7,364 ha per titolo: *Sopra Vincenzio Orselli Bacchettone.*

e con bizzarri gesti
il Diavol se la pigli, e 'l corpo abbozzi
dal capo al piè con lo scarpel de' cozzi.

Questo buon uomo doveva esser di quelli che, come dice il Vangelo, *extenuant faciem suam, ut videant jejunare*, e però soggiunge dopo *L' ipocrisìa ha tolto per marito.*

Un lanternon da compagnie ec. Usano le Compagnie, avanti che si faccia la disciplina, mettere un lanternone sull'altare tinto di nero, e dipintovi dentro qualche mistero della SS. Passione del Salvatore, entrovi un lumicino abbacinato; tutte cose, che a chi non ha la maggior devozione del mondo, generano un tedio e una maninconia grande, come doveva fare la presenza poco grata della persona descritta nel presente sonetto.

Labbreggia salmi e schiaccia avemarie. Descrive con questo verso quel mormorio che fanno questi spirituali, i quali non pare che possano fare due

passi senza biasciar salmi, avemarie, ed altre orazioni.

Che pare un Grazianaccio convertito; quasi che voglia dire, che questa ostentazione di spirito e di devozione, era da costui fatta con troppa affettazione e con troppe smorfie, com'è proprio del Graziano in commedia.

O generosa foja de' capestri. Poteva il Poeta dire in un tratto: Va che tu sia impiccato, ed era la medesima.

Fin che schizzi onde a Giuda la traesti. Mostra di credere l'opinione di coloro che credono che quelli che muojono di capestro non esalino l'anima per di sopra, essendo la gola serrata, ma per di sotto, come mostra di credere l'autore che avvenisse a Giuda, morto ancor lui di capestro (1).

---

(1) Nella stampa a questo punto qui è una nota che dice: « Fin qui arriva il Commento *del Cavalcanti*, il quale veramente, secondo che una nota dell'antico, amanuense ci avvertiva, sembra manchevole „. Forse al Cavalcanti mancò il resto, che qui segue, onde rimase incompiuto il suo *rifacimento*.

Sonetto XI.

Non vogliate costui tener (1) per santo,
 se ben di salmi un caratello ha in bocca,
 e per le vie zampilla, e poi trabocca
 da quel suo cannellone in chiesa il canto.

---

(1) La stampa *Un ch' io non ho per buon non che*, ho corretto coll' autografo. Nel Cod. Magliab. VII, 7, 364 ha per titolo *Sopra V. Puccini*. Il Magliabechi, nel mandare questo e altri undici sonetti al P. Angelico d'Aprosio, scrivevagli così: « Questo Vincenzio Puccini, che che si dica il Ruspoli, sento che fu veramente uomo da bene. Fu confessor di S. Maria Maddalena de' Pazzi, della quale ne scrisse la vita, e ci sono altre cose da esso stampate. Tra le mie cose manoscritte, ho una sua scrittura contro il servo di Dio Ippolito Galantini, ma in quel tempo lo fece per buono zelo, perchè credeva che il detto servo di Dio fosse stato ingannato dal diavolo. » Cod. E. VI. 15 della Bibl. Univ. di Genova.

Nè perchè i grossi labbri e il petto ha infranto (1)
con que'cazzotti delle sante nocca,
e 'l divoto barbon, filato a rocca,
fra' crocioni spolvera col guanto.

Stiasi sopra i sepolcri pur confuso, (2)
con gl' inchin faccia il burattin beato
a foggia sospirando d' archibuso.

Trinci pure (3) i sermon col braccio alzato
com' un che peschi al lamo, e 'l finto muso
rabbuffi riprendendo ogni peccato. (4)

che il Diavol l' ha appaltato, (5)
non avendo trovato il maggior tristo,
per darlo per pedante ad Anticristo. (6)

---

(1) La stampa ha: *il petto e i grossi labbri s'è già infranto*: ho corretto coll'autografo, e così sempre appresso.

(2) Ivi: *Talor sopra un sepolcro sta confuso.*

(3) Ivi: *Ma quando fa i sermoni.*

(4) Ivi si legge questo terzetto

Par dal mondo staccato,
Quanto si sia dall' eremo un romito,
Con tutto ciò mi par d' aver sentito; "

che fu tolto dall'Autore.

(5) Ivi: *Staggito* per la rima con *sentito.*

(6) Il Ruspoli fece e rifece questo sonetto, e ogni volta vi apponeva in fine " *lassilo stare,* " non finendogli: finalmente lo scrisse per la terza volta come sta qui

E' si vede che al nostro Poeta non andavano per la fantasia questa sorta di spirituali, che, non si contentando di fare orazione nelle chiese e nelle loro private case, vogliono ancora tutte le azioni secolaresche e tutti i loro fatti condire con qualche esteriore apparenza di pietà e di devozione, e con il salmeggiare, o con il biasciare sino per le strade paternostri e avemarie; e perciò quasi in tutti questi sonetti da lui fatti contro alli ipocriti ne fa menzione. Questa persona della quale si parla in questo sonetto doveva forse essere uno di questi spirituali, che, per ispesso percuotersi, son detti *Picchiapetti.* Doveva anco esser venerabile per una bella barba, e facendosi, come usano molti per le chiese, spesse croci su la fronte e su la bocca con i suoi guanti in mano, veniva, come dice il Poeta, in quel modo a sciorinare e spolverare *Il devoto barbon filato a rocca.*

---

sopra, e apposevi in fine „ *piglisi questo.*» Quanto è vero che la semplicità e la chiarezza della locuzione non si ha se non con lungo studio e colla lima!

Stiasi sopra i sepolcri pur confuso. Rappresentano queste parole una certa continua cogitazione della morte, che questo tale voleva parere d'aver sempre con lo stare per le chiese cogitabondo e perplesso sopra alle sepolture.

Con gl' inchin faccia il burattin beato. Per fare il burattin beato credo io che il nostro Ruspoli intenda certi gesticolamenti che usano questi spirituali nelle reverenze troppo spesse e piene di troppa affettazione; che perciò hanno più del Zanni che del vero spirituale e dell'uomo da bene.

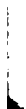
A foggia sospirando d'archibuso, cioè con troppo strepito, e più sensibilmente di quello che convenga a chi veramente lo fa per ispirito e per compunzione.

Trinci pure i sermon col braccio alzato, *Com'un che peschi al lamo* ecc. Torna di nuovo a riprendere i gesti troppo stiracchiati che la persona descritta usava nel sermoneggiare.

Ch' il diavol l'ha appaltato, *Non avendo trovato il maggior tristo*, *Per*

darlo per pedante ad Anticristo. Non credo veramente che il poeta potesse inventare concetto nè più pungente né più proporzionato per mostrare che questo soggetto, del quale e' parla, fosse un cattivo pezzo d'uomo; cioè che non ostante che egli facesse in apparenza tutte queste cose buone, il diavolo l'aveva destinato per pedante d'Anticristo. Onde sapendosi molto bene per ciascuno chi sia Anticristo, e quello che egli ha a venire a fare in questo mondo, non è l'uopo allargarsi d'avvantaggio, se non di pregar chi legge a contentarsi di quel poco che io ho potuto dire intorno a persone da me non conosciute.

QUI FINISCE IL MS. DEL ROSSELLI.

APPENDICE ALLE POESIE

§ I. Varii

—

1.°

SOPRA CARLO MARUCELLI (1)

Deh! fate largo, che un Poeta viene
all'ombra de' cazzotti addottorato;
ha per ghirlanda un basto scassinato,
che nello Studio si buscò d'Atene;

donde condusse già le ceste piene
d'ogni verbaccio fradicio e intignato,
con certi accusativi e nomi allato,
che furon poi gettati alle balene.

Se non che di nascosto infra i co....ni,
ne serbò d'ogni sorte alcun di quelli,
per farne un' Accademia ne' calzoni;

---

(1) Secondo il Cod. Magl. VII, 7, 364; nell'altro, VII, 6, 572 il titolo è: *Un ignorante*.

di dove ne trae fuora or que' brandelli
di concordanze fatte a drappelloni,
condite col sudor de' suoi granelli,

per mostrarsi a' cervelli,
che non s'intendon della gotta sciatica,
un gran poeta e dottore in grammatica.

2.°

SOPRA FRANCESCO MARTELLI,

DETTO *BURRO* (1)

Questi, che in viso somiglia il fornajo,
che coceva i migliacci all' Epulone,
a Santo Anton per una colazione
vada il dì diciassette di gennajo.

Io vo' far benedire un mio pagliajo
per dargliene ancor io qualche covone,
acciò che se vi fosse uno scorpione,
non venda la sua pelle al valigiajo. (2)

---

(1) Nel Cod. Magl. VII, 7, 364.

(2) Nel Cod. Magliab. VII, 6, 572 di questo sonetto si leggono i soli quadernarii così:

Costui, che 'n viso somiglia il fornajo
Che coceva i migliacci all' Epulone,
E nel suo cicalar un can barbone,
Che abbai intorno al desco di un beccajo.

E' par Sanson che cazzotti un pollajo
Quando s'avventa a qualche buon boccone,
Poi, quand' ha pieno il suo arcipancione,
Va seminando i rutti con lo stajo.

Nel grazïoso raglio del dir male
somiglia un Luteran, ch' a corpo pieno
stracci sul viso al vescovo il messale.

Onde i contemplativi attenti stieno
intorno al gran Presepe per Natale,
acciò non roda sotto a Cristo il fieno.

Però dice Galeno,
che per l'incancherito suo cimurro
ci bisogn'altro ch'ugnerlo col burro. (1)

---

(1) Allude così al soprannome del Martelli intendendo, che, non con burro, ma con le legnate dovrebbe esserè trattato.

3.°

ESSER MOLTO DIFFICILE FARSI UN VERO AMICO (1)

Tant'è possibil farsi un vero amico,
quanto un brachier si cangi in una rosa;
e chi lo prova tien più facil cosa
il far nescere de' granchi sur un fico.

Chi pesce par di fuor, dentro è lombrico,
e penetrar non puossi alla nascosa;
e tal muove in ver te lingua pietosa,
che ti fende la penna in sul bellico. (2)

Chi a' consigli d'ognun presto si cala,
è come quello a chi punzon sien dati,
mentre tombola giù per una scala.

---

(1) Nel Cod. Magliab. 364 ha questo titolo; nell'altro di n.o 572 ha: *Che per lo più non si trovano amici se non per ruffianesimi ed altre indegnità.*

(2) Allude al modo di temperare la penna anticamente.

Se chi non crede in Dio va fra' dannati,
chi ad altri crede è messo colla pala
dentro alle Stinche, fra que' disperati. (1)

Ben sono avventurati
certi Cornelion taciti e palesi
degl'amici acchiappar veri e cortesi.

---

(1) *Stinche*. Era il carcere, specialmente de' debitori, là dov'ora è il Teatro Pagliano.

4.°

CONTRO 'L PIOVANO OSTE (1)

Con un vison che pare un guancialaccio,
e col suo rilevato arcipancione,
A gambe aperte, in sur un seggiolone,
In mezzo a un'osteria sta un ribaldaccio.

Quando tira di gorgia il suo culaccio
somiglia l'armonia di un galascione;
e con que' rutti a salsa di montone
per l'aria ammazzerebbe un colombaccio.

Nel maneggiar de' c.... egli sgambetta,
e tanta carne ingozza in tre culate,
che sfamerebbe un mese una civetta.

(manca il fine)

(1) Dal Cod. Mag. VII, 572. Chi sia costui non mi è riuscito appurare.

5.°

AL MARCHESE PATRIZI (1)

Col piè sinistro innanzi, e la man destra
congiunta al petto, e l'altra al cinturino,
Bellissimo Patrizio, io mi t'inchino
Come un frate affamato alla minestra.

Ti giuro di saltar da una finestra
un dì sopra una macin da mulino
che stia girando, e quivi un uccellino
ámmazzar con un tiro di balestra,

Se grazia mi farai, levando il velo,
del Laberinto tuo darmi possanza,
ch'i' annesti il mio baccel sopra il tuo melo.

Ornamento e splendor della creanza,
Arcadia di bellezza senza pelo,
com'il velluto della nostra usanza.

---

(1) Dal Cod. Ricc. 3472 e dal Magliab. 364.

Non far che la speranza
mi sia coll' indugiar il benefizio
come un'eredità 'l dì del giudizio.

6.°

SOPRA IL CHERICO DEL ZUTA (1)

MADRIGALE

Una certa piazzuola,
Ch'ha tolto a vita il pinco d'un pedante,
Ma perchè un sol non basta a tor la fame,
All'ingordo forame,
Ogni c. . . . furfante
Maneggia, stringe, e nel gran buco scola.
Con le genti onorate
Fa il bravo, lo smargiasso, il paladino.
A che tante bravate
Misero spadaccino,
Se a tutti è già palese
Che il c. . ti fa le spese?

---

(1) Da' Codd. Ricc. 2242 e 3472, e da' due Magliab.

7.°

IL BANDO

(CONTRO ALLO STESSO) (1).

Sia noto e manifesto.
A chi avesse trovato
Un cherico sbarbato,
Fra otto dì lo renda o lo consegni
Al suo custode. A udire i contrassegni
Ciascun dunque sia lesto.
Gl'è un giovanaccio di diciassett'anni, (2)
Ch'ufizia in S. Giovanni;
È di giusta statura,
Benchè superbo sia fuor di misura.
È di carne ulivigna,

(1) Dal Cod. Ricc. 2242, e da' due Magliab.

(2) I Magliab. hanno, il 364,

Egli è un giovanaccio
Ch'ha circa diciott'anni
E uffizia ecc.

il 572

Egli è un giovanaccio
D'anni diciassette
Che ecc.

Gli occhi in dentro, e il naso un po' arricciato,
Il capo lungo e alquanto spelacchiato,
S'è ver quel che si dice, dalla tigna.
Guardinsi adesso tutte le persone
Di qualsivoglia grado e condizione.
Chè s'alcun si trovasse tanto ardito,
Ch'al nostro Bando avesse contraffatto,
Conforme a quel che abbiamo stabilito,
In pena del misfatto,
Oltre all'averlo reso, a piena vista
Gli sarà mozzo il pinco dal sagrista.

---

§ II. Contro a' Pedanti

1.°

TRIONFO DE' PEDANTI (1)

O Pedanti fojosi e sbraculati,
che il diavol ve ne porti a predellucce,
e i diavolin, con infinite bucce,
vi dien saluto di ben arrivati.

E subito di poi siate cibati
d'un gran cibreo di chiappe di bertucce
per sapa vi sien dentro e per erbucce
i serviziali a' diavoli avanzati.

E Giuda, con la frombola i mosconi
vi cacci dalla mensa; e i diavolini
vi stian mordendo il c.... saltelloni.

(1) Così nel C. Magl. VII, 7, 364: *A' Pedanti* nell'altro VII, 6, 572. Degli otto o dieci sonetti che il Ruspoli scrisse contro a' Pedanti non mi è riuscito trovare altro che quelli qui riportati; il conto de' quali però torna per l'appunto, se a questi si uniscono quelli commentati.

La vostra beva sien colmi catini
di stumia di can guasti; beveroni
proprio da voi per delicati vini.

poi, giacendo supini,
cachinvi in bocca allora (1) tutti quanti,
dicendovi: buon pro, buon pro, Pedanti! (2).

---

(1) I Codd. cit. hanno: *i diavol.*
(2) Il 572 ha *furfanti.*

2.°

IMPRECAZIONI A' PEDANTI (1)

L'orrenda bocca, e le ganasce infami
di quel pedante spalancate al sole
spazzino gli assassin colle pistole
per farvi alle murelle co' tegami,

Quando a' garzon, per averne i serrami,
sfornan certi pasticci di parole,
per poi saracinare, e far le fole
col ritto intraculier ne' lor forami.

Nè gli lascion, se 'l bacio gli è negato,
di dar colle basette scompigliate
che pajon l'ali d'un nibbio ammalato,

Far quelle riverenze intirizzate
com'un mazzacavallo, ch'è tirato
negli orti in giù e 'n su l'anno di state;

---

(1) Così nel Cod. Magliab. VII, 364, che ha questa variante: *La gola torta* ecc.; nell'altro di n.º 572 è *Sopra un Pedante*.

Ma a furia di stangate
straluni gli occhi, e batta que' pedacci
simili ai pan di miglio e ai castagnacci.

Ch' il diavol se lo stracci;
e il suo briaco c.... coi co....'ni
porti per pennacchiera d' aironi,

Acciò che i bei garzoni
possino un giorno andar per la lor via,
o sien sicuri almanco in sagrestia.

3.°

SOPRA UN PEDANTE (1)

Non mostra tante facce l'arcolajo,
nè così presto si rigira tutto,
come in cercar del giovenil presciutto
si volge quel pedante arciculajo.

Quando scorge il garzon, stridendo, un pajo
di capriole sventola, e per tutto
gli affissa il guardo suo, più orrendo e brutto
che non è un ghiribizzo d'usurajo.

Gli corre incontro, e l'uno e l'altro bracoio
gli avventa addosso, e fulmina un discorso
che par ch'egli scongiuri Berlingaccio.

Per darli il bacio, e conficcarli il morso
s'allunga, e si rannicchia, e fa un mostaccio
degno d'impedular le zampe a un orso.

---

(1) Da' due Codd. Magliab.

Se' non succhiella il torso,
par ne' gesti un astrologo e alla cera,
che per la rabbia si mangi una sfera.

4.°

CONTRO A' PEDANTI

CHE ANDAVANO ALL' ORTO DE' RICCARDI (1)

Non va l'anno al mulin tanti asinacci
quanti pedanti colla coglia a galla,
dov'ora i be' garzon fanno alla palla,
veggon calarsi a guisa d'ucoellacci.

Non dirò già come in que' calzonacci
la puzzolente fava se gli smalla,
e or corvetta, or fa materia gialla;
che 'l diavol fra due sassi gliela stiacci

E che con quegli occhiacci di Caino,
che pel lor coloraccio azzurro e nero
pajon sornacchi di spazzacammino,

---

(1) Secondo il Cod. Magl. VII, 572, l'altro Cod. invece ha: *Sopra i Pedanti che vanno a veder giocare alla palla i giovanetti.* Di questo sonetto è riportato il solo primo quadernario a pag. 124. L'orto de' Riccardi (oggi giardino) è quello che comincia dalla piazzetta del Crocifisso, in fine di via Faenza, e gira lungo il viale *Filippo Strozzi* di faccia alla Fortezza da Basso, e volge poi per via Valfonda.

Affrontan questo e quel per far da vero,
sfibbian la bocca a labbri di catino
chiedendo di limargli il dolce zero

Or questo vitupero
vorrete voi d' attorno, o bei garzoni,
di venir galleria de' lor co....ni? (1).

Mandategli a' Lioni, (2)
o se voglion pur far lor la battuta,
rompino il c... al cherico del Zuta (3).

Che quì non va disputa
se questi zanzaron abbin divieto:
Sù, mano a' sassi; ch' io mi tiro addreto.

---

(1) Il 364 ha *Per esser*.

(2) Il Comune di Firenze tenne, fino al secolo passato, de' leoni come simbolo del Marzocco, come altri Comuni altre belve che formavano la loro insegna o arma, e come presentemente in Roma si conserva una lupa lì nel giardinetto a piè del Campidoglio.

(3) Vedi i n. 6 e 7 del § I dell' Appendice.

5.°

IMPRECAZIONE A' PEDANTI (1)

Macine in pezzi, frombole, e mattoni
faccin ombra a' pedanti, e i coraggiati
con furia da' villani in giro alzati
gli asciughino il sudor pe' sollioni.

E per godere il fresco stien bocconi
col c... all'erta, e co' calzon calati;
allor tutti i ragazzi scioperati
dien trottolate in su i lor codrioni.

E se in Arno ai garzon nuotano intorno,
i braccial da pallon colle picchiate
gli sbalzin sin ch' arrivino a Livorno.

Là dove il ruzzo colle fucilate (2)
dal cotal gli sia scosso a suon di corno
fra gli stecchi, le scheggie, e le granate.

(1) Il 364 ha *forconate.*
(2) Ne' Codd. Magl. VII, 364 e 572.

Queste sien l'onorate
delizie, che per mancia gli scolari
faccin godere a lor pedanti cari.

E quando non sien chiari
e gli ricerchin pur d'altre vivande,
gli schiaccino i co....n nelle mutande.

6.°
SOPRA A' PEDANTI.

Sodoma, la gran madre de' pedanti, (1)
per fare al diavol quel ch' era dovuto,
volse dargli i suoi figli per tributo (2),
e non vi dico un sol, ma tutti quanti.

Tientegli pur per te questi furfanti,
ei gli rispose in collera venuto;
chè col lor c...o impronto e risoluto
ci romperano il c... a tutti quanti.

Già ce ne venne nell' inferno un solo, (3)
e stetter tutti i diavoli sospesi,
come chi conta i tocchi all' oriuolo.

Chè se in truppa quaggiù fossin discesi,
ce ne saremmo tutti andati a volo
a buscarci per sempre altri paesi.

---

(1) Il Cod. 572 ha *gran matrigna.*
(2) Ivi, *I figliastri.*
(3) Qui nel ms. era stato messo il nome, e fu poi cancellato, ma si legge, *Ser Brunetto Latini.*

O pedanti cortesi,
a voi sta dunque dal nemico eterno
correr n' un tratto a liberar l' inferno.

---

§ III

CONTRO GL' IPOCRITI

SOPRA IL FANTASTI BACCHETTONE (1)

1.°

Costui, che sermoneggia sì contrito
co' labbri a curatella di galletto,
e 'n chiesa poi con essi il suo libretto
divora come un santo parassito;

Se 'l viso tien sì magro e sì gualcito,
cogli occhi a cacajuola, e il naso stretto
ch' uno stival muffato par in ghetto,
non è che 'l digiunar l' abbia sì trito.

Gli è ch' a' ragazzi, sfrombolando baci,
digozza i suoi co...on nel casolare
nella dispensa lor fra que' due caci.

---

(1) Così nel Cod. Magliab. VII, 364, nell' altro VII, 572 *Sopra un ipocrito.*

E vuol poi che da lor nel focolare
della sua moglie (per gustar) si sbraci
la quint' essenza del dolce orinare.

Così viensi a fiaccare (1)
il povero omaccion, mentr' egli sforna
le sue virtù colla pala di corna.

2.°

Questi, che non isputano in sagrato,
che stanno il giorno a passeggiar pe' chiostri
snocciolando orazioni e paternostri
più ch' a santa Lucia un cieco nato;

che nell' esterïor fanno il beato,
se ben di notte poi son tutti vostri,
sconfitti sì, che pajon mummie e mostri,
quasi ritratti d' un spagnol malato;

questi, che àn più virtù, se tu gli tocchi,
che la pila dell' acqua benedetta,
riputati per santi dagli sciocchi;

---

(1) I due Codd. Magliab. citati hanno *ficcare* ma non dicono bene.

hanno con un parlar, che il volgo alletta,
(se ben dimostran la pietà negl'occhi),
nel profondo del cuor odio e vendetta.

BIBLIOGRAFIA.

De' sonetti del Ruspoli ne sono:

§ I NE' CODICI

Nel già Palatino 430, ora B. Nazionale (Sez. Capponi) n.° 78. — Sonetti. C'è il commento. Su questo fu condotta la stampa della dispensa CL. della *Scelta di Curiosità* ecc.

Nel Magliab. VII, 6, 572. Sonetti col Commento, e altri senza; e VII, 7, 364 da pag. 154 a 144, ma erroneamente attribuito ad Orazio Persiani.

Ne' Riccard. 1906, 2242, 2796, e 3472, i soli sonetti.

Nel Marucelliano C. 246: alcuni sonetti.

Nel Rosselli, Sonetti e Commento, autografi.

Nel Fanfani in 4°. Sonetti col commento.

Nel Palagi in 4°. Sonetti col commento; forse ora si conserva nella Moreniana.

§ II A STAMPA

XVI nel tom. III delle *Rime Burlesche del Berni e di vari altri autori.* Firenze, 1723 in 8°, e nelle ristampe, la più comune delle quali è quella che ha la data di Usecht al Reno 1771, appresso Jacopo Broedelet.

V contro gl'ipocriti nella *Raccolta* II delle *Poesie di eccellenti autori Toscani per far ridere le brigate.* Gelopoli, 1762, da pag. 53 a 59.

I, pur contro un'ipocrita, in *Poesie piacevoli e burlesche per divertimento e passatempo, di vari eccellenti autori* ecc. Tom. I. pag. 9. Iverdon, 1782.

XXIII in *Rime Burlesche di eccellenti autori*, raccolte, ordinate e postillate da P. Fanfani. Le Monnier 1856.

V di quelli contro gli ipocriti in *Vocabolario dell' Uso Toscano,* compilato da P. Fanfani. Firenze, Barbèra, 1863, alla voce *Ipocrita.* Nota però, che per errore ivi sono attribuiti a Romolo Bertini.

Gli stessi riprodotti in *Gente allegra Dio l'ajuta, Raccolta di poesie burlesche* ecc. da Augusto Alfani. Firenze. Tipografia Cooperativa, 1873, dalla pag. 183 a 185, e anche qui sono attribuiti a Romolo Bertini. Più, uno: *Sopra un avaro* a pag. 174.

STAMPA INCERTA

Satire e Dicerie di F. Ruspoli . . . . .

Il P. Negri nella *Storia de' Fiorentini scrittori,* all'art. Francesco Ruspoli scrisse: « lasciò molte satire e dicerie che mss. leggonsi presso molti », e il can. Salvini v'appose la postilla « sono ora stampate in Napoli » senz'altra indicazione. Di questa stampa non mi è riuscito di trovare un esemplare in alcuna delle Biblio-

teche di Firenze, di Roma, e di Napoli, nè i libri di Bibliografia ne fanno menzione, né valenti bibliografi napoletani hanno saputo darmene notizia alcuna. Dall'altra parte, il Redi, del 1680, nel mandare al Menagio una balla di libri, gli scriveva: « Le poesie di Francesco Ruspoli vi saranno tutte »; salvo che non intendesse manocritte e non a stampa. Dunque io credo che il Salvini, con quella postilla, abbia voluto accennare alla stampa delle *Opere burlesche*, dove con quelle del Berni furono messe ancora capitoli e canzoni e sonetti dell'Aretino, del Galilei, di Lorenzo de' Medici, e di tanti altri, tra' quali il Ruspoli. La stampa delle quali *Opere*, in tre volumi, contrassegnati coll'anno 1723, sebbene abbiano l'indicazione di Londra i due primi, e l'ultimo di Firenze, tuttavia egli è accertato che furono veramente stampati a Napoli, e l'ultimo sei anni dopo, cioè nel 1729, e in questo appunto sono i sonetti del Ruspoli, che il P. Negri forse per dispregio disse *Dicerie* e *Satire*.

§ III. VITA

Nel *Piovano Arlotto* An. I si discorre di *Francesco Ruspoli*, le notizie della cui vita sono tolte e abbreviate dalla memoria ch'è del Cod. Magliab. XXV. 20.

Della vita del Ruspoli è una relazione nel Cod. Palagi; in fol., miscellaneo col titolo: « Notizie sulla vita di F. R. »

Nel Cod. Magliab. XXV, 20, miscellaneo, vi è pure « Notizie ecc. »

Nel Cod. Magliab. IX, 96, 3, 18 miscellaneo. « Notizie intorno alla Vita di Francesco Ruspoli fiorentino ». Un vandalo strappò e portò via l'opuscolo.

FINE.

INDICE